

ATTI

Convegno nazionale dei direttori e collaboratori
degli uffici diocesani per le comunicazioni sociali

PARROCCHIA E COMUNICAZIONE DEL VANGELO NELLA NUOVA CULTURA MEDIALE

Brescia, 9-11 ottobre 2003

Saluto

S. E. Mons. Giulio Sanguineti pag. 5

Introduzione

Mons. Claudio Giuliadori pag. 8

RELAZIONI

La parrocchia e la comunicazione della fede tra passato e futuro

Prof. Don Franco Giulio Brambilla. pag. 14

Profilo sociale, culturale e comunicativo delle parrocchie italiane

Prof. Luca Diotallevi pag. 27

ESPERIENZE DI ALCUNE PARROCCHIE

Per una carità intellettuale

Parrocchia di S. Melania in Roma - Don Andrea Lonardo pag. 38

RNC - Storia di un'emittente parrocchiale

Parrocchia della SS. Trinità in Nichelino (Torino)
Don Paolo Gariglio pag. 40

Una comunità che comunica

Parrocchia SS. Simone e Giuda in Ascoli Piceno
Don Giampiero Cinelli pag. 41

Un tempio fuori dal tempio

Parrocchia S. Agostino in Modugno (Bari)
Antonio Rubino. pag. 47

LABORATORI TEMATICI

A – Linguaggi e forme comunicative della fede

Coordina Don Roberto Giannatelli. pag. 50

B – Dare voce alla parrocchia con i media e tra i media

Coordina Don Franco Mazza. pag. 56

C – La parrocchia soggetto di cultura nel territorio

Coordina Don Dario Edoardo Viganò. pag. 58

TAVOLA ROTONDA

Media cattolici e parrocchia: invadenza o risorsa?

Intervengono:

Dott. Francesco Ognibene pag. 64

Don Vincenzo Rini pag. 69

Don Marcello Lauritano pag. 71

Dott. Giovanni Battista Dadda. pag. 75

Dott. Franco Rossi. pag. 79

COMUNICAZIONI

Celebrazione della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

Don Franco Mazza pag. 84

Convegno animatori della comunicazione e della cultura

Mons. Claudio Giuliodori pag. 87

Proposte e iniziative per la formazione

Don Dario Edoardo Viganò pag. 88

Servizi informatici e Associazione Webcattolici

Dott. Leo Spadaro pag. 91

EVENTI E CELEBRAZIONI

• **I 40 anni del decreto conciliare “Inter mirifica” pag. 100**

• **La commemorazione
del Beato Don Giacomo Alberione pag. 104**

Ufficio Nazionale Comunicazioni Sociali

ATTI

**Convegno nazionale dei direttori
e collaboratori degli uffici diocesani
per le comunicazioni sociali**

**PARROCCHIA
E COMUNICAZIONE
DEL VANGELO
NELLA NUOVA
CULTURA MEDIALE**

Brescia, 9-11 ottobre 2003



Volentieri do il via ai lavori di questo convegno nazionale. Rivolgo il mio saluto più cordiale a tutti voi che venite dalle diocesi italiane, direttori e collaboratori degli Uffici per le comunicazioni sociali. Saluto mons. Claudio Giuliadori, col quale ho antichi legami di collaborazione nel settore pastorale che presiede e anima; gli illustri relatori che porteranno il loro qualificato contributo alla riflessione di questa sera e dei prossimi giorni; le autorità qui presenti (il sindaco prof. Corsini e il presidente della Provincia arch. Cavalli. Li ringrazio pure per la collaborazione offerta allo svolgimento di questo convegno). Infine do il benvenuto anche ai bresciani che hanno voluto essere presenti a questo momento inaugurale.

Le giornate hanno come tema *Parrocchia e comunicazione del Vangelo nella nuova cultura mediale*.

Lo ritengo importante per la stagione, a mio parere ricca di inaspettate primavere, che la Chiesa italiana sta vivendo, nei primi anni del 2000, seguendo il programma tracciato nel documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, scaturito dal Giubileo e dalla lettera enciclica del Papa *Novo millennio ineunte*.

Importante perché si inserisce nel solco di una attenzione che la Chiesa cura da tempo. Infatti il tema della comunicazione, che nel Concilio ha avuto un magistrale documento nel decreto *Inter mirifica* che ricorderemo nella mattinata di sabato in occasione del quarantesimo anniversario della sua promulgazione, è oggetto di numerosi documenti del Magistero. Ma non solo, alla comunicazione la Chiesa ha cercato di dedicare energie spirituali e culturali, risorse tecniche ed economiche, sia a livello nazionale, sia a livello di singole realtà diocesane. Si può dire che tutta la comunità cristiana è stata coinvolta dal tema della comunicazione, non solo nelle persone e negli organismi specificamente incaricati, ma nella pienezza delle sue componenti. Ma è un cammino che deve continuare. Semplicemente perché continua la missione della Chiesa che consiste nell'evangelizzare, portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità (EN. 18).

Ma l'evangelizzazione è strettamente collegata alla cultura e alla comunicazione. Legame ben messo in risalto da Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* e ripreso da Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio*, che definisce la comunicazione "il primo degli areopaghi moderni".

Allora questo convegno è importante anche per questo altro fondamentale aspetto: "integrare il messaggio stesso in questa nuova cultura creata dalla comunicazione moderna" (R.M. 37).

Non si finirà mai abbastanza di chiarire il nesso fra media, cultura e messaggio cristiano. Il mondo della comunicazione, infatti, sta ormai (quante analisi al proposito!) unificando (o uniformando?) l'umanità e per moltissime persone i mezzi di comunicazione costituiscono il principale strumento informativo e formativo, ispiratori di comportamenti individuali e sociali. E come non pensare ai giovani e ai condizionamenti che subiscono?

Qui troviamo anche la spiegazione del *Progetto culturale* per una società orientata in senso cristiano. Non deve essere un progetto che sparisce nelle sabbie mobili delle pigrizie delle comunità cristiane. Il rapporto fondamentale fede-cultura ruota attorno alla comunicazione. Dice ancora la *Redemptoris missio*: "Questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare, con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici" (37).

Per questo motivo è da salutare con soddisfazione l'abbinamento, a livello nazionale ma anche di tante diocesi, del settore pastorale per le comunicazioni sociali a quello affidato agli operatori del Progetto culturale. Bisogna continuare su questa strada, potenziando sempre più questo rapporto. Un rapporto, fra l'altro, che strappa chi opera nella comunicazione sociale dalla vecchia visione di "tecnici" o "manovali" con la passione del microfono, della telecamera, della carta stampata... Sono (siete) a tutti gli effetti al servizio della cultura cristiana, a pieno titolo apostoli e missionari, protagonisti dell'azione evangelizzatrice della Chiesa.

Questo convegno è importante anche perché riguarda un aspetto cruciale della pastorale: la necessità di operare i dovuti cambiamenti in risposta a nuove esigenze e urgenze e, nel contempo, la necessità di ritenere la parrocchia il luogo privilegiato – fisico – della comunità cristiana che cresce attorno all'eucaristia (CVMC, 47).

È certamente una delle grandi sfide del nostro tempo: coniugare la "centralità e la funzione storica della parrocchia" (CVMC, 47) con l'urgenza di una nuova evangelizzazione che domanda di allargare gli orizzonti, andare al largo, imboccare le strade della missione. Espressioni che conducono, concretamente, a riscoprire la necessità di rinnovare linguaggi, catechesi, modalità di trasmissione della fede, una fede "pensata" e "testimoniata". Da qui la riscoperta della vocazione dei laici, della pastorale d'ambiente e di frontiera.

Il tema del vostro convegno lo vedo anche come contributo al capitolo intitolato "conversione pastorale" che la Chiesa italiana ha iniziato a scrivere con il Convegno ecclesiale di Palermo ed ora deve sviluppare e mettere in pratica. Se questo non è il tempo della conservazione dell'esistente, ma della missione, occorre comprendere che il passaggio si gioca proprio in comunità parrocchiali capaci di fare salti di qualità intravedendo strade inedite e percorrerle nella

corresponsabilità, nella collaborazione, nella comunione. Una parrocchia nella nuova cultura mediale non può essere che una comunità capace di rinnovarsi ed aprirsi.

E, infine, questo Convegno è importante perché potrà, nel confronto e nella riflessione, offrirvi ragioni e idee per scelte concrete da fare nelle diocesi e nelle parrocchie. Ma tutte le scelte, ormai, dovranno camminare sulla strada della sinergia e della passione culturale. Ben vengano tutte quelle proposte e iniziative che porteranno nelle parrocchie a far nascere gruppi di persone, magari tanti giovani, che diventano coscienti che “la carità dell’intelligenza” è una forma sublime di volontariato, al servizio del Vangelo. Diffondere parole e immagini che fanno crescere nella fede, nella cultura cristiana, nella civiltà dell’amore è importante quanto raccogliere fondi per aiutare i poveri e i missionari o lavorare accanto a anziani, malati e emarginati.

La Chiesa bresciana nel maggio di quest’anno ha celebrato il Convegno ecclesiale *Generazioni di fede*, sul tema della trasmissione della fede e comunità cristiana con particolare attenzione alle giovani generazioni. Nel documento preparatorio si legge “comunicare per l’uomo equivale a vivere. La comunicazione non è una delle tante possibili attività della persona, ma è una dimensione costitutiva. Anche per la Chiesa la comunicazione è questione di vita o di morte, perché essa esiste proprio per comunicare il Vangelo”.

Sono le parole che oggi ripeto a voi per incoraggiarvi nei vostri lavori alla ricerca del come il vangelo può essere comunicato nella quotidianità della vita del cristiano, dentro la sua comunità parrocchiale.

Vi auguro tanto entusiasmo nel vostro impegno, tanta passione educativa e sapienza evangelica.

Ricordo l’entusiasmo del convegno di Roma, l’anno scorso, intitolato “Parabole mediatiche”. Si parlò di “popolo della comunicazione”. Continuiamo ad esserlo, stimolati dalle parole che il Santo Padre ci disse per continuare “il coraggioso cammino”.



Introduzione

Mons. CLAUDIO GIULIODORI

Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali

Il Convegno di Brescia ha affrontato un tema, il rapporto tra parrocchia e comunicazione sociale, che potrebbe apparire troppo ordinario e quasi banale rispetto alle grandi questioni della comunicazione sociale in generale e della comunicazione della fede in particolare. In realtà per le ragioni che cercherò di esporre e per quanto è emerso nel corso dei lavori, il tema riveste un'importanza decisiva per entrambi i versanti, sia volendo partire dalla realtà della parrocchia per guardare ai processi comunicativi sia analizzando il contributo delle comunicazioni sociali nella vita della Chiesa e nella sua missione.

La società italiana è attraversata da rapidi e profondi cambiamenti che interpellano, e non da oggi, la comunità cristiana. Le molteplici trasformazioni, di tipo culturale, sociale ed organizzativo, costringono la Chiesa ad interrogarsi costantemente sulla pertinenza ed efficacia delle forme attraverso cui essa svolge oggi la sua missione. La Parrocchia, come contesto comunitario essenziale e basilare dell'esperienza cristiana nel nostro Paese, diventa così l'ambito privilegiato e, per altro verso, il banco di prova, per verificare in che modo la Chiesa in Italia sta affrontando i cambiamenti in atto. Lo stato di salute delle parrocchie e il modo con cui esse affrontano questa delicata stagione della vita del Paese costituiscono lo specchio più immediato e attendibile di come si sta muovendo tutta la Chiesa. Dalla capacità di dare risposte puntuali e coraggiose da parte delle parrocchie alle sfide odierne dipende, del resto, anche il volto della Chiesa di domani.

La rilevanza del tema è legato anche ad altri due fattori: uno relativo al cammino intrapreso in questi anni sul versante delle comunicazioni sociali e l'altro connesso all'Assemblea Generale della CEI che si è svolta ad Assisi dal 17 al 20 novembre e in cui i Vescovi hanno affrontato il tema della Parrocchia. Per il primo aspetto basti ricordare l'itinerario percorso con i convegni che si sono susseguiti in questi ultimi anni: a Trevi nel 1998 e a Bari nel 2001 per i direttori degli Uffici; a Pescara nel 1999 e a Roma nel 2002 per tutti gli operatori della comunicazione sociale e della cultura. Vanno inoltre ricordati anche i convegni e i seminari tematici sulle nuove tecnologie ad Assisi nel 2000, sulla teologia e la formazione, a Roma nel 2001, quello su internet a Milano nel 2002 e quello sulla Sala della Comunità svoltosi a Padova nel maggio 2003.

Abbiamo seguito un itinerario che ci ha portato a verificare come esista una crescente convergenza tra la necessità, sempre più

avvertita, che la Chiesa intercetti la cultura attuale e il ruolo delle comunicazioni sociali, cifra del nostro tempo e condizione imprescindibile per l'annuncio del Vangelo oggi. In particolare, è ancora vivo il ricordo dell'incontro del novembre 2002 a Roma su "Parabole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione" che ha visto il convergere di oltre 1200 responsabili nel campo della comunicazione e dei vari media e soprattutto, per la prima volta, ha dato visibilità agli operatori della cultura e della comunicazione giunti in oltre 8000 per la sessione conclusiva del Convegno e per l'incontro con il Santo Padre. La pubblicazione degli atti costituisce un'occasione per riprendere e approfondire la prospettiva culturale e pastorale di quel Convegno che farà da sfondo anche alle riflessioni specifiche che andremo a sviluppare sulla realtà della parrocchia. Questo corposo retroterra trova la sua conferma e il suo principale punto di riferimento negli Orientamenti pastorali per il decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, alla luce dei quali intendiamo sviluppare anche gli itinerari dei prossimi anni. Le tante riflessioni fatte sulla necessità di dare spessore culturale alla missione della Chiesa e di innestare in modo sempre più profondo e articolato le comunicazioni sociali nella progettualità pastorale, "costringe" a misurarci con il tema della parrocchia. Un approdo necessario o se vogliamo un nodo da affrontare per non restare ad un livello di pura riflessione o di iniziative estemporanee o per addetti ai lavori.

Il secondo elemento che motiva la scelta del tema è legato al fatto che gli stessi Vescovi italiani stanno studiando la realtà della Parrocchia. Si registra una grande attesa anche perché si tratta di una problematica che tocca non solo i Pastori, ma la totalità dei cattolici del Paese. Già nel Consiglio Permanente del settembre 2003 si è svolta una prima ricognizione in vista dell'Assemblea. Il Card. Ruini nella prolusione ha detto con chiarezza: "Sembra utile porsi con franchezza anzitutto una domanda: è in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne purtroppo sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una *stazione di servizio* per l'amministrazione dei sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede spesso assente?". Nel confermare la centralità della Parrocchia per la missione della Chiesa anche ai nostri giorni, Ruini ha indicato come pista principale su cui lavorare quella della "pastorale integrata", una pastorale cioè in grado di valorizzare le molteplici risorse di cui dispone la Chiesa italiana evitando dispersioni e frammentazioni. Ma, ha aggiunto il

cardinale: “la fonte prima e la ragione decisiva della pastorale integrata non sono comunque i cambiamenti sociologici attualmente in corso, ma l’essenza stessa del mistero della Chiesa, che è comunione, anzitutto con le Persone divine e conseguentemente tra noi, figli in Cristo di un unico Padre e animati da un medesimo Spirito: sono preziosi a questo proposito i nn. 42 e 43 della *Novo millennio ineunte*, che mostrano come la Chiesa debba essere per conseguenza casa e scuola della comunione e come, prima di qualsivoglia programmazione, sia determinante la spiritualità della comunione, fondamentale principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l’uomo e il cristiano, a cominciare da Vescovi e preti”.

Anche se l’ambito delle comunicazioni non è stato tematizzato espressamente è chiaro che si tratta di una dimensione trasversale e di primaria importanza proprio nell’ottica della conversione missionaria e della pastorale integrata.

Tra le sue funzioni, la comunicazione sociale ha il compito di generare integrazione, anzi potremmo dire che è una delle principali risorse per raggiungere l’obiettivo di una pastorale integrata. Ma come raggiungere concretamente questo obiettivo? Che cosa possono fare gli operatori pastorali sul versante della comunicazione sociale? Come può la parrocchia avvalersi della risorsa mediatica? Non sarà né facile né scontato dare delle risposte anche perché in questo caso il discorso si cala in una realtà sociologicamente e religiosamente ben precisa, sebbene i contorni siano sfumati e le forme con cui si presenta la parrocchia oggi siano molteplici. Con questo Convegno si è realizzato un primo sondaggio in vista di ben altri e più consistenti passaggi per arrivare, se non altro, a modificare la “sostanziale e reciproca indifferenza” e quella paradossale “mancanza di comunicazione” che si registra tra parrocchia e media. È del tutto evidente che le parrocchie italiane mancano di una cultura della comunicazione sociale mentre abbondano di forme autoreferenziali di comunicazione (cf i bollettini parrocchiali o l’interesse per i settimanali diocesani solo se, e quando, parlano della parrocchia) e difettano di una progettualità pastorale che consideri la comunicazione una risorsa piuttosto che un’intrusa fastidiosa (cf stampa periodica e manifesti che invadono le parrocchie). Ovviamente la questione va ben oltre la valorizzazione degli strumenti e delle strutture (cf sala della comunità).

È in gioco la capacità o meno della Parrocchia di diventare un interlocutore accattivante ed efficace dell’uomo contemporaneo, sempre più avvolto in un alone mediatico, con il quale occorre comunque fare i conti. Data la rilevanza delle questioni sarebbe velleitario, da parte nostra, pretendere di risolvere nodi annosi e complessi, ma possiamo cominciare a lavorare il terreno per preparare stagioni più favorevoli. Non potremo esimerci dall’affrontare alcuni nodi come il rapporto tra evangelizzazione e linguaggi comunicati-

vi; il nesso tra la comunicazione e i “fondamentali” della vita parrocchiale: catechesi, liturgia e carità; il ruolo dei laici e la figura dell’operatore della comunicazione e della cultura; la capacità di ripensare la territorialità in termini di relazioni diversificate e multiformi, anche rispetto alla diocesi e ai movimenti; gli strumenti e i percorsi per una testimonianza della fede che sia fonte di autentica cultura...

È una riflessione che deve essere istruita “ex novo”, mancando ad oggi un approfondimento adeguato del rapporto tra parrocchia e comunicazione sociale che vada oltre alcune affermazioni di principio. Con il Convegno si è voluto porre le basi per un’ampia riflessione, scandagliando i vari aspetti senza, per ora, puntare ad individuare modelli funzionali o soluzioni definitive, ma cercando le coordinate teologiche, ecclesiali culturali e organizzative per un cambiamento di mentalità. Si è voluto strutturare un percorso di riflessione più che definire le scelte strategiche e operative. Questo sarà eventualmente il frutto di passaggi successivi.

Quanto sapremo elaborare nel corso del Convegno sarà anche utile per la stesura ultima del Direttorio che è in dirittura d’arrivo e che anche sul versante parrocchia dovrà offrire precise indicazioni di contenuto e di metodo. Per certi versi è proprio in questa ottica di concretezza e operatività che il Direttorio trova la sua giustificazione e il suo valore aggiunto, rispetto a tanti documenti già esistenti sul tema delle comunicazioni sociali. Come sempre poi, il Convegno è stata l’occasione per fare il punto su alcuni progetti in corso e per dare comunicazione delle iniziative che sono in cantiere.

Il Convegno ha offerto inoltre la possibilità di venire a contatto con la comunità ecclesiale diocesana ospitante. Ringraziamo ancora la diocesi di Brescia e il suo vescovo S. E. Mons. Giulio Sanguineti, di cui conosciamo la sensibilità per il mondo della comunicazione. Viva gratitudine dobbiamo esprimere nei confronti di Don Gabriele Filippini che in qualità di Direttore dell’Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali, nonché direttore del settimanale diocesano, ha curato i particolari della permanenza a Brescia, favorendo il coinvolgimento di vari organismi e enti a cui anche esprimiamo la più sincera riconoscenza per la disponibilità e la collaborazione.

R elazioni

- **La parrocchia e la comunicazione della fede tra passato e futuro**
- **Profilo sociale, culturale e comunicativo delle parrocchie italiane**



La parrocchia e la comunicazione della fede tra passato e futuro

Prof. Don FRANCO GIULIO BRAMBILLA
Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale

Fine della “civiltà parrocchiale”? Lo slogan è stato sovente ripetuto nella seconda metà del Novecento, a partire dall’esperimento della “mission de France”¹, per insinuare la fine dell’immagine di parrocchia che ha segnato l’Europa a partire dal Concilio di Trento. È finita la parrocchia che si sovrapponeva alla società civile e che utilizzava la mediazione del tessuto sociale per la trasmissione dell’evangelo. La forma tridentina della parrocchia ha plasmato l’immagine pratica del cattolicesimo fino a non molto tempo fa. E ha prodotto quella figura popolare della chiesa che è certamente un patrimonio della pastorale ecclesiale, soprattutto italiana.

Come sarà il suo futuro? Come potrà di nuovo riscoprire la possibilità di dire l’evangelo nelle forme della comunicazione moderna e postmoderna? Quali saranno le forme della trasmissione della fede e i modi della sua comunicazione nel contesto attuale? Questo mi sembra l’obiettivo del presente Convegno nel suo insieme. La mia relazione di carattere teologico-pastorale intende disegnare le coordinate entro le quali iscrivere tutte le risorse dei linguaggi mediatici che le forme della comunicazione moderna mette a disposizione. Se, come dice il noto adagio: “il linguaggio è il messaggio”, si comprende come l’evangelo si dica sempre nelle forme dell’umano e il linguaggio ne è certamente la forma principe. Non bisogna però dimenticare che il vangelo assume e fa esplodere il linguaggio umano per dire il mistero santo di Dio, lo dilata fino a dire e a dare la presenza stessa di Dio nel volto di Cristo: la Parola di Dio in linguaggio umano.

Dico subito fin dall’inizio il senso della mia relazione: la parrocchia è il luogo che genera un cristianesimo domestico, ma non addomesticato, dice la possibilità dell’evangelo dentro le forme della vita quotidiana e dentro le infinite possibilità dell’umano e dei suoi linguaggi. Naturalmente il cristianesimo conserva un indubitabile tratto escatologico, ma questo non saprebbe indicare la speranza e le sue figure se non come la *forma futuri* della fede vissuta nel

¹ Cf. il testo classico: H. GODIN-Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Paris 1943.

tempo entro i linguaggi di un'esperienza credente incarnata nel mondo. Un cristianesimo "domestico" non viene addomesticato se rimanda ad un oltre e un altro che non si esaurisce nella figura presente della fede; la dimensione "escatologica" del cristianesimo diventa estraniante se non arrischia di prendere casa tra le dimore degli uomini. Di qui le due parti della mia relazione:

1) I mutamenti della figura teologico-pastorale della parrocchia e il "sugo della storia"

2) Le armoniche della trasmissione della fede e le sue forme comunicative.

I. I mutamenti della figura teologico-pastorale della parrocchia e il "sugo della storia"

Prendo come punto di partenza l'immagine della chiesa così come si rappresenta alla coscienza attuale non solo del credente, ma di ogni uomo che sia minimamente interessato a leggere i linguaggi del proprio tempo. Parto da una semplice domanda: come si forma l'immagine della chiesa oggi?

1.1 *Due facce dell'immagine di Chiesa*

L'immagine della chiesa si forma oggi attraverso molti canali. Su un primo fronte abbiamo una serie di canali che vanno a comporre l'immagine sociale della chiesa: v'è il canale pubblico, che è veicolato dai mass-media e dalle figure ecclesiali che hanno un carisma capace di "bucare" lo schermo; quello culturale, che passa attraverso l'intervento sui grandi temi (pace, giustizia, ecologia, globalizzazione, ecc.) che toccano la coscienza civile; quello valoriale, che si riferisce alla posizione della chiesa sui temi morali, sociali, sessuali e di bioetica; quello solidale, che si manifesta nella molte iniziative e persone che fanno della chiesa, soprattutto quella italiana, una presenza viva e vitale nel tessuto del volontariato e della solidarietà. Su un secondo fronte si affaccia però l'immagine pratica della chiesa: quando l'uomo di cultura, il giornalista, l'avvocato, il politico, per non dire l'impiegato e il lavoratore e, in ogni caso, ognuno di noi stabilisce un rapporto pratico con la fede, allora passa inevitabilmente attraverso la *parrocchia*.

L'immagine della chiesa che il credente, praticante in modo stabile o fruitore occasionale di servizi ecclesiali, si forma nella sua esperienza concreta, ha per così dire due facce di un'unica medaglia. Nella sua coscienza interagisce l'immagine pubblica sulla quale giudica con il linguaggio dei mass-media, discute, si schiera, manifesta opinioni e magari riserve, ma poi ripiega sull'immagine affidabile (o meno) del rapporto pratico con una comunità (di solito la più vicina, ma spesso scelta a motivo della consuetudine di rappor-

ti) per i sacramenti dei figli, per la scuola materna, per il gruppo giovanile accogliente, per la scuola privata sicura, per un percorso di approfondimento di fede o un cammino culturale, per un servizio di volontariato, per l'animazione della terza età, per i momenti di sofferenza e per la vicinanza nell'evento della morte. Vive questi contesti differenti senza patire molto la distonia tra figura pubblica della chiesa e prassi concreta di appartenenza, tra l'adesione più o meno con riserva alla dottrina o alla tavola dei valori morali e la pratica che attribuisce alla fede cristiana vistosi tratti di *religione civile*, cioè di strumento per dare significato simbolico ed espressione sintetica ai passaggi della vita, ai percorsi educativi e al bisogno di solidarietà. Su questo secondo fronte il credente, più o meno praticante, trova il volto concreto della *parrocchia*.

1.2 Una figura ecclesiale in movimento

Sul fronte del rapporto pratico della chiesa, però, molte cose sono cambiate. Ci s'accorge che il volto della parrocchia s'è fatto più dinamico, la sue liturgie più comprensibili, l'innervamento sul territorio più elastico, la prossimità meno occasionale ed estemporanea, l'apertura ecumenica più sciolta. Ci s'accorge anche che la parrocchia ha una posizione meno centrale, meno totalizzante, meno capace di controllare tutti gli aspetti dell'esistenza, fino a configurarsi come l'unica fonte di interpretazione della vita. Sembra finito il tempo della pastorale "globale", che copriva tutte le dimensioni dell'esistenza dalla nascita sino alla morte. Chi poi osserva le cose, per così dire, dal di dentro, sa che molto è cambiato nel volto della comunità cristiana. Molto di più per il mutamento sociale che per una diretta decisione pastorale. Qui si colloca la difficoltà a leggere il momento presente.

Si dice che la parrocchia non è più all'altezza dei tempi. Così qualcuno s'interroga circa il volto e la direzione che la comunità cristiana deve prendere nel futuro. La parrocchia è ritenuta legata in modo abbastanza stretto a un'immagine di cristianesimo, che è stata appunto definita "civiltà parrocchiale". Essa sembra incapace di rispondere ai nuovi fenomeni civili di mobilità, di appartenenza debole, di urbanesimo industriale, che ha generato rapporti funzionali, modi di aggregazione movimentista, elastica o a distanza. La chiesa pare avviarsi ad una modalità di presenza sul territorio che si prospetta come una galassia di piccole comunità selettive ed elettive. Ognuno sceglie la comunità nella quale percorrere un tratto della propria esperienza cristiana. Le ragioni della prossimità di luogo, della vicinanza di abitato, non appaiono più così stringenti da determinare criteri di appartenenza precisa. La parrocchia tradizionale, dove comunità religiosa e società civile quasi coincidevano,

pare soggetta a smobilitazione. Qualcuno ha proposto persino di affiggere fuori dalla sua porta il cartello “Chiuso per restauri”.

D'altra parte nuovi fenomeni si affacciano all'orizzonte della pastorale della Chiesa. Per i responsabili dell'azione ecclesiale, sacerdoti e laici, religiosi e missionari, già a partire dal Concilio, forse anche prima, è diventato chiaro che il discorso *sulle figure di comunità cristiana* andava diversificato. A oltre quaranta anni dall'apertura dell'assise conciliare (1962) il mutamento della parrocchia s'è accelerato. Vi sono fenomeni nuovi che sembrano suggerire una revisione più radicale. Dal di dentro e dal di fuori. Soprattutto la diminuzione del clero sembra minare al cuore l'immagine della parrocchia raccolta attorno alla chiesa e al parroco. In Francia – lo recensiva *Il Regno Attualità* allo spirare del secolo scorso² – c'è stato un impressionante ridimensionamento del numero delle parrocchie. La situazione italiana è chiamata ad andare incontro allo stesso destino? L'appello alla specificità della situazione italiana è sufficiente per non lasciarsi almeno un po' inquietare? La contrazione numerica del clero, però, non è che la spia del problema. In realtà il mutamento della vita parrocchiale non avviene da oggi, ma è all'opera in modo più o meno evidente dal postconcilio. Certo oggi alcune provocazioni impongono di sostare per un momento di bilancio.

1.3 Nuove forme di presenza

Di qui il tentativo di pensare a nuove forme di presenza della chiesa sul territorio. L'etichetta di questi esperimenti va comunemente sotto il nome di *Unità Pastorali*. La questione delle Unità Pastorali si è presentata alla ribalta con particolare urgenza, perché la diminuzione del clero sembra ormai rendere impossibile immaginare la parrocchia del futuro con lo stesso numero di sacerdoti attuali. Le tipologie delle Unità Pastorali sono però molto diverse: più parrocchie con un unico sacerdote, più parrocchie con più sacerdoti che hanno una responsabilità comune, più parrocchie con un sacerdote e una comunità di religiose/i in servizio pastorale, le parrocchie di una città di media grandezza, coordinate da un parroco “moderatore” (unità cittadine), più parrocchie con un solo vicario parrocchiale per la pastorale giovanile unitaria. Tuttavia, a mano a mano che il tempo passa ci si accorge che le Unità Pastorali non possono ridursi ad essere quasi una forma di “ingegneria ecclesiastica”, in cui si montano e smontano le parrocchie e le loro strutture, per creare una specie di grande sovrastruttura difficile da governare.

² L. PREZZI, “Nuova mappa delle parrocchie”, *Il Regno Attualità* 44 / 6 (1999) 148-150.

Le Unità Pastorali mettono in luce il fatto che non da ora, ma già da diversi decenni, il rapporto della chiesa al territorio è cambiato, è in evoluzione e che anche dentro l'attuale parrocchia molte cose non sono più come prima. Bisogna, quindi, uscire dalla situazione di urgenza e accorgersi che il tema delle Unità pastorali non è posto solo o prevalentemente dalla contrazione numerica del clero, ma soprattutto da altri fattori: il moltiplicarsi delle attività pastorali a raggio interparrocchiale, l'affacciarsi di nuove ministerialità, l'attenzione più diversificata ai momenti della società civile, l'intreccio dell'azione pastorale della comunità con altre forme di aggregazione ecclesiale (movimenti, associazioni, volontariato), le forme della comunicazione che esigono di superare il regime campanilistico della parrocchia, ecc. Questi fenomeni richiedono di rendere più elastica la modalità degli interventi pastorali, senza perdere il vincolo al territorio, che costituisce non solo una figura fondamentale della tradizione italiana, ma custodisce un valore essenziale dell'annuncio evangelico, cioè la sua apertura a tutti, così che esso non sia elitario, selettivo, ma effettivamente universale.

Del resto, questi fenomeni non sono che il riflesso di un fatto più ampio: quello del mutamento della figura del cattolicesimo e della sua organizzazione amministrativa attorno alla cellula parrocchia. Il legame al "territorio" era concepito in un modo assai materiale (una chiesa, un campanile, un sacerdote), anche se poi nella pratica si davano infinite variazioni di quella realtà che andava sotto il nome di "parrocchia". Tale figura di cattolicesimo si caratterizzava per la sovrapposizione di comunità cristiana e società civile. La sua deflagrazione può correre il rischio di spingere verso un modo d'essere chiesa, che si organizza secondo una galassia di comunità di scelta. La comunità cristiana è quella che si sceglie e vi si appartiene fin quando viene scelta. Una visione "congregazionalista" della chiesa. Questa previsione non è però un destino inevitabile, da subire passivamente. Si apre lo spazio per un rinnovato ascolto dello Spirito.

La risposta delle comunità non può più essere pensata replicando per ogni comunità ecclesiale tutta una serie di interventi e di strutture, così che tutte le parrocchie abbiano e facciano le stesse cose. La *pastorale d'insieme* o la *pastorale integrata* dovrà essere lo stile anche di parrocchie che si ritengono grandi a sufficienza e che hanno abbondanza di sacerdoti. Dopo una prima fase dove la questione può sembrare limitata alle parrocchie troppo piccole e ad alcuni coraggiosi pionieri, oggi ci si sta rendendo conto che è un tema che muta il modo di far pastorale, cioè di annunciare il vangelo, di costruire la comunità e di essere presenti alla vita delle persone.

1.4 Il “sugo della storia”

Per questo occorre non perdere il “sugo della storia”. Bisogna ricordare che la parrocchia è nata per realizzare la missione della chiesa in rapporto alla vita quotidiana della gente. Vangelo e territorio: questo è il “sugo della storia”. Il primo – il Vangelo – dev’essere continuamente riproposto nelle sue forme pratiche, legate all’esistenza delle persone nella loro storia concreta (annuncio, catechesi, celebrazione, comunione, prossimità alla vita delle persone, servizio ai poveri, nuove figure ecclesiali), perché non decada in un religioso selvaggio o in sacro informe senza figura cristiana. Il secondo – il territorio – non può dimenticare che il suo significato antropologico indica prossimità alla vita della gente, affinché la chiesa locale non si rinchioda in dinamiche particolaristiche, appunto “parrocchiali” nel senso deterioro con cui spesso l’aggettivo viene usato. Il riferimento dell’annuncio evangelico al territorio è, ad un tempo, necessario e ambivalente. Se la parrocchia rinchioda l’esperienza di fede in uno spazio e un tempo troppo angusti corre il rischio di spegnere la sua dinamica missionaria; se la parrocchia si allontana dal territorio, può dimenticare che l’evangelo va annunciato non come un messaggio gettato ai quattro venti, ma perché faccia sorgere una visibile comunità. Non c’è vangelo senza la sua accoglienza credente in un tempo e in un luogo, come a dire dentro la vita quotidiana delle persone e di ciascuna persona. La parrocchia dice dunque l’identità della fede (ecclesiale) in un tempo e in un luogo.

Questo è il sugo della storia. E spiega anche la vicenda tribolata della parrocchia attraverso e al di là dei suoi modelli storici³. La sua soggezione ai mutamenti civili dice la plasticità della comunità cristiana visibile, luogo dove il vangelo è accolto dentro una comunità credente, perché sa innestarsi nelle forme dell’esistenza umana. La parrocchia è come la famiglia: esse sono due realtà molto permeabili alla vita quotidiana (e al mutamento delle loro figure storiche); la sfida è che diventino una possibilità di esperienza cristiana. La parrocchia custodisce tale scommessa anche per il futuro: perché il cristianesimo sia una possibilità viva e reale per la libertà degli uomini nella loro condizione storica. Perciò credo che la parrocchia nell’attuale momento di grande trasformazione riuscirà a riplasmarsi per dire da capo il senso dell’evangelo nel grembo della chiesa. Anzi per dirlo come sorgente della chiesa locale e della vita delle persone. Il Concilio cerca di ereditare il senso della storia luminosa della parrocchia, facendone scoprire il valore nel quadro della chiesa locale⁴.

³ Ho tracciato un breve panorama delle tipologie storiche della parrocchia nel mio recente libro. F.G. BRAMBILLA, *La parrocchia oggi e domani*, Cittadella, Assisi, 2003, 21-27.

⁴ Sulla ripresa conciliare e postconciliare, *ivi*, 30-36.

La parrocchia, dunque, custodisce e promuove la possibilità dell'evangelo dentro le condizioni della vita quotidiana, la figura domestica del cristianesimo. La possibilità della "comunicazione" dell'evangelo e rispettivamente della fede ha la forma di una "trasmissione". La seconda parte della relazione dovrà allora indagare sul rapporto tra *trasmissione e comunicazione* della fede. Le forme comunicative della chiesa, quelle tradizionali e le nuove messe a disposizione dai nuovi strumenti della comunicazione sociale, devono essere omogenee con la chiesa come soggetto e oggetto di "tradizione".

Nella trasmissione del Vangelo la Chiesa (e in essa la parrocchia) non è in gioco al modo di un tradente dove lo strumento è estraneo alla cosa trasmessa. Trasmettere la fede alla vita delle persone significa far sorgere una visibile comunità come segno vivo del vangelo per il mondo. La chiesa è a un tempo grembo e frutto del processo di trasmissione: colei che genera e comunica la fede edifica sempre di nuovo se stessa nel tempo. Generare non è un atto esterno alla natura della chiesa, ma mentre essa comunica la fede come possibilità per ogni vita umana genera e fa crescere se stessa come il segno reale di ciò che comunica. La chiesa è l'evangelo accolto in una visibile comunione, la comunità visibile non finisce mai di ricevere il vangelo se non trasmettendolo continuamente. Ora, la trasmissione della fede non avviene anzitutto mediante la consegna di conoscenze, di verità e di comportamenti, che siano separati da due punti di riferimento: la testimonianza di chi consegna e la coscienza di chi riceve. Trasmettere e comunicare la fede per far sorgere una visibile comunità credente è dunque un atto autoimplicativo della chiesa e di tutti i suoi membri: sacerdoti, religiosi, laici, operatori pastorali, figure missionarie.

La *trasmissione della fede* assume una triplice valenza che connota in modo diverso anche le forme del *comunicare nella chiesa e della chiesa*: trasmettere e comunicare hanno una valenza *iniziatica* (intro-ducere), *educativa* (e-ducere) e *culturale* (tra-ducere)⁵. Farò una breve sottolineatura delle tre dimensioni della trasmissione della fede e del loro significato per le forme comunicative della parrocchia.

2.1 Il momento "iniziatico" della trasmissione (intro-ducere)

Trasmettere e comunicare la fede significa condurre dentro, intro-durre alla vita cristiana attraverso i gesti che la esprimono e la costruiscono: la parola, il sacramento e la comunione fraterna/ca-

⁵ Ha messo bene in luce questa triplice valenza soprattutto per il momento dell'iniziazione cristiana: L. BRESSAN, "Iniziazione cristiana e parrocchia", *La Scuola Cattolica* 129 (2001) 559-596: 575-588.

rità. La qualità di questi gesti in una parrocchia e nella vita degli adulti che la frequentano assiduamente (“erano assidui...”) è il grande canale comunicativo per la trasmissione della fede. Si trasmette *attraverso la vita e l’esperienza di una comunità credente*, le figure che la popolano, i gesti che scandiscono i suoi ritmi, le avventure che essa mette in campo, i sogni che coltiva, l’immagine che produce, lo splendore della vita cristiana che ciascuno di noi rappresenta. Il momento “iniziatico” della fede è la prima e fondamentale forma della trasmissione, è il clima spirituale nel quale chi si accosta alla parrocchia respira la visione cristiana, come “sguardo sulla vita” e “forma dell’esistenza”. Il contesto vitale di una comunità e la vita degli adulti (a casa, in parrocchia, nella corresponsabilità, nel volontariato) sono il crogiolo dove la fede trasmessa diventa domanda per la fede ricevuta e da accogliere. Nell’*ethos* comunitario si trovano già fusi (e talora confusi) consegna della fede e sua graduale assunzione personale.

A questo primo momento corrispondono tutte le forme della comunicazione che appartengono al patrimonio tradizionale della chiesa. Osserviamo le modalità comunicative *tradizionali*: si pensi all’annuncio, liturgia, catechesi, accompagnamento personale, servizio della carità; si ricordino anche le forme istituzionali, pastorali e materiali, che tessono la rete delle relazioni ecclesiali tra diocesi, parrocchie, ministeri, consigli, associazioni, movimenti; poi si pensi alle forme culturali dell’arte, della poesia, della pittura, dell’architettura e della musica. Queste oggi ci sembrano essere un canale privilegiato della trasmissione della fede ed hanno realizzato uno straordinario “mondo della comunicazione”. Ora queste forme derivano dall’innesto, avvenuto lungo una storia bimillenaria, tra la forma dell’evangelo e i modi umani della vita contrassegnati dalla cultura di un tempo. Le forme comunicative tradizionali che trasmettono la fede non sono semplicemente ricavate quasi per trasposizione da una fede pura e dura, ma provengono da un lungo processo di incubazione dentro i modi della vita, le sue espressioni simboliche, i suoi strumenti tecnici, i materiali e i mezzi a disposizione di un’epoca, ecc. La chiesa ha realizzato con questi strumenti di comunicazione una profonda osmosi tra mezzo e messaggio, tra linguaggi e forma dell’annuncio, tra regole comunicative e *sensus fidei*. Il loro registro principale – mi sembra – era l’assunzione dei *linguaggi corporei*, contrassegnati dal tempo e dallo spazio, e la fede cristiana del tutto naturalmente è diventata creatrice di nuovi linguaggi che sono una sintesi di fede e cultura, talora con esiti incomparabili. Si pensi al linguaggio artistico delle chiese che è uno dei canali comunicativi può interessanti, che riesce ad incantare ancora oggi, talvolta persino arrivando a compensare le rigidità teologiche di un’epoca.

Così, analogamente, dovrà essere per i *nuovi mezzi di comunicazione*. Il loro utilizzo non dovrà avvenire in modo strumentale,

quasi che il mezzo sia il messaggio e così lo prevarichi (pensiamo a una radio, o una sussidiatura audiovisiva, o all'utilizzo della rete), ma dovrà procedere a un'opera di profondo acclimatemento tra mezzo e messaggio, tra funzionamento mediatico e intenzione di fede. Mi sembra che tutto ciò comporti una particolare attenzione alle regole comunicative di un mezzo mediatico (la radio, la televisione, la rete). I mass-media comportano una particolare relazione con i linguaggi corporei. Si dovrà indagare su questa differenza specifica del linguaggio mass-mediale: esso si riferisce sì al corpo, ma talvolta ne esalta un aspetto senza coinvolgere la totalità della persona, talaltra interpone una "mediazione" che nasconde la visibilità della persona, i suoi affetti e le sue emozioni, ma anche le sue ragioni e la sua riflessione. Soprattutto per questo primo aspetto della trasmissione della fede, intesa come "iniziazione", il rapporto personale e personalizzante nella relazione "iniziatica" è decisivo e il mezzo dovrà essere particolarmente plastico per essere posto a servizio di questa relazione. L'uso dei mezzi di comunicazione mediatica in questa prima dimensione della trasmissione della fede esige dunque anche soggetti esperti, strumenti adatti, che siano capaci di coniugare intenzione di fede e flessibilità dello strumento. Se osserviamo le nostre liturgie, le catechesi, gli stessi interventi della carità il nostro rapporto con i mezzi di comunicazione è spesso artigianale, improvvisato, affannoso. Il rapporto con la comunicazione mediatica è concepito sovente in modo troppo strumentale.

2.2 Il momento "pedagogico" della trasmissione (e-ducere)

Trasmettere e comunicare la fede significa condur fuori, partire dalle domande, dai desideri, dagli affetti, e anche dagli errori, che toccano la vita della persona, dell'adolescente-giovane in particolare, per condurli verso una scelta di vita e una responsabilità vocazionale: trasmettere è accompagnamento al rapporto personale con il Signore, dentro una comunità credente. A questo proposito bisogna fare i conti con due stagioni che attraversano l'ampio discorso sulla formazione: la stagione educativa riferita alla crescita dei minori e la stagione della formazione permanente.

La *stagione educativa in senso stretto* è oggi quella più debole, dove la catena della trasmissione sembra indebolita, se non interrotta. Alla radice forse sta anche un modello insufficiente che intende l'educazione come lo sviluppo delle virtualità naturali del ragazzo/giovane, come un accompagnamento, come una stimolazione delle possibilità iscritte nel giovane, nel minore. Educare significherebbe – seguendo anche l'etimologia del termine – *e-ducere*, "tirar fuori" ciò che sta dentro il ragazzo, sviluppare le possibilità iscritte nel minore. Questa concezione ottimistica dell'educazione è aggra-

vata dal diffuso scetticismo circa la trasmissibilità degli ideali civili e religiosi (si sente spesso dire: “quando sarà grande deciderà lui stesso!”). Tale modello antiautoritario corrisponde alla crisi di autorità nella tradizione civile, morale e religiosa della società moderna. Viene a mancare il riferimento autorevole nel discorso educativo, mentre la formazione della coscienza diventa questione privata. L’universo civile (in particolare la famiglia) non è più capace di mediare i codici, i valori e comportamenti che strutturano la libertà. Che rapporto c’è, allora, tra adulto e educazione, tra autorità ed educazione? Qual è il senso e la necessità della *buona* autorità nell’educare? Il rapporto educativo rimanda originariamente al rapporto parentale genitori e figli, anche se la forma “paternalista” di questo modello sconsiglia a molti di riprenderlo. È necessario ritrovare una concezione non paternalista dell’autorità educativa: l’autorità del padre e della madre e parallelamente l’autorità dell’educatore si esercitano non per forza propria, ma si creano come testimonianza alla vita buona, alle infinite forme con cui si presenta nella storia della cultura e dell’oggi, perché in queste forme si rende presente qualcosa del mistero e della verità dell’esistenza. Occorre ritrovare “buone” figure di educatori, appassionati e sereni, forti e liberi, capaci di dedizione, senza complicità affettive, con un forte senso del cammino da fare, senza frette e senza facili scoraggiamenti. La comunità parrocchiale ha bisogno di maestri che siano testimoni e di testimoni che diventino maestri!

Inoltre c’è *la stagione della formazione permanente* indirizzata agli adulti. Ora anche qui sullo sfondo si nascondono ambiguità che si riflettono poi sulle possibilità comunicative e i suoi strumenti. La formazione degli adulti non deve prolungare il momento giovanile tenendo l’adulto in una situazione di continua dipendenza senza che mai possa diventare autonomo e responsabile nelle sue scelte cristiane. C’è una stagione educativa che termina con l’approdo alla vita adulta ed è necessaria per diventare adulti, altrimenti si tiene la gente in una costante situazione di minorità: la trasmissione della fede mira a creare la figura adulta della fede. Allora formazione permanente significa piuttosto “aggiornamento” cioè tenere la fede ancorata all’oggi, al tempo, e questo comporta anche uno stile diverso nella formazione degli adulti. Il presupposto non dev’essere che la chiesa (e la parrocchia) sia l’unica fonte di interpretazione della vita. Gli adulti hanno oggi molti (altri) cespiti di senso, anche per quanto riguarda le cose della fede. La parrocchia deve attrezzarsi, se vuole essere significativa, cioè capace di dare significati che alimentino l’esistenza, per un confronto plurale non solo sui contenuti, ma anche sugli strumenti di comunicazione.

Qui trovo che *l’influsso dei mezzi della comunicazione sociale* e delle loro risorse sul momento “educativo” mostrino tutta la loro ambivalenza, nel senso etimologico della doppia valenza che eser-

cita tale influenza. Da un lato, i genitori, gli educatori e tutti coloro che si affaticano al momento educativo della fede sentono tutta la fragilità del loro accompagnamento, quando l'ethos sociale, potentemente attraversato dai mezzi di comunicazione (si pensi solo alla TV), ha un indice tale di penetrazione e di plasmazione del costume (giovanile in particolare) che a nulla vale l'assiduità del loro rapporto educativo. D'altro lato, ci si accorge delle potenzialità dei diversi mezzi mediatici, della flessibilità comunicativa che consentono, dell'accessibilità delle nuove tecnologie soprattutto per il mondo giovanile. Sta crescendo un "tipo di uomo" che ha come protesi normale il computer, il telefonino, l'accesso alla rete... Restare fuori da questo mondo vorrebbe dire star fuori dal mondo. Ricuperare la dimensione etico-religiosa della trasmissione della fede comporta assumere questa grammatica come uno strumento necessario, anche se insufficiente di un discorso educativo. Trovo qui una delle piste più urgenti di approfondimento.

Ugualmente si dovrà dire sui processi di formazione permanente degli adulti. Credo che non sia più possibile immaginare questo momento avendo come schema mentale la parrocchia come unico soggetto di interpretazione della vita. Questo presupposto denuncia la debolezza dei nostri percorsi formativi. La cordiale assunzione della situazione postmoderna dove sono molti i cespiti (e gli strumenti) che danno significati (anche positivi) per vivere comporta anche una rapporto corale e plurale, dove si sia capaci di entrare nel libero gioco della comunicazione senza strumentalizzare, ma anche senza lasciarsi strumentalizzare.

2.3 Il momento "culturale" della trasmissione (tra-ducere)

Trasmettere e comunicare la fede significa "tras-porre" l'esperienza cristiana, con i suoi codici, i suoi simboli, i gesti costitutivi, le sue figure, in quanto capaci di interpretare la vita umana alla luce della fede cristiana. L'atto di trasmissione della fede cristiana e dell'esperienza ecclesiale deve "accadere" lungo un cammino nel quale si appella alla coscienza della persona, si trasmettono modelli, codici, comportamenti, visioni di vita (in una parola una cultura ispirata dalla fede), che formano al giudizio critico e costruiscono in un confronto franco e sincero con le persone. La cultura (e quindi anche quella ispirata in modo cristiano) non è riconducibile ad un assetto codice convenzionale, elaborato in ordine alla necessità dello scambio sociale. L'apprendimento culturale non va inteso solo come socializzazione, cioè come elaborazione di abilità, conoscenze e metodiche in ordine al corretto funzionamento del rapporto umano. La cultura è un codice simbolico per la formazione della coscienza di sé da parte del singolo, nel mondo e di fronte al proprio destino perso-

nale. Si vede chiaramente che anche per questa ragione antropologica la Chiesa si interessa profondamente della cultura. Si intuisce perché soprattutto il momento della pastorale giovanile è un momento “magico” per l’educazione culturale. La cultura ha a che fare con il destino dell’uomo e la propria identità personale.

Se ci riferiamo all’esempio della lingua (che all’origine si chiama, guarda caso, lingua “madre”), possiamo affermare che non si può avere una propria visione della vita, se non si è soccorsi dal codice simbolico offerto dalla propria cultura. La cultura media inevitabilmente una certa idea di sé, del mondo e di Dio. Ma una propria visione culturale, e dunque anche l’intuizione della propria vocazione e del proprio destino, non è disponibile solo come un prodotto confezionato da prendere o lasciare, da trasmettere come un pacchetto di conoscenze e di abilità. Questo non è mai stato vero nel passato, dove pure la trasmissione avveniva pesantemente come tradizione massiccia di codici culturali, ritenuti fissi e immutabili, ma lo è soprattutto nel nostro mondo frammentario e pluralista. Questa constatazione, però, non deve condurre alla conclusione che oggi non ci è consentito altro che fornire conoscenze ed abilità. Che lo si voglia o no, che ci piaccia o meno, ciò significa sempre trasmettere anche un’interpretazione del mondo e di sé.

L’apprendimento culturale oggi dev’essere un’acquisizione dei frammenti culturali, fatta in modo critico, riflesso, creativo. La sintesi culturale non può prodursi che come critica e integrazione degli schemi interpretativi spesso contraddittori (si tratta delle “difficili convivenze” di cui parlava il card. Martini) e non può avvenire che nel quadro di opzioni etico-religiose che devono favorire l’integrazione di questi frammenti. È necessario che gradualmente questa visione sia assunta in modo critico, cioè in modo consapevole e libero. La crescita culturale è insieme crescita umana. Tornando alle nostre parrocchie e agli adulti, bisogna dire che appartiene alla trasmissione della fede anche il momento con cui si accompagna a leggere la realtà, a formulare giudizi, a intervenire nelle situazioni complesse, a tenere la stabilità affettiva e la fermezza di giudizio nel contrasto per le cose che contano nella vita, a pagare di persona per le proprie convinzioni, a rispettare quelle dell’altro, a professare una tolleranza attiva, che non si rassegna al fatto che ognuno abbia le sue convinzioni private, ma crede che esse possano entrare nel gioco della comune ricerca della verità.

La comunicazione massmediale trova il suo indice più alto di osmosi con l’aspetto culturale della trasmissione della fede. Oggi la trasmissione della fede deve essere pensatamente collegata con le forme della comunicazione mediatica perché è soprattutto a questo livello che si comprende che cosa significa comunicazione “sociale” e mezzi della comunicazione “sociale”. La trasmissione dei codici culturali un tempo avveniva attraverso strumenti per così dire più

“pesanti” e più “duri” (la letteratura, la filosofia, le istituzioni, il costume) che fornivano il codice simbolico da assumere criticamente e creativamente nei processi formativi della vita. In essi si inseriva del tutto naturalmente la trasmissione della fede come il momento simbolico e per certi versi totalizzante di quei codici culturali, capace di aprirli alla ricerca della verità dell’esistenza. Oggi la comunicazione attraverso i *mezzi di comunicazione di massa* suppongono il valore aggiunto di una comunicazione più “leggera” e “soft”, perché “virtuale”, la cui memoria è labile traccia e quindi agisce di più sui processi emozionali, affettivi, a distanza, meno stabili e stabilizzanti. Potremmo dire che la comunicazione di massa tende a non fornire codici consistenti, ma quasi a rinnovarli sempre, inventando ogni giorno da capo – per usare di nuovo la metafora della lingua – la grammatica, la sintassi e il discorso che trasmette messaggi. Anzi sembra che la lingua mediatica riplasmassi sempre da capo la grammatica umana.

Conoscere bene questa dinamica, innestarsi su di essa, aprire il varco per suscitare una coscienza critica e creativa è il compito che travalica il normale ambito di una comunità cristiana. Qui la parrocchia sconta il suo limite. Essa può superarlo solo se a sua volta si “mette in rete” con le altre parrocchie, ricuperando la chiesa locale e più ancora il respiro universale della chiesa. Se, come dicevo all’inizio, il cristianesimo domestico non vive senza una componente escatologica, non riesce nemmeno a vivere senza una dimensione universale. La parrocchia, per essere la casa e la scuola della comunione tra le dimore degli uomini, deve insegnare anche le forme originarie della comunicazione, quelle che la tradizione ci consegna e quelle dei nuovi strumenti mediatici. Perché i mezzi della comunicazione siano il corpo allargato dell’uomo e l’uomo non diventi la protesi della grande rete mediatica!



rofilo sociale, culturale e comunicativo delle parrocchie italiane

Prof. Luca DIOTALLEVI

Sociologo della religione, Università Roma Tre, Collaboratore CENSIS

Introduzione

È opportuno ricordare i limiti propri e funzionali di un contributo sociologico al ben più ricco processo di discernimento ecclesiale, come quello in cui questo convegno è inserito.

La forma di questi appunti consentirà alla esposizione orale di concentrarsi solo su alcune questioni.

1. Ipotesi sul significato e le forme della persistenza della parrocchia cattolica in Italia, oggi

- 1.1 Nella misura in cui è possibile parlarne, la parrocchia italiana, come oggi la conosciamo, non è eredità di una antica tradizione religiosa, ma il prodotto di una strategia pastorale di sofisticata concezione e di realizzazione piuttosto recente. La diffusione di questa parrocchia diviene dominante nel quadro di quel processo di modernizzazione religiosa (e di concorso cattolico alla modernizzazione sociale) in Italia che ha il suo principale protagonista in Pio XI.
- 1.2 Tale strategia di modernizzazione religiosa era già consapevole di quella tendenza alla individualizzazione della domanda religiosa caratteristica di un grado piuttosto avanzato di modernizzazione. La parrocchia che da questa strategia viene proposta è pensata come capace di *integrarsi* e di *integrare* altre iniziative pastorali "specializzate". Tuttavia, il canone di questa integrazione prevede un ruolo primario per le istituzioni pastorali territoriali ed un ruolo importante ma non autonomo per le altre iniziative (Di qui le ragioni per l'immagine: "*una prima gamba e molte seconde gambe*"). La parrocchia italiana novecentesca è tanto istituzione della "*prima gamba*", quanto snodo istituzionale ed organizzato della integrazione tra "*prima gamba*" e "*secondo gambe*".
- 1.3 Occorrerebbe avere più coscienza del carattere tipicamente italiano di questo modello di modernizzazione (dell'offerta) religiosa, a volte travisato perché guardato con schemi plasmati su altri modelli nazionali ("francofoni", ad esempio) di modernizzazione religiosa.

- 1.4 A questo modello di modernizzazione religiosa, che conosceva una capacità senza eguali di diversificazione interna della offerta religiosa in regime di permanente centralità della *governance* religiosa territoriale, si deve probabilmente l'altrimenti inspiegabile alto livello di consumo religioso di un paese a modernizzazione avanzata ed in regime di quasi-monopolio religioso.
- 1.5 Di questa strategia di modernizzazione religiosa la parrocchia era uno dei perni, uno degli snodi di diversificazione e di integrazione della offerta religiosa. Per opera della vitalità della parrocchia, assai più che per opera della istituzione e delle organizzazioni diocesane, noi abbiamo conosciuto un cattolicesimo in cui erano egemoni forme "di chiesa". Non è avvenuto lo stesso in aree del Paese, o dell'Europa, in cui la parrocchia era diversa o semplicemente più debole.
- 1.6 Per la forza di questo processo e per l'inerzia di questa storia la parrocchia italiana ha ancora una vitalità senza pari (!) nel panorama del mercato religioso italiano, come punto d'incontro tra domanda ed offerta, religione e religiosità.

2. La parrocchia tra evoluzione della domanda religiosa ed evoluzione della offerta religiosa

- 2.1 Sul finire degli anni '60 questo progetto di modernizzazione religiosa (e più in generale il progetto - 'politico' e non-solo-cattolico - di "modernizzazione difensiva") si scontrò e subì una sconfitta definitiva ad opera della accelerazione del processo di modernizzazione sociale, o meglio in conseguenza dei primi effetti dei cambiamenti socio-culturali davvero senza eguali per rapidità e concentrazione temporale avvenuti in Italia nel corso degli anni '50. Nessun sistema politico, per quanto elastico e "doroteo", poteva ancora contenere una realtà sociale tanto differenziata e cresciuta in complessità ed in contingenza. In particolare, era sempre più impraticabile un qualsiasi progetto di contenimento della totalità di una sempre più individualizzata domanda religiosa in una istituzione religiosa finalizzata ad un progetto di "società", di "mondo" (la "cristianità"). I livelli raggiunti dai processi di individuazione e di differenziazione sociale mettevano ormai in crisi irreversibile ogni "mondo", ed anche un "mondo cattolico".
- 2.1.1 Una parte decisiva e qualificante di questa accelerazione del processo di modernizzazione sociale consiste nel contemporaneo sviluppo dei mezzi di diffusione e di comunicazione di massa. In questa fase, non solo aumenta straordinariamente l'offerta ed il consumo di informazio-

ne e di intrattenimento, ma – combinato con lo “sgretolamento dei mondi”, tra cui il “mondo cattolico” – i mezzi di comunicazione di massa si svincolano progressivamente da appartenenze ideologiche e debbono cominciare a rispondere a logiche di mercato, onde veicolano cultura svincolata da qualsiasi criterio di coerenza ideale. Nessun “mondo” può ormai più del tutto contare su alcun *mass media*. Qualsiasi valutazione si dia di questo processo (e chi scrive ne dà una prevalentemente positiva), non si fa fatica a comprendere ed a rappresentarsi l'impressione che questo fenomeno possa fare a chi lo abbia osservato dall' “interno di un mondo” senza avere la coscienza della crisi ormai irreversibile di questo. I *mass media* vengono allora percepiti come strumenti di infiltrazione di un “pensiero malvagio” mentre non sono altro che espressione di un più libero gioco tra offerta e consumo di informazione ed intrattenimento. Nulla vieta che in tale gioco vinca la qualità, come infiniti esempi mostrano, a patto che una qualsiasi qualità voglia e sappia investire. La qualità comincia infatti a perdere quando pretende di occultare sue eventuali miserie con un lamentoso appello ad un consumo perché si lasci guidare da un improbabile sillogismo delle appartenenze.

- 2.2 La data del manifestarsi di questo scacco comportò altri problemi, ieri pratici ed oggi anche interpretativi. Essa infatti coincideva con la stagione del Concilio e del post-Concilio. Tuttora, noi non disponiamo di una interpretazione di quella stagione che sappia distinguere (per quanto possibile) gli effetti che sulla Chiesa e la vita cristiana ebbero: (i) le trasformazioni sociali cui abbiamo accennato e che ci sarebbero state comunque, (ii) la interpretazione di queste trasformazioni che in qualche modo guidarono la redazione dei testi conciliari – seppure disponiamo di primi relevantissimi studi dedicati alla elaborazione della *Gaudium et spes* i cui risultati incoraggiano assai un approfondimento ed un allargamento della indagine in ogni direzione –, (iii) la ricezione dei dettati conciliari, (iv) l'influenza che nella interpretazione delle trasformazioni sociali e dei testi del Magistero conciliare ebbero gli orientamenti dei diversi attori ecclesiali. Senza prendere coscienza di questo serissimo problema si rischia di considerare ingenuamente – o peggio ancora non ingenuamente – frutto del Concilio qualsiasi cosa sia semplicemente avvenuta *dopo* il Concilio, anche se le sue radici – sociali, culturali, ecclesiali, spirituali – sono assai più remote e rispetto a quello assolutamente indifferenti. (Ad esempio, è assolutamente noto il fenomeno per cui, in una fase di cambiamento, in una istituzione, diverse organizzazioni, prive

di precise *routine* con le quali affrontare il futuro, si rivolgono al passato per attingere segmenti di procedure e di conoscenze che appaiono nuove ma costituiscono solo forme di resistenza del passato.)

2.3 Quel processo di crescita ed accelerazione della individuazione e della differenziazione sociale fu riconosciuto per tempo come causa di una crisi irreversibile del 'sacro', come illusione circa la possibilità di una esperienza religiosa come esperienza immediata. Tale crisi fu anche crisi del progetto di modernizzazione religiosa cattolica cui abbiamo fatto riferimento.

2.3.1 In termini estremamente sintetici, essa fu conflitto *tra* (•) *coloro* che ritenevano possibile la ricostruzione di un "mondo cattolico" (a loro volta divisi tra coloro che lo immaginavano come "grande" e coloro che lo sognavano "piccolo", "cristianità" o "minoranza") e (•) *coloro* che ritenevano possibile o forse finalmente inevitabile che la Chiesa educasse ciascun credente ad una capacità di "fede pensata", di "discernimento", in una parola una capacità di vivere la propria fede religiosa in un regime di segni e di scelte, concependo la esperienza religiosa come esperienza non immediata. Questa seconda linea prese la inizialmente la forma ed il titolo di "scelta religiosa" (Il *Documento base per il rinnovamento della catechesi* è probabilmente il testo che esprime più compiutamente questa opzione). Si confrontarono due criteri di giudizio della rilevanza della pastorale: uno quantitativo ed uno qualitativo (anche se, per la verità quelli quantitativi erano due: i cosiddetti conservatori nostalgici dei grandi numeri e i cosiddetti progressisti idolatri dei piccoli numeri).

2.3.2 Mentre, come vedremo, nella prospettiva del secondo criterio, quello quantitativo, la istituzione parrocchia mantiene intatta e forse ancor più valorizzata la propria funzione primaria, nella prospettiva dei due criteri quantitativi la parrocchia perde il suo primato tra le istituzioni pastorali della religione. Essa, infatti, per ovvie ragioni strutturali, non ha più la capacità di suscitare ed amministrare i grandi numeri e non è capace di creare le condizioni di appagamento e di identità di cui i piccoli numeri abbisognano. Ciò era ben chiaro sin dagli inizi degli anni '70, e lo troviamo chiaramente esposto persino in una lettera enciclica, la *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI.

2.3.3 Nel confronto e nella tensione tra criteri quantitativi e criterio qualitativo, crescenti (anche) nel cattolicesimo italiano a partire dagli anni '70, entro gli strati alti della "piramide ecclesiastica" (di cui fanno parte anche "laici") hanno avuto la meglio i sostenitori dei criteri quantitativi.

vi, anche se i secondi sono stati tutt'altro che annientati. Da questo passaggio, la cui analisi sarebbe assai utile dettagliare nei fatti e nei testi, deriva l'ipotesi che il fattore principale di crisi della parrocchia non vada imputato alle contingenze sociali, ma abbia natura endogena, ovvero origine intraecclesiale.

- 2.4 La cultura pastorale più diffusa in questi ultimi anni nella chiesa italiana, sebbene in modo non territorialmente omogeneo, ed a cui può essere ricondotto l'effetto di delegittimazione endogena della parrocchia, esaspera un punto già presente nella strategia di modernizzazione religiosa cui abbiamo fatto riferimento in principio. Ovvero viene prima tollerata e poi assecondata sino ai suoi estremi limiti una dinamica di diversificazione interna della offerta religiosa. La novità consiste non solo nel grado della diversificazione interna, ma anche nella sua qualità. Attori di questa diversificazione non sono più ministeri o stati (come nella tarda antichità o nell'era post-tridentina), ma vere e proprie comunità ecclesiali autonome (come nel caso dei "movimenti ecclesiali" o delle prelature personali). In questi ultimissimi decenni, a differenza di quanto tra le due guerre era stato fatto, non si sono più allocate risorse simboliche o materiali a favore delle strutture (la parrocchia ad es.) o del personale (preti in parrocchia, azione cattolica, ecc.) della "prima gamba". Il consenso alla deriva di diversificazione interna della offerta religiosa in molti casi non è venuto meno neppure quando questa ha coinvolto stabilmente e programmaticamente la Messa domenicale. Oggi, anche e non solo per effetto di questa deriva, possiamo parlare da un punto di vista sociologico di un evidente stato di pluralismo religioso intracattolico in Italia. Per ricorrere ancora alla immagine usata in precedenza, si passa ad un assetto fatto di "sole seconde gambe". È evidente che la propria forma ecclesiale fa sì che la parrocchia ed il suo associazionismo non possano che partecipare a questa competizione *ad handicap*, cioè nonostante conseguendo importanti successi (sui quali torneremo più avanti). In ogni caso, questa scelta – che certo non ha avuto luogo con la stessa intensità e la stessa coerenza in tutte le diocesi d'Italia, ma certamente in molte parti del Nord meno che altrove – implica una delegittimazione dall'interno della parrocchia. Potremmo dunque concludere che il principale motivo di crisi della parrocchia italiana è stato di carattere endogeno, ed è dipeso dalla lettura e della risposta che negli ultimi 20/30 anni il *management* religioso ha dato della accelerazione del processo di modernizzazione sociale e del criterio di efficacia pastorale assunto. (Scelta, quest'ultima, non priva di sue ragioni.)
- 2.5 Per diverse ragioni, possiamo anche dire che è molto probabile che tale strategia di illimitato consenso e sostegno alla diversi-

ficazione interna della offerta religiosa abbia raggiunto una sorta di punto limite. Tra queste ragioni possiamo annoverare: *i)* l'accelerarsi del processo di individuazione e di conseguente individualizzazione della domanda religiosa, *ii)* la fine del mercato religioso italiano come mercato protetto, *iii)* l'ingresso di nuovi *competitors* su questo mercato, *iv)* la decrescente capacità di reclutare personale da "*prima gamba*", soprattutto in alcune aree del paese. La scelta dei vescovi italiani di riconcentrarsi sulla parrocchia (e sul prete diocesano, e sulla *azione cattolica*, ...) potrebbe essere giunta tardi, me forse non troppo tardi.

- 2.6 Infine, si può anche osservare che, con la solita ironia, i dati empirici disponibili (non pochi) ci smascherano tutta una mitologia negativa costruita per accompagnare la delegittimazione endogena della parrocchia. La rete parrocchiale – e la realtà associativa che in essa si radica – costituisce infatti tuttora in Italia la esperienza religiosa più diffusa e consistente, quella più capace di reclutamento, quella capace di più intenso slancio missionario (certamente assai più di quella dei movimenti e delle "*seconde gambe*"). Il criterio della quantità si è così presto trasformato criterio della quantità televisivamente percepibile.

3. La parrocchia e lo stato di crisi delle istituzioni religiose cattoliche di tipo ecclesiale

- 3.1 Delegittimare la parrocchia, considerarla al massimo una delle infinite "*seconde gambe*" equivale a delegittimare la più diffusa istituzione religiosa in forma 'di chiesa' (affermazione che in questa sede ha, ovviamente, un significato *esclusivamente* sociologico).
- 3.2 La istituzione parrocchia, e per suo tramite le organizzazioni ed i ruoli che in essa e grazie ad essa vivono (il sacerdote diocesano, i religiosi, numerosi ministeri, gran parte dell'associazionismo di *azione cattolica*, ecc.), presentano all'osservatore alcune caratteristiche empiriche riconducibili a quel modello di religione che questa disciplina (e forse non solo essa) conosce come 'di chiesa'. L'analista sociale conosce numerose altre esperienze religiose influenzata dalla tradizione cristiana e non classificabili certo come 'di chiesa', le sette ad esempio, ma, con riferimento all'Italia noi non siamo nemmeno lontanamente in grado di rilevare altri fenomeni socioreligiosi in forma 'di chiesa' altrettanto diffusi.
- 3.2.1 Senza pretendere assolutamente di fornire qui una lista completa dei caratteri identificanti una esperienza religiosa 'di chiesa', ne elenchiamo alcuni più che sufficienti a far emergere la assoluta originalità formale della par-

rocchia nel panorama socioreligioso del cattolicesimo in Italia: (i) il carattere burocratico della autorità religiosa; (ii) il carattere territoriale della competenza e della appartenenza; (iii) la natura specificamente associativa delle forme aggregative interne; (iv) il carattere specificamente religioso delle relazioni-comunicazioni cui riferisce la propria competenza. Non credo proprio sia assolutamente possibile rilevare nel mercato religioso italiano un'altra istituzione cattolica con le medesime caratteristiche, e meno che mai altrettanto diffusa.

- 3.2.2 È ovvio che la socializzazione religiosa condotta in una istituzione cattolica 'di chiesa' addestra a (ed in seguito mantiene in) un orientamento religioso diverso da quello cui addestra una istituzione religiosa cattolica non 'di chiesa'. Di qui partirebbe il discorso sul nesso tra iniziazione cristiana e parrocchia che in questa sede non possiamo sviluppare. È certo tuttavia che ad una vita cristiana quale quella presentata nella *Novo millennio ineunte* e negli *Orientamenti* difficilmente si potrebbe essere iniziati se non in una istituzione religiosa in forma 'di chiesa'.
- 3.2.3 Sarebbe possibile mostrare come ciascuno di quei caratteri è essenziale alla formazione di una cultura ecclesiale ed ad una spiritualità capaci di generare una fede aperta alla comunione con la diversità, "pensata", capace di discernimento, capace di "scelta religiosa" come rielaborazione di ogni evento e di ogni esperienza in termini anche religiosi. "Riscoperta della parrocchia" e "progetto culturale" sono due opzioni pastorali difficilmente isolabili l'una dall'altra.
- 3.3 Grazie alla parrocchia la maggior parte dei cattolici italiani può fare ancora la esperienza *diretta* della appartenenza religiosa come appartenenza alla 'chiesa'.
- 3.4 Nel breve e medio futuro si può ipotizzare che, se difficilmente il cattolicesimo religioso perderà la sua posizione dominante sul mercato religioso italiano, non è altrettanto sicuro che al suo interno restino prevalenti, come lo sono state sino ad oggi, le istituzioni 'di chiesa'. A differenza di quanto avviene in altri paesi a modernizzazione avanzata, noi non stiamo assistendo in Italia ad una contrazione della religione 'di chiesa' ed ad una consequenziale crescita di una religione deistituzionalizzata e privatizzata, ma assistiamo ad una deecclesializzazione di una religione istituzionalizzata magari in modo polimorfo (e dunque anche ad una mutazione del carattere della autorità religiosa e della *polity* religiosa). Anche da questo profilo possiamo ripetere che la svolta degli *Orientamenti* (e della *Dies Domini*) giunge tardi, ma forse non troppo tardi.

4. Un orientamento incerto

4.1 Ovviamente, il carattere ecclesiale, almeno in termini sociologici, non è garantito alla parrocchia dal suo nome. Questo è facilmente osservabile nel dibattito da qualche tempo ripreso intorno alla parrocchia, ed anche dalla recente invocazione di una pastorale “integrata”. È infatti possibile rilevare almeno quattro distinti orientamenti nei contributi al confronto sul futuro della parrocchia. Possiamo rilevare la presenza di un modello di parrocchia (i) come centro erogatore di servizi religiosi rivolti ad un consumo individuale, (ii) di parrocchia come piccola comunità, (iii) ancora un modello che è una sorta di mix tra il primo ed il secondo tipo, ed infine (iv) di un modello di parrocchia consistente nell’aggiornamento della parrocchia tradizionale identificata innanzitutto dai quattro caratteri più in alto ricordati.

4.2 È chiaro che nei primi tre modelli i quattro caratteri che fanno della parrocchia una istituzione ‘di chiesa’ sono sacrificati in tutto od in parte. A volte, nelle presentazioni – tra loro molto diverse – della “unità pastorale” si ritrova molto del primo modello. A volte, nel modello parrocchia-piccola comunità si perdono il carattere burocratico della autorità religiosa e quello della territorialità (così ricco di significati ecclesiologici e spirituali). E così via.

4.2.1 Se *nella pratica*, per quanto estenuato, il modello più diffuso, soprattutto nel Nord e nella linea adriatica, resta il quarto, *nelle proposte* sembra invece raccogliere molti consensi anche il terzo modello, una sorta di compromesso tra anima burocratica della vecchia parrocchia e consenso alla proliferazione delle “*seconde gambe*” (senza nessun riferimento a vincoli di sorta, cfr. ad es. *EvN* n. 58). Sembra così trovare legittimazione pratica una sorta di cattolicesimo in *franchising*, di cattolicesimo in concessione. La comunità ecclesiale finisce per coincidere con un gruppo, il bene religioso-sacramento diviene un servizio (a volte esternalizzato a volte autoprodotta), il Consiglio Pastorale Parrocchiale diviene luogo di negoziato tra i gruppi sulle risorse scarse rimaste alla parrocchia, dell’associazionismo intraecclesiale si perde il senso specifico, l’autorità episcopale diviene evanescente (eventualmente sostituita da l’autorità ‘di movimento’), mentre quella papale nitida, identificante, ma lontana e praticamente innocua.

4.2.2 A volte si osserva che persino i servizi di curia (a livello diocesano come a livello regionale e nazionale) tendono ad assumere la forma-movimento.

- 4.3 La domanda cui ci troviamo di fronte è insomma la seguente: saprà il principio ecclesiale offrire una nuova ed adeguata risposta *standard* conforme al Concilio e capace di confrontarsi con le sfide interne ed esterne?

5. Istituzioni religiose di tipo ecclesiale e mezzi di comunicazione

- 5.1 Come mostra la ricerca ed il discernimento che la CEI ed i suoi servizi stanno sviluppando in questi anni, vi è un nesso decisivo tra una certa forma (ecclesiale o no) di istituzione religiosa ed una certa idea di vita cristiana adulta (“pensante” o no). È qui che la nostra riflessione vede incrociarsi il tema della parrocchia e quello dei *mass media*. Informazioni ed anche intrattenimenti pubblici offrono condizioni insostituibili di maturazione personale.
- 5.2 Tipologicamente parlando, la relazione con due figure di *mass media* appare assolutamente estranea all’interesse di una istituzione religiosa di tipo ecclesiale (soprattutto se delle dimensioni della parrocchia). Una istituzione religiosa di tipo ecclesiale, che dunque istruisca processi di iniziazione cristiana che abbiamo l’obiettivo di una fede “adulta” e “pensante”, nonché si prefiggano di accompagnare e di sostenere nella complessità e nella contingenza sociale una tale prospettiva, non può certamente rimanere impermeabile alla comunicazione veicolata da *mass media* sol perché “non cattolici”. Parimenti, tale istituzione religiosa di tipo ecclesiale non può restringere la propria esposizione informativa a *mass media* cosiddetti “cattolici”, o peggio ancora inseguire una ormai impossibile autarchia massmediale. In tale regime, qualora mai possibile, verrebbe praticamente meno una delle fonti principali tra quelle che sono in grado di provvedere il materiale necessario al processo di discernimento.
- 5.3 All’opposto, la stessa istituzione religiosa non può ipotizzare che sia sufficiente abbandonare il flusso informativo (“laico” e non) ad un consumo totalmente individualizzato. Esso stesso è comportamento che va educato. Ed ancora, la stessa istituzione deve considerare l’avvalersi di qualche *mass media* cattolico come una condizione essenziale per un adeguato svolgimento della propria funzione di iniziazione cristiana e della funzione di discernimento cristiano.
- 5.4 Attrezzarsi ad un consumo ragionato dei beni informativi è assai più importante per una parrocchia “adulta” che non spendere energie per la produzione di una sorta di *house organ* “in sedicesimo”. Ciò ovviamente non significa necessariamente sot-

tovalutare quella primaria funzione di aiuto al mantenimento di un senso di appartenenza che anche un modesto bollettino parrocchiale può apprestare. Ovviamente, la questione va posta in termini di priorità e non in termini di inesistente alternativa.

5.5 Per concludere, è evidente che in una parrocchia, in cui è ragionevole supporre la presenza di gradi estremamente diversificati di sensibilità e di abitudine alle pratiche di approvvigionamento informativo individuale, la funzione di chi si dedichi alla pastorale delle comunicazioni consiste primariamente nel connettere flussi informativi e ruoli ecclesiali. Dalla segnalazione dell'articolo, alla raccolta delle segnalazioni sitografiche, all'intervento diretto, ecc., si può immaginare che costui solleciti continuamente il Consiglio Pastorale, i catechisti, il parroco, un qualsiasi altro componente la comunità, a prendere visione di informazioni utili od interessanti, idealmente sino al punto che questi assuma un tale abitudine in termini più stabili ed interiorizzati. Certamente è ormai assolutamente riduttivo, e forse controproducente, puntare a riorganizzare semplici "strilloni parrocchiali" o buoni "zelatori" di stampa "cattolica".

Conclusioni

La questione-parrocchia sostanzialmente coincide con la questione intorno al fatto se il cattolicesimo italiano dell'immediato futuro conserverà o meno la forma "ecclesiale" o ne assumerà un'altra (trasformandosi ad esempio in una federazione di sette o denominazioni).

In linea di principio, tale vertenza non dovrebbe vedere gli attori della pastorale delle comunicazioni sociali come spettatori. Se così fosse, le probabilità di riproduzione di una cattolicesimo italiano a dominanza di istituzioni di forma ecclesiale verrebbe di un poco ridotta.

E

sperienze di alcune parrocchie

- Per una carità intellettuale
- RNC - Storia di un'emittente parrocchiale
- Una comunità che comunica
- Un tempio fuori dal tempio



er una carità intellettuale

Don ANDREA LONARDO - Parrocchia di S. Melania in Roma

Non siamo più abituati a pensare. Non siamo aiutati a “gustare interiormente” le cose. Se molte sono esteriormente e in apparenza le esperienze che le giovani generazioni vivono (pensiamo solo ai viaggi, alla possibilità di visitare posti, persone e culture, in una sola estate più numerosi di quanto una persona di altre generazioni poteva incontrare nell’arco di tutta una vita, per non pensare ai viaggi virtuali), esse sembrano, però, non interiorizzate, non approfondite. C’è chi ha visitato già tutti i continenti, all’età di diciotto anni, ma continua ad avere una incapacità di orientarsi e di essere protagonista in un mondo più grande del giardino della sua casa.

Una comunità cristiana ha certamente il compito di animare la carità di tutti, di ricordare le povertà materiali e sociali della nostra città e del nostro mondo. Esiste, però, anche una carità intellettuale, un’attenzione amorevole alla vita culturale del nostro tempo ed alla sua difficoltà di orientarsi.

Il nostro Centro Culturale (cf. www.santamelania.it) si propone a voi come il luogo e il segno di questa attenzione. Vorremmo fosse un luogo in cui approfondire il dialogo fra la fede e la cultura, un luogo in cui approfondire i motivi della nostra fede, un luogo in cui crescere nella passione verso ciò che l’uomo produce nelle varie arti, un luogo in cui riflettere sulle professioni, sulla politica e sul bene comune. Scriveva, poco prima di morire, d. Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituzione Italiana, divenuto poi monaco, che l’attuale notte della cristianità italiana aveva all’origine “non tanto lo sbandamento elettorale dei cattolici, ma le sue cause profonde, oltre gli scandali finanziari e oltre le collusioni tra mafia e potere politico, soprattutto l’incapacità di pensare politicamente, la mancanza di grandi punti di riferimento e l’esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e di un’etica conseguente”.

Riteniamo, in particolare, che il nostro quartiere (che non ha punti di riferimento se non i centri sportivi, i centri commerciali e le pizzerie) abbia bisogno di un centro che incoraggi l’attenzione alla cultura.

**Perché il nome
L’Areopago?**

Il nome che abbiamo scelto è il nome dell’antico tribunale ateniese, che aveva sede sulla “collina di Ares” – questa l’etimologia appunto del termine Areopago. Lo abbiamo scelto perché il nostro

quartiere porta, nei nomi delle sue vie, il ricordo della cultura greca. Lo abbiamo scelto soprattutto perché è nell'Areopago di Atene che, come ci raccontano gli Atti degli Apostoli, Paolo parlò della resurrezione del Signore Gesù agli ateniesi, citando a testimonianza della presenza di Dio, gli stessi poeti e filosofi greci: "Passando ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto... In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo" (At 17,22-34). S. Paolo parla appoggiandosi sulla cultura dei suoi ascoltatori – cita infatti Arato di Soli e Cleante – ma annuncia poi ciò che, per rivelazioni di Dio, ha conosciuto, la resurrezione di Cristo, "un uomo che Dio ha designato dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti". Fu Paolo VI a citare l'esperienza di S. Paolo nell'Areopago, nel discorso che, per la prima volta, un papa poté tenere all'ONU: "Il Dio ignoto, di cui discorreva nell'Areopago S. Paolo agli Ateniesi? Ignoto a loro, che pur senza avvedersene lo cercavano e lo avevano vicino, come capita a tanti uomini del nostro secolo?...Per noi, in ogni caso, e per quanti accolgono la rivelazione ineffabile, che Cristo di Lui ci ha fatto, è il Dio vivente, il Padre di tutti gli uomini". Il Papa Giovanni Paolo II, nella lettera *Tertio millennio adveniente* invita a portare la luce del Vangelo di Cristo, con una profonda attenzione agli ambienti in cui l'uomo vive, perché "oggi sono molti gli 'areopaghi' e assai diversi: sono i vasti campi della civiltà contemporanea e della cultura, della politica e dell'economia".

Questo dialogo fra fede e cultura è lo specifico del nostro Centro Culturale che si caratterizza per il fatto di prestare attenzione a tutti i linguaggi culturali che l'uomo elabora e usa. I suoi sottogruppi lavoreranno all'accrescimento della biblioteca, alla redazione di Incontro (perché sia non solo bollettino parrocchiale, ma anche strumento di confronto con il quartiere), alla promozione di veri cineforum (più che non alla semplice fruizione di film di seconda o prima visione), a concerti di musica classica o moderna, alla produzione di libri, all'organizzazione di dibattiti e seminari di formazione.



NC - Storia di un'emittente parrocchiale

Don PAOLO GARIGLIO - Parrocchia della S.S. Trinità in Nichelino (Torino)

Radio Nichelino Comunità è nata per iniziativa di don Paolo Gariglio nel lontano 1977; è stata infatti una delle prime radio piemontesi ad "accendere" e nel 1979, anche se all'epoca non era ancora prescritto dalla legge, ha registrato la testata giornalistica presso il Tribunale di Torino.

Nel 1990 si è costituita sotto forma di associazione avente per oggetto l'esercizio, senza fini di lucro, di un servizio di radiodiffusione sonora a carattere informativo locale. Sin dalle origini la radio si è posta come obiettivo quello di essere strumento di evangelizzazione e di assistenza informativa, culturale, morale e religiosa: era ed è, infatti, un luogo di aggregazione, di incontro, di confronto e di formazione. Il palinsesto, pur avendo una connotazione di tipo religioso (tutte le mattine alle ore 7.00 e la sera alle 18.00 viene trasmessa la S. Messa in diretta dalla Parrocchia della SS. Trinità di Nichelino) e culturale-sociale (molti sono i programmi di approfondimento con la possibilità di intervento in diretta del pubblico a mezzo telefono), ha, al suo interno, anche programmi di intrattenimento, animazione, gioco e svago (programma a richiesta, per bambini, sportivo, su teatro e cinema con interviste a vip del mondo dello spettacolo).

Il 50% della programmazione è di approfondimento sociale, culturale, sanitario-medico, ambientale; esso fa emergere con chiarezza la posizione della proposta cristiana ed è sempre caratterizzato da un clima di apertura, confronto e dialogo con il mondo laico. La diretta radiofonica permette agli ascoltatori di intervenire attivamente divenendo parte del programma stesso.

La musica programmata è prevalentemente italiana melodica contemporanea, al mattino, italiana del passato (dagli anni 20 agli anni 70) nel primo pomeriggio, italiana più ritmata e straniera melodica nel programma giovane a metà pomeriggio (e al sabato pomeriggio), piemontese e liscio dalle 12.30 alle 14.00 e dalle 19.30 alle 21.00, classica ed operistica due sere la settimana e solo cantautori cristiani la notte. L'ascoltatore medio è di età adulta tra i 25 ed i 70 anni. Tutte le équipes che si avvicendano sono giovanili.

Una comunità che comunica

Don GIAMPIERO CINELLI

Parrocchia SS. Simone e Giuda in Ascoli Piceno

La parrocchia dei SS. Simone e Giuda di Monticelli, in Ascoli Piceno è una comunità di circa seimilacinquecento abitanti, in un quartiere in espansione. È sorto nel 1972 quando un forte terremoto devastò la maggior parte delle case del centro storico e costrinse molte famiglie a spostarsi in nuove abitazioni, inoltre si è verificata una forte immigrazione dai paesi limitrofi alla città. Si presenta come una sorta di quartiere dormitorio perché ancora non ci sono dei centri di aggregazione e molta della popolazione non ha ancora radicato in sé il senso di appartenenza al territorio. Dal punto di vista sociale, si compone di tre ceti abbastanza eterogenei: vi sono diverse famiglie in case popolari con alcune situazioni di forte disagio; vi è poi una parte, la più numerosa, che appartiene al ceto impiegatizio ed operaio; ed infine vi è un'esigua frazione di liberi professionisti, artigiani e dirigenti.

In tale contesto la parrocchia, istituita nel 1979, si è da sempre trovata a svolgere il proprio ruolo primario di annuncio del vangelo rivestendo anche un ruolo sociale e di aggregazione ed ha rappresentato così un forte punto di riferimento non solo per la vita religiosa ma anche civile. In parrocchia è nata 7 anni fa ed opera anche una Associazione Culturale, "La Corolla", molto apprezzata, che si impegna a sintetizzare, raccogliere e dare una risposta alle varie esigenze sociali del Quartiere, sempre nel rispetto e tenendo ben presenti i principi cristiani e di interagire con le istituzioni pubbliche (Circoscrizione, Comune e Provincia).

È chiaro pertanto quanto il ruolo della comunicazione sia importante per la crescita e della Comunità cristiana e della coscienza civile e di appartenenza.

Dal 1979 ad oggi si sono succeduti diversi parroci che hanno apportato, ciascuno per la propria competenza ed esperienza, differenti contributi allo sviluppo complessivo della realtà sociale e cristiana. Eppure il periodo in cui maggiormente si è posta attenzione all'aspetto della comunicazione può essere individuato a partire dal 1992, quando fu nominato parroco don Mauro Bartolini (prematuramente scomparso, nel 1998, all'età di 39 anni in seguito ad un incidente stradale), un giovane prete che seppe infondere novità alle classiche attività della vita comunitaria. Don Mauro portò una ventata di aria nuova tra le persone e i gruppi ecclesiali, che ancora porta i suoi frutti. Il parroco attuale, don Luigi Nardi, ha proseguito nella continuità ad impostare il lavoro pastorale nel segno della comunione e della corresponsabilità, operando insieme al Consiglio

Pastorale e a quello per gli Affari Economici i quali seguono le diverse commissioni fra cui quella delle comunicazioni sociali; poi insieme all'Associazione Culturale; al Centro di Ascolto Caritas, ecc.. E sempre con i vari gruppi e associazioni (che pur nella loro specificità e diversità cercano di collaborare per un cammino comune per la crescita dell'intera comunità): Azione Cattolica, Agesci, Movimento Diocesano dell'Opera di Maria (espressione del Movimento dei Focolari), Conferenza di S. Vincenzo, Cursillos.

L'impegno che si porta avanti nel campo della comunicazione consta di due aspetti differenti ma confluenti: il giornale parrocchiale, l'esperienza del "Portaparola" e il sito internet. Per rendere queste realtà sempre più efficaci dal punto di vista della comunicazione e della evangelizzazione, ci si basa sia sull'apporto di professionisti nel campo della comunicazione ma anche dell'opera di giovani universitari che a loro volta seguono e preparano i ragazzi più giovani. In particolare viene proposta tale esperienza ai ragazzi del corso di Cresima. Considerando infatti che i giovani che si preparano a ricevere il sacramento della Confermazione nella nostra Diocesi hanno tutti un'età che va dai quattordici ai sedici anni (I-III superiore), e che quindi sono già grandi e abbastanza responsabili, si è cercato di organizzare tale corso oltre che attraverso la specifica catechesi anche provando a coinvolgerli attraverso l'inserimento in alcuni ambiti concreti nella vita di Comunità cristiana. Qui i ragazzi della Cresima sono seguiti da alcuni animatori giovani e adulti, distinti dai catechisti ma che operano in sintonia con loro, e si impegnano negli ambiti della Caritas e del volontariato, dell'animazione dei bambini, dell'animazione della liturgia, dell'ambito massmediale (giornale parrocchiale e Sito Internet), dell'ambito missionario ed infine delle attività ricreative per giovani loro coetanei.

In un primo momento tutto ciò che riguardava la comunicazione era limitato al solo ambito giornalistico, ma in seguito ci si è allargati verso la multimedialità. Questo ha permesso di attirare e coinvolgere diversi e nuovi gruppi di giovani.

Del giornale parrocchiale (*Vita Insieme*) escono tre o quattro numeri l'anno. C'è una redazione composta da circa 15 giovani con i quali ci si vede periodicamente per impostare il menabò e dividerli il lavoro, ed in questa fase, come nella preparazione degli articoli stessi, si cerca di affiancare chi ha maggiore esperienza con chi è più inesperto. Il giornale è il tentativo da una parte, di portare alla conoscenza di tutti la vita della Comunità parrocchiale (esperienze particolari, pellegrinaggi, bilancio parrocchiale, vita dei sacramenti, attività dei gruppi e dell'Associazione culturale), e dall'altra di entrare nella vita del quartiere e della città conoscendo alcuni perso-

naggi che si distinguono nello sport, nell'impegno sociale, sia ancora, approfondendo varie tematiche, o mostrando tutte le varie attività aggregative.

All'interno vi si trova una rubrica per i più piccoli con fiabe scritte da una signora del quartiere, ed una rubrica intitolata "Navigando" che va a spulciare i siti più interessanti su internet (creando così anche sinergia con il sito parrocchiale). Quest'anno poi si sta iniziando anche una collaborazione con la scuola elementare del quartiere per ospitare dei contributi preparati dalle classi.

Il giornalino non sostituisce certo le comunicazioni più ordinarie per le quali ci si serve del foglietto domenicale della messa, personalizzato, in cui oltre alle letture si riportano ogni domenica uno schema per la preghiera in famiglia e gli avvisi per gli appuntamenti più importanti della settimana. È stampato in proprio con un numero consistente di copie invitando le persone a portarlo con sé a casa dopo la Messa. Inoltre per cercare di arrivare a tutti c'è una rete di distribuzione di avvisi (volantini e locandine) che vengono affissi a tutti i portoni dei palazzi della parrocchia o nelle cassette delle lettere ogni volta che c'è qualche manifestazione.

"Portaparola" di Avvenire: è un progetto avviato da poche settimane, nato in seguito alla partecipazione di alcuni della redazione del giornale parrocchiale e della Commissione Internet a "Parabole Mediatiche". Sempre partendo da quel convegno, l'Ufficio Diocesano Comunicazioni sociali ha cercato di organizzare in modo più articolato la "classica" giornata del Quotidiano "Avvenire". Per questo ha contattato alcune parrocchie-pilota (tra cui la nostra) alle quali proporre un'esperienza di "Porta parola" che consiste in una formazione di alcuni operatori che si attivino per una diffusione continuata del giornale. Collaborano all'iniziativa i componenti della redazione di *Vita insieme* che ogni domenica dopo le Messe, aprono uno stand del quotidiano "Avvenire" per cercare di ampliarne la conoscenza e la diffusione. In questo modo è possibile che si possa favorirne l'acquisto anche nei giorni feriali.

L'attività di formazione di alcuni operatori che si attivino per una diffusione continuata del giornale è stata l'elemento di avvio di un'esperienza sulla quale possiamo svolgere considerazioni positive a vantaggio di tutta la comunità parrocchiale. Giornale parrocchiale e PortaParola di Avvenire, con la diffusione del quindicinale diocesano "La Vita Picena" quasi al traguardo dei cento anni, ci sembrano fortemente correlati per dare corpo e spessore al Progetto culturale che mira a rendere "pensanti" le nostre comunità. Pensanti e quindi presenti, con serenità e chiarezza di giudizio: sostanzialmente le caratteristiche che troviamo in Avvenire che come il nostro impegno di battezzati cerca di andare dentro alle situazioni, evitando di urlare, e per citare quanto è riportato quotidianamente proprio su Avvenire nel colophon "Per amare quelli che non credono".

L'esperienza di tuffarci nella "Grande Rete" è iniziata nel 1999, anno tra l'altro in cui il nostro Vescovo ha dato a don Giampiero Cinelli, vicario parrocchiale, l'incarico ufficiale in Diocesi di costituire una Commissione Internet Diocesana per curare il sito della Diocesi stessa. In quell'occasione (anche in vista del Giubileo) si cercò di contattare tutte le parrocchie per proporre l'utilizzo di questo nuovo e importante mezzo di comunicazione. In parrocchia si è cercato di individuare, soprattutto fra i giovani, quelli più motivati per iniziare a costruire un sito ed è stato subito chiaro che le risorse non mancavano. Anzitutto è stato contattato Roberto Gregori, un ingegnere esperto di computer e della rete, e Federico Di Benedetto, un giovane universitario di informatica che si è detto subito entusiasta di collaborare. Con loro si è iniziato a progettare il sito lavorando poi anche con i ragazzi del Corso di Cresima e con i gruppi parrocchiali. Per la Cresima, con l'aiuto di Roberto e Federico, a cui poi si sono aggiunti altri animatori, abbiamo diviso i ragazzi in due gruppi: quelli del primo anno per cui abbiamo organizzato un corso di Frontpage e quelli del secondo anno che hanno iniziato a "produrre" qualche pagina. Il sito all'inizio è partito in modo un po' eterogeneo anche se molto ricco di contenuti per cui all'inizio del 2002 abbiamo pensato ad un restyling ed all'acquisto di un dominio: è nato così www.parrocchiamonticelli.org che pur non perdendo nulla della ricchezza dei contenuti ha una stile più omogeneo.

Il sito diventa così oltre che laboratorio di interesse per i ragazzi anche un luogo interattivo dove andare a reperire informazioni o anche a rivedere i momenti più belli della vita della comunità. Due esperienze specifiche fatte attraverso il sito sono l'esperienza del Music Hope e quella del Mese di maggio *on line*.

L'esperienza del Music Hope si riferisce ad un concorso musicale che si svolge in parrocchia verso la metà del mese di novembre (in occasione dell'anniversario della morte di don Mauro e dedicato a lui). Questa rassegna, organizzata dal servizio di pastorale giovanile della parrocchia, convoglia molti gruppi musicali giovanili locali ed è ormai una delle manifestazioni del genere più conosciuta e apprezzata in città a tal punto che è arrivata alla sua quarta edizione. Nell'occasione, proponiamo a tutti i gruppi di realizzare un sito della manifestazione ospitato sul sito parrocchiale, con la biografia di ciascun gruppo, la loro foto, la musica che a loro piace. È una bella occasione di lavoro insieme con i giovani che permette di instaurare con loro un bel dialogo ed inoltre è un modo di aiutarli a lavorare insieme. In tale occasione si è persino realizzata una diretta audio su internet appoggiandoci a dei provider locali.

Con l'espressione "Mese di maggio *on line*" ci si riferisce invece ad un'esperienza nata quest'anno da un'idea sorta in seno alla Commissione diocesana per internet e poi realizzata come progetto

pilota nella nostra parrocchia con l'idea di estenderla poi il prossimo anno ad altre parrocchie. L'esperienza del mese di maggio si svolge già, in parrocchia, come una esperienza di preghiera personale e comunitaria ad un tempo, con l'aggiunta di un viaggio in compagnia di Maria, cambiando ogni anno mezzo di trasporto: per il 2003 sono state scelte le mongolfiere su ognuna delle quali salgono 10 bambini per costruire un convoglio di 10-12 mezzi (per un totale di circa 120 bambini e ragazzi) con a capo Maria. Quest'anno al termine del momento di preghiera vissuto, come sempre, in chiesa ogni bambino connettendosi, insieme ai sui genitori, al sito della parrocchia, oltre a navigare fra le tante notizie e iniziative recensite, poteva accedere alla nuovissima sezione: "mese di maggio *on line* 2003".

All'interno di essa, attraverso un percorso guidato, scaricava ogni giorno del mese un brano biblico ed una meditazione sui 20 misteri del rosario per pregare, quindi, insieme alla famiglia una decina del rosario. Inoltre per gli iscritti al "mese *on line*" c'era la possibilità di partecipare ad un simpatico gioco-concorso: "Un puzzle per Maria".

Infatti ogni sera al termine del mese di maggio in parrocchia, veniva consegnata una "chiave di accesso" giornaliera: una password di 5 caratteri! Collegandosi al sito dopo aver inserito il proprio nick e la password (personale) di quel giorno si poteva scaricare il tassello di un puzzle misterioso; una volta scaricato il frammento, la password non era più valida. Il giorno seguente, al termine del momento di preghiera vissuto con gli altri bambini e ragazzi in parrocchia, era necessario prenderne una nuova, rientrare nel sito, scaricare un nuovo tassello e così via fino alla fine del Mese!

Una volta scaricate tutte le tessere che componevano il puzzle (o almeno 15 su 20), si poteva partecipare alla grande estrazione finale! Negli ultimi giorni del mese infatti è stato fornito un programma da scaricare che metteva automaticamente insieme tutti i tasselli; il puzzle, stampato, era riconsegnato in parrocchia per poter partecipare alla grande estrazione finale.

Altre esperienze interessanti sempre in questo campo sono stati due corsi di alfabetizzazione informatica per adulti realizzati in collaborazione con l'Associazione Culturale ed avendo come insegnante (gratuito) l'ing. Gregori che ha messo a disposizione della comunità le sue notevoli competenze. Le idee alla base dell'attuazione di un simile progetto possono riassumersi in due punti essenziali: da una parte sembra chiaro che un tale corso sia utile ai genitori che spesso trovano difficile seguire i propri figli nella connessione ad internet; dall'altra si rinviene l'importanza per un adulto, di conoscere meglio il computer per meglio inserirsi nel mondo del lavoro.

Uno dei primi frutti di questo lavoro è anche il fatto che ora due dei ragazzi che lavorano in Internet sono inseriti nella Commissione Diocesana per Internet e l'informatica che sta realizzando il nuovo sito della Diocesi aderendo al sistema Webdiocesi2 approntato dalla CEI, sta portando avanti un progetto regionale di una Agenzia di Notizie online di collegamento fra le diocesi marchigiane e sta realizzando come progetto pilota (in collaborazione con il SICEI e con la regione ecclesiastica umbra) un portale regionale per le Marche, su mandato della Commissione Regionale per le Comunicazioni Sociali.

Un tempio fuori dal tempio

ANTONIO RUBINO - Parrocchia S. Agostino in Modugno (Bari)

È l'impegno con cui si vuole caratterizzare la «comunicazione» in parrocchia. L'attività più recente è il sito internet, che è stato inaugurato il 2 febbraio 2003 ed è organizzato seguendo le voci presenti sull'home page. Il sito è abbastanza visitato, da quanto risulta dalle e-mail ricevute (alle quali si dà risposta) e dai commenti raccolti.

Ma già in precedenza – e continuano tuttora – altre attività sono presenti:

- Teatro: a Pasqua, a Natale, alle festa della parrocchia (2 luglio). L'ultima rappresentazione è stata il musical in due tempi «Il sogno di Giuseppe»;
- Cineforum: non molto seguiti, specie nella discussione (2 nell'anno);
- Incontri assembleari: su tematiche diverse non escluse quelle a carattere sociale; ultimo quello sulla proposta di costruire un centrale termoelettrica in città e sui problemi ambientali;
- Centro di socializzazione: attività in zona periferica.
- Catechesi, celebrazioni ed incontri di famiglie vedono la presenza «all'interno del tempio».
- Proposta: creare un circuito atto a fornire i testi di musical rappresentati in luoghi determinati, ma non in commercio.



laboratori tematici

- A. Linguaggi e comunicazione della fede
- B. Dare voce alla parrocchia con i media e tra i media
- C. La parrocchia soggetto di cultura nel territorio

A.

Linguaggi e comunicazione della fede

Sintesi del lavoro dei gruppi

Coordina Don ROBERTO GIANNATELLI

Da sempre la Chiesa si è posta il problema dei linguaggi della comunicazione della fede. Fedele alla sua missione di annunciare il vangelo nelle diverse culture e in ogni tempo, la Chiesa ha adottato lungo la sua storia bimillenaria una pluralità di linguaggi: ha valorizzato la comunicazione orale e la tecnologia della stampa, l'espressione dell'arte e delle immagini, i simboli della liturgia e la testimonianza della carità.

Oggi la Chiesa è chiamata a confrontarsi con la nuova cultura della comunicazione sociale e a integrare i nuovi linguaggi dei media con i linguaggi della comunicazione tradizionale della fede. Non si tratta di un problema secondario per l'evangelizzazione. "La Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non usasse questi potenti mezzi per annunciare il vangelo" (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 45).

I gruppi di lavoro "Linguaggi e comunicazione della fede" hanno riflettuto sulle sfide, ma hanno anche considerato le nuove risorse che la comunicazione sociale offre alle comunità nei tre ambiti della catechesi, della liturgia e della testimonianza della carità.

Catechesi
e formazione

Il gruppo era composto da 15 persone con esperienze e realtà diverse provenendo da diocesi piccole e grandi, e da regioni diverse del nord, centro e sud.

Il gruppo, dopo uno scambio di esperienze e una puntualizzazione delle problematiche, si è concentrato sulle tre risposte che la comunità dovrà dare alla sfida della comunicazione sociale:

1. La prima risposta della Chiesa alla comunicazione sociale non si rivolge innanzitutto ai mezzi, ma pone attenzione alla **cultura della comunicazione** (*Redemptoris missio*, 37) e alla formazione degli operatori pastorali. Poiché ogni comunicazione autentica inizia con l'ascolto (Card. Martini, *Effatà*, 1990), la prima qualità da coltivare nel "catechista comunicatore" è quella della **recezione**, la capacità di ascoltare e sentire, di essere vicino alla gente. Il catechista comunicatore saprà scoprire i motivi ispiratori del

suo agire nel Concilio Vaticano II (*Inter mirifica, Gaudium et spes...*) e nei successivi interventi del Magistero (Cf CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ottobre 1981, n. 4). Alle domande reali della gente il catechista comunicatore saprà rispondere con la comunicazione di risposte autentiche (fondate sulla Bibbia e l'esperienza di fede della comunità cristiana).

2. La seconda risposta da dare alla sfida dei media è quella dell'**educazione e formazione**. Al "potere" dei media, la Chiesa dei media contrappone il "contropotere" dell'educazione dei giovani e della formazione degli operatori pastorali. *Inter mirifica*, n. 16, quarant'anni fa, aveva chiesto agli educatori cattolici, in primo luogo nei seminari e nelle scuole cattoliche, di impegnare la carta vincente e di lungo respiro dell'educazione e della formazione. Il bilancio di questi quarant'anni non è stato brillante. Si è fatto poco per educare le nuove generazioni alla lettura critica dei media, all'alfabetizzazione e alla competenza mediale, e all'esercizio della cittadinanza. A partire dall'educazione di base ai media (*media education*) dovrà svilupparsi la formazione del catechista nel campo delle comunicazioni sociali. Sarà formazione *teorica* (teologia e pastorale della comunicazione, ma anche scienze umane della comunicazione) e *pratica* (il catechista sarà esercitato a comunicare la fede attraverso il linguaggio dell'arte, della fotografia, del cinema e del video, dei fumetti e dei cartoons, della multimedialità, della drammatizzazione e della musica. Il MED (Associazione italiana per l'educazione ai media e alla comunicazione) ha sperimentato con successo nella diocesi di Spoleto-Norcia i *Laboratori della comunicazione della fede* per la preparazione dei catechisti (cf. *Catechesi e nuovi linguaggi. I laboratori della comunicazione della fede*, Spoleto 2003).
 3. La terza risposta da dare alla moderna comunicazione sociale, è quella di considerare i media come **nuova risorsa** per la catechesi. Risorsa sono infatti le videocassette, i CD-Rom, i DVD per la catechesi delle editrici cattoliche (San Paolo, Messaggero, Elledici...), ma anche gli innumerevoli programmi religiosi della Tv e l'Internet. Gli stessi programmi non esplicitamente religiosi della televisione contengono "perle preziose" che potranno essere uno stimolo e un punto di confronto nella catechesi. Il problema centrale è qui di ottenere un atteggiamento positivo da parte del catechista, suscitare la sua curiosità, premiare la sua fantasia. "Con occhi e orecchi negativi non ci si può attendere di scoprire i valori nascosti nei media" (H. Hoekstra). Il problema successivo sarà quello di organizzare queste risorse e valorizzarle: "dove" trovare queste risorse e "chi" saprà utilizzarle.
- **Dove.** È necessario che ogni parrocchia sappia allestire una *medioteca* dove saranno raccolte le videocassette, le videoregistra-

zioni, i videoclip, i CD-Rom, i DVD, ecc. La mediateca sarà dotata anche di strumenti necessari per l'utilizzazione dei media: videoproiettore, computer multimediale, ecc.; e avrà una persona, un volontario, che sarà responsabile, non come "cane da guardia", ma come animatore e servizio ai catechisti.

- **Chi.** Una formazione di base deve essere fornita a tutti i catechisti nei corsi iniziali e in quelli di aggiornamento. L'ufficio diocesano delle comunicazioni sociali dovrà poter fornire i docenti e gli esperti per questa formazione. Ma sarà necessario che ogni parrocchia o almeno vicaria possa avere un punto di riferimento in un laico esperto in comunicazione. La diocesi dovrà pertanto procedere ad un'opera di *talent scouting*. Si tratta di scoprire giovani inclini alla comunicazione sociale e desiderosi di mettere il proprio talento a servizio della comunità. La comunicazione sociale offre una nuova forma di volontariato.

La *parrocchia* pur mantenendo la forma esterna della comunicazione umana è luogo privilegiato per veicolare la realtà divina.

Il *sacerdote*, come comunicatore di questa realtà, deve essere un segno intellegibile e autentico del messaggio che proclama. Ci deve essere coerenza tra il messaggio che proclama e quanto egli stesso tocca e vive.

La *liturgia* è comunicazione attraverso il segno dei sacramenti e della comunità.

La liturgia fa uso di segni e simboli per comunicare, e questi devono essere comprensibili. Solo con una spiegazione adeguata e una esecuzione accurata dei segni si potrà avere un'esperienza piena ed appagante del loro contenuto.

Che cosa si fa nelle nostre diocesi per dare maggior forza ai simboli e affinare la sensibilità simbolica dei nostri fedeli?

Quanto alla *liturgia della Parola* nella Messa, si nota un orientamento quasi esclusivo sull'omelia. Certamente il sacerdote comunica, oltre che con la testimonianza, tramite la predicazione della Parola.

L'uomo d'oggi, sazio di discorsi, si mostra troppo spesso stanco o peggio immunizzato verso la parola. Tuttavia la predicazione rimane necessaria e richiede qualità: che sia semplice, chiara, diretta, adatta, profondamente radicata nell'insegnamento evangelico e fedele al magistero, animata da ardore apostolico equilibrato, piena di speranza, nutriente di fede, generatrice di gioia, pace e unità. Sia vicina al linguaggio parlato e quindi breve, ma anche precisa, corretta nelle espressioni e brillante nello stile, ricca di esemplificazioni, pur non cadendo nella banalità, attenta alla vita quotidiana della gente ma orientata verso il trascendente. La parrocchia

offra l'occasione di un annuncio discreto, ma incisivo, un'esperienza di sensibilità spirituale verso ciò che il Signore ci vuole dire negli avvenimenti della vita quotidiana.

Il sacerdote presterà attenzione anche ai mezzi tecnici per evitare... bombardamenti sonori. Quindi intelligente scelta e installazione degli strumenti (amplificatori, microfoni, mixer).

Una *celebrazione senza fretta*. Il tempo della liturgia non è cronologico, ma ontologico. Spesso è lo stesso sacerdote che trasmette l'angoscia del tempo che passa e mostra l'angoscia di non potere dire tutto.

L'orientamento verso il trascendente e l'educazione al silenzio sono il cuore di ogni celebrazione liturgica. Il rischio è che la celebrazione diventi un *ground* senza scoprire e toccare il mistero.

Il sacerdote fugga la tentazione di didascalizzare ogni cosa: il codice visivo della liturgia dovrebbe essere sufficiente. Si faccia attenzione al rischio delle messe monotematiche: letture, prefazio, monizioni con lo stesso contenuto. Lasciare più libertà allo Spirito.

Il *silenzio* è autentica celebrazione, prepara l'evento che riaccade, anche se la gente spesso è insofferente (non è preparata) alle pause di silenzio.

Il *canto liturgico*. Nella liturgia non basta la comunicazione della semplice parola. Il canto liturgico esprime meglio il mistero: manifesta il carattere essenzialmente gioioso e festivo delle celebrazioni, dice la gioia di essere risorti con Cristo. Dà il "la" alla vita di fede, la crea e l'alimenta, provoca la festa nel cuore e sa dare all'uomo annoiato e triste l'immagine di un popolo in festa. Il canto attira i giovani e favorisce il loro protagonismo. Il canto liturgico è una via al mistero: "Dove la parola s'arresta – dice Sertillanges nel commento a san Tommaso – comincia il canto".

La *danza*: possono esserci momenti di passi cadenzati come nelle processioni di ingresso e offertoriali.

I *percorsi di educazione all'arte e al bello*. L'evento liturgico è anche opera d'arte di altissimo valore culturale e di livello esecutivo. Si può scoprire Dio attraverso la bellezza, si può celebrare la liturgia nel segno dello stupore. Il seminario e la scuola dei catechisti dovranno offrire l'esperienza della esemplarità delle celebrazioni liturgiche. Anche i catechismi dovranno offrire riproduzioni artistiche (questo è stato fatto nel catechismo degli adulti della CEI; si può continuare questa esperienza nei testi della Chiesa locale con le opere d'arte della propria tradizione).

Alla voce dei profeti si deve aggiungere quella degli artisti e dei poeti. L'educazione artistica deve far parte della preparazione dei sacerdoti e degli operatori pastorali. L'Ufficio comunicazioni sociali della diocesi potrà favorire il contatto con gli artisti presenti nella chiesa locale.

Attraverso i mezzi di comunicazione è possibile diffondere informazioni, rendere manifeste situazioni, costruire una mentalità diffusa, sensibilizzare a determinate problematiche, promuovere interventi concreti.

Per quanto riguarda la solidarietà e l'azione caritativa, lo strumento della comunicazione assume una rilevanza sempre maggiore, proprio alla luce di quanto appena elencato.

Al di là delle campagne di solidarietà (vedi, ad esempio, *Telethon*) che già nascono come "specifico televisivo" o, comunque, pensate esclusivamente per i mass media, diviene sempre più importante oggi riuscire a "dare voce a chi non ha voce", mostrando una realtà che spesso viene mostrata in modo non appropriato o, peggio, ignorata.

In una società che anche dal punto di vista comunicativo è sempre più globalizzata e interconnessa, diventa assolutamente necessario riuscire a far affiorare nel circuito informativo in senso ampio l'informazione sull'attività delle realtà solidali, sui problemi che affrontano e sui risultati che conseguono quotidianamente.

Questo perché innanzitutto si tratta di dar conto di problematiche sociali che interessano la comunità tutta, di situazioni di disagio che crescono e si ampliano ogni giorno e per le quali è la società nel suo insieme che deve, secondo diversi profili e competenze, trovare le soluzioni.

In secondo luogo, parlarne aiuta: aiuta a condividere i problemi, a non farli divenire ancora più critici, a trovare aiuti concreti parziali e a individuare successivamente soluzioni efficaci e complessive.

Parlare del disagio rappresenta il primo passo per far uscire il problema dalla solitudine e dall'isolamento di chi lo vive, per poi sostenere l'opera di quanti (singoli, Istituzioni, gruppi associati) cercano di porvi rimedio.

La comunicazione va poi costruita con professionalità e competenza poiché "comunicare la solidarietà" significa innanzitutto descrivere in modo chiaro ed efficace la situazioni che vengono affrontate, cercando il più possibile di rendere semplice la complessità e immediato il messaggio che si vuole dare.

In questo senso, le informazioni vanno date oltreiché in modo corretto anche tenendo presente la differenza tra i vari media: i tempi della televisione sono diversi da quelli che consente la lettura di un quotidiano o di altre riviste e sbaglieremmo a pensare che tutto è simile, con il rischio di "bucare" la notizia e di essere scarsamente efficaci.

Sopra ogni cosa, va evitato il rischio del cosiddetto pietismo (oggi purtroppo molto in voga), del parlare solo per creare ad arte effetti sentimentalistici su quanti ascoltano o leggono: vanno invece

prodotte considerazioni complete ed esaurienti dei fatti che si vogliono far conoscere.

I percorsi sono quindi sostanzialmente due: da un lato, essere presenti in maniera intelligente e sapiente sui mass media che esistono, indirizzandoli verso una migliore conoscenza dei disagi sociali esistenti e impegnandoli a mostrarli correttamente e con chiarezza; in secondo luogo, potenziare gli strumenti di comunicazione che ciascuno ha a disposizione, curandone la realizzazione con accortezza e attenzione, facendoli divenire sempre più professionali e competenti e curando in modo completo la formazione di chi vi opera.

B.

Dare voce alla Parrocchia con i media e tra i media

Coordina Don FRANCO MAZZA

L'impegno della comunità parrocchiale con e tra i media si inserisce nell'ampio capitolo della Chiesa che svolge pienamente la sua azione pastorale inserendosi nei processi della comunicazione sociale "per renderla pienamente autentica, rispettosa della verità dell'informazione e della dignità della persona umana, e servirsi della medesima per annunciare la fede"¹. Si tratta di riscoprire, in questo nuovo contesto culturale, un uso sapiente e coraggioso dei mezzi di comunicazione sociale. Non solo quindi non si può ignorare la presenza dei media e i problemi connessi alle innovazioni tecnologiche nel campo delle comunicazioni, ma ancor più occorre che la pastorale si possa articolare tenendo in conto le novità che i linguaggi mediali propongono a livello personale e comunitario.

I media, dunque, rappresentano una risorsa di cui la parrocchia non può fare a meno. In questa logica la scelta strategica di molte comunità di dotarsi di una sala della comunità, di aprire un sito internet, di sostenere iniziative radiofoniche e teatrali, di continuare il tradizionale impegno sul fronte della stampa, sono da annoverare come segni di un'attenzione che non è mai mancata e che oggi va rimotivata. Gli spazi nuovi che questi strumenti offrono sono luoghi preziosi di animazione pastorale e di servizio ecclesiale. Nonostante i limiti, le ambiguità, le carenze che si registrano nell'uso dei media, la comunità ecclesiale deve adoperarsi perché questi "strumenti meravigliosi" possano offrire alla comunità degli uomini quel contributo al bene comune e alla conoscenza del Vangelo che non hanno ancora espresso.

Nel campo dei media, la comunità ecclesiale può contare su esperienze recenti e su una tradizione significativa. Accanto all'impegno dei settimanali diocesani e all'Avvenire, vanno sottolineate le nuove iniziative dell'emittenza radiotelevisiva e lo sviluppo delle applicazioni legate alle nuove tecnologie e, in particolare, alla rete.

La comunità ecclesiale ha sempre valorizzato la stampa sia sul duplice fronte dell'editoria, con le sue case editrici, e della stampa periodica: questo prezioso patrimonio merita di essere salvaguardato e inserito, nel rispetto della storia e della specificità di ciascuno, in un progetto più organico di collaborazione a livello locale, regionale e nazionale.

¹ Chiesa e Internet, 11.

A livello nazionale esistono strumenti che attendono di essere valorizzati maggiormente, in primis il quotidiano cattolico *Avvenire*: in che maniera la parrocchia può farsi responsabile della sua lettura e diffusione? Come anche della promozione di Sat2000, dei programmi di BluSat2000 e il circuito InBlu che raccoglie specifiche esperienze territoriali: quali proposte si possono suggerire in merito?

Si evidenzia una crescente attenzione al coordinamento dei diversi media a livello diocesano (settimanale diocesano, tv, radio, sale della comunità, editrici, periodici, sito web...), promuovendo ogni sinergia possibile con gli strumenti ecclesiali nazionali. In che modo tale coordinamento intercetta le esigenze della comunità parrocchiale, attenta anch'essa a escogitare sempre nuove vie di comunicazione e di promozione culturale?

I tre sottogruppi di questo Laboratorio sono stati molto partecipati (circa 80 persone) e qui di seguito ne riportiamo le conclusioni operative.

1. Il ruolo dell'Ufficio diocesano

L'impegno dell'Ufficio diocesano verso la parrocchia è quello di favorire occasioni puntuali di formazione al nuovo contesto mediale e di sostenere il servizio degli *animatori pastorali della comunicazione e della cultura*.

2. I nuovi media

È necessaria una fase progettuale approfondita nella diocesi che tenga conto delle nuove tecnologie e del loro essere *risorsa per la pastorale*. Oltre a favorire una sensibilizzazione dei responsabili, l'obiettivo sarà quello di integrare questi ambiti di comunicazione nella vita della comunità parrocchiale. Vanno escogitate, allora, strategie di lavoro in rete che possano valorizzare sia la professionalità sia la creatività di coloro che volontariamente scelgono questo servizio pastorale. All'Ufficio diocesano spetta il compito di presiedere alla scelta delle migliori soluzioni tecniche che possano garantire una migliore sinergia e dialogo tra i sistemi gestionali usati dalle parrocchie e dalla diocesi, nel raccordo con gli altri media cattolici presenti nel territorio.

3. Sinergia tra media nazionali e locali

Si riscontra la fatica di *sentirsi in rete* tra i media cattolici nazionali e quelli legati alle realtà locali con un evidente difetto di *dialogo*. In questo quadro, all'Ufficio diocesano spetta il raccordo tra media diocesani e quelli nazionali orientando questa sinergia per una *valorizzazione* dei vari strumenti nazionali *per la pastorale*. È questo il senso delle iniziative legate ad *Avvenire*, *Sat2000*, *InBlu*...



La parrocchia soggetto di cultura nel territorio

Spigolature per un avvio di dialogo

Coordina Don DARIO EDOARDO VIGANÒ

A proposito della parrocchia, il Cardinale Camillo Ruini nella prolusione ai lavori dell'ultimo Consiglio Permanente afferma che «L'esperienza del passato non è però da sola sufficiente ad assicurarci che anche per il futuro – un futuro che oggi diventa assai rapidamente il nostro presente – la parrocchia sarà in grado di essere concretamente missionaria. Il significato e le potenzialità della parrocchia vanno in realtà considerati anzitutto a partire dalla sua indole propria e caratteristica di “Chiesa... che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie” (*Christifideles laici*, 26) e che come tale è nata per realizzare la missione della Chiesa in rapporto alla vita quotidiana della gente. [...] In concreto – prosegue il Cardinale – il significato della parrocchia ruota dunque intorno al rapporto tra vita cristiana e territorio e proprio da qui nascono i più frequenti interrogativi riguardo al suo futuro e alla sua vitalità, perché sembra diminuire nell'attuale trasformazione della società – con l'accentuarsi della mobilità, dell'anonimato e dei rapporti prevalentemente “funzionali” – l'importanza del territorio per la vita reale della gente, mentre crescono invece i modi di aggregarsi elettivi ed elastici, anche tra persone localmente distanti».

Non si tratta dunque di scegliere se stare dalla parte di una spavalda distruzione della parrocchia liquidandola come istituzione superata o dalla parte della schiera ingente di chi ne rivendica ingenuamente la centralità senza comprenderne le istanze problematiche che giungono dall'attuale profilo culturale. Si tratta di cogliere i mutamenti sia sociali che ecclesiologici perché il futuro della parrocchia passa attraverso le sue trasformazioni. In altre parole siamo in un momento in cui ciascuno personalmente e insieme come comunità dobbiamo comprendere le ragioni di un cambiamento.

C1.
La formazione degli utenti per una fruizione critica

Lo schermo televisivo in pochi minuti mostra la trasmigrazione e il differente posizionamento di alcuni concetti importanti come pubblico/privato. Forse qualcuno ricorda una trasmissione de *Le Iene* durante la quale ciò che una volta apparteneva all'intimità è divenuto oggetto di scambio mediatico e ciò che nella cultura democrati-

ca è luogo di trasparenza, ovvero l'aspetto economico, è stato bollato come «appartenente alla vita privata» e dunque non disponibile alla comunicazione massmediale. Assistiamo ad una trasmigrazione semantica di alcuni concetti davvero preoccupante. Senza voler abbandonare lo stile dialogico che ha contraddistinto gli interventi della Chiesa in questi ultimi anni ed evitando lo stile catastrofico ed apocalittico che a nulla conduce, è però la volta di una formazione sempre più precisa e differenziata. Una formazione alimentata dall'amore per il Vangelo e la Chiesa che sappia leggere con serenità, ma anche con severità, il complesso fenomeno mediale proprio perché quest'ultimo è orizzonte del contesto culturale nel quale siamo chiamati a vivere come credenti. La scelta sempre più urgente è dunque quella di «individuare nuove figure di operatori dell'ambito della cultura e della comunicazione che sappiano affiancare quelle ormai ampiamente riconosciute del catechista, dell'animatore della liturgia e della carità. La loro azione dovrà svilupparsi da una parte verso tutti coloro che sono già attivamente impegnati nella pastorale per aiutarli a coniugare meglio il loro operato con i nuovi contesti socioculturali e dall'altra dovrà aprire nuovi percorsi pastorali, nell'ambito della comunicazione e della cultura, attraverso i quali arrivare a persone e settori che risultano sempre più periferici, se non estranei alla vita della Chiesa» (Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali e Servizio nazionale per il progetto culturale, *La figura dell'operatore*, Quaderni della Segreteria CEI, Anno III, n. 32 p. 6).

- Quante risorse umane ed economiche vengono riservate alla formazione specifica nell'ambito comunicativo e culturale?
- La formazione degli operatori pastorali quali strade segue (Istituti Superiori di Scienze Religiose, Corsi universitari, Corsi residenziali...)?
- Quale l'apporto delle associazioni come l'AIART per quanto riguarda il prodotto televisivo, l'ACEC per quello cinematografico, la FEDERGAT per quello teatrale? Quale rapporto tra queste associazioni e i vari coordinamenti come il Forum delle famiglie e il Copercom?
- L'attenzione ad una lettura dei prodotti culturali come si inserisce nel cammino di educazione alla fede?

Nella relazione al Convegno *Parabole Mediatiche*, Dino Boffo tra l'altro diceva che "è evidente che la Chiesa non può coabitare tranquillissimamente nella neo-modernità, mostrandosi indifferente o rassegnata di fronte alle sue provocazioni. D'altra parte, in quale clima culturale si è mai accasata pacificamente, nella sua storia bi-millennaria? In nessuno. E sua capacità è stata quella non di con-

trapporre una cultura propria a una cultura «altra»; un suo mondo preconfezionato ad altri «mondi» in continuo allestimento; ma possibilmente di trasformare e riscattare. E questo fin dai primi secoli cristiani, nei confronti della classicità. Del resto, come non ricordare le parole dell'*Evangelii nuntiandi*? «Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità e, con suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa (...). Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore (...), raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (nn. 18-19). Dunque, stare dentro il processo con una sua propria attitudine reattiva. Oggi, poi, c'è un motivo in più – secondo me – per stare dentro ai meccanismi che concorrono al formarsi della cultura pubblica. Se assistiamo a uno spegnimento progressivo del pensiero critico-personale, è anche vero che la parola umana per effetto dei media elettronici è tornata ad essere di nuovo pubblica. Avverte Derrick de Kerckhove: «La maggior parte delle informazioni viene trattata non più nell'isolamento della coscienza privata e neppure nell'interazione dei lettori con il testo, ma in piena luce dai media elettronici, dalla radio e dalla televisione». Ecco, a me pare che sia questo scenario a cielo aperto, questo laboratorio di calchi nuovi che però non conosce pareti chiuse, a costituire la sfida più interessante. Partecipare dal di dentro all'elaborazione del «cosciente collettivo», delle «linee di pensiero», delle «fonti ispiratrici», dei «modelli di vita» forniti appunto dai mass-media, prima forza d'urto della neo-modernità. Quei mass-media che sono presenti e comunicanti, e seducenti: qui nasce e va combattuta la sfida. Tenendo conto peraltro che è proprio di questa cultura non accettare assolutismi interpretativi, che c'è sempre un margine, un'intercapedine, un retro-pensiero su cui far leva. Non si hanno cioè chiavi di lettura totalizzanti ed esclusive. Esiste e molto probabilmente esisterà sempre una – chiamiamola – riserva antropologica, un di più nell'uomo che gli consente varie e imprevedibili capacità di reazione e metabolizzazione. Anche per questo noi rimaniamo ottimisti”.

- Come è possibile che nelle comunità ci siano luoghi di elaborazione del «cosciente collettivo» o se si vuole di partecipazione alla costruzione dell'opinione pubblica?
- Come un operatore della comunicazione e della cultura può contribuire dal di dentro all'elaborazione di modelli di vita mai rappresentati dal sistema dei media e dunque non esistenti o del tutto irrilevanti per l'opinione pubblica?
- Quali esperienze di laboratorio culturale intercettano i percorsi formativi degli adolescenti e dei giovani?

Già nella Nota pastorale *Le sale della comunità parrocchiale* (9 gennaio 1982) della Commissione Episcopale per le comunicazioni sociali, a proposito dei problemi economici sollevati come criterio per la gestione o meno delle sale da parte delle comunità cristiane, si legge che «i problemi economico-amministrativi, una volta integrata la sala nella globalità delle strutture e della strumentazione pastorale, devono essere considerati problemi non di un settore separato, bensì del complessivo quadro pastorale. Le difficoltà, che pur possono insorgere in relazione al funzionamento della sala, non devono scoraggiare il pastore d'anime e la comunità ecclesiale, tanto meno indurre a sospendere l'attività o a dare alla sala una destinazione diversa. La chiusura della sala equivale alla perdita di spazi culturali ed è chiaro sintomo di un atteggiamento di distacco e di sfiducia verso "strumenti" che invece "sono destinati a raggiungere e a influenzare non solo i singoli individui, ma, per loro stessa natura, moltitudini di persone, e l'intera società" (IM 1). Una posizione rinunciataria è non soltanto autolesionista ma è anche gravemente lesiva di una presenza qualificata della Chiesa e dei suoi figli in settori, come quelli della cultura e dello spettacolo, aventi una forte potenzialità di aggregazione e di spinta. Il superamento di eventuali difficoltà potrà essere agevolato, se nell'opera di qualificazione e di riconversione della sala verrà coinvolta in modo intelligente e non episodico l'intera comunità ecclesiale» (n. 2b). A questo si aggiunge che «nell'ampia prospettiva di impegno che si apre per la sala della comunità, il pastore d'anime, cui setta la titolarità, non deve essere considerato né considerarsi un gestore, ma colui che, anche in questo campo, presiede un'azione di carità per la crescita umana e cristiana dei componenti la comunità a lui affidata» (n. 2e).

La Nota pastorale della Commissione Episcopale *La sala della comunità: un servizio pastorale e culturale*, riafferma con forma ed approfondisce il carattere squisitamente culturale della sala della comunità indicando come essa «si propone come spazio funzionale alla realizzazione di un positivo innesto tra la missione evangelizzatrice di ogni comunità particolare e le complesse dinamiche della comunicazione e della cultura che assumono sempre più dimensioni planetarie. La nuova condizione creata dai media fa sì che ogni fatto locale possa avere una risonanza mondiale e ogni evento, anche lontano, possa diventare assolutamente prossimo.

In questo contesto emerge una nuova domanda di presenza che viene da più parti rivolta alla Chiesa, affinché diffonda il suo messaggio con i linguaggi odierni della comunicazione, della cultura e dell'arte. La sala della comunità è un supporto prezioso per sviluppare questi molteplici percorsi, attraverso cui la comunità ecclesiale può annunciare Cristo all'uomo di oggi e far sì che tutti coloro che sono alla ricerca della verità possano incontrarlo. Solo in lui in-

fatti possono trovare risposta gli interrogativi a cui il progresso di per sé non risponde e che, per certi versi, rende più acuti. Le sale della comunità hanno infatti il pregio di svolgere un'azione pastorale e culturale di ampio respiro, che coinvolge tutte le componenti della comunità ecclesiale e si rivolge, attraverso le varie forme della comunicazione sociale, anche a coloro che sono lontani dalla fede ma mostrano interesse per i grandi temi dell'esistenza umana. Queste sale sono a servizio di una dinamica missionaria, che vuole raggiungere gli ambienti della vita familiare, professionale e sociale attraverso un uso saggio dei media» (n. 4).

Dunque l'orizzonte in cui collocare la scelta strategica della sala della comunità è quello del Progetto culturale orientato in senso cristiano che colloca la sala «sul versante del ripristino e della qualificazione delle condizioni di ascolto, delle facoltà di attenzione e di elaborazione critica oggi fortemente minate da un processo di dissipazione e di relativizzazione, da una forte omologazione del gusto e dalla tendenza a vivere con superficialità. La sala della comunità si presenta come lo spazio dove autenticamente si fa cultura, cioè si coltiva il gusto, la mente e il cuore. Proprio questo aspetto si presenta come propedeutico all'attuazione della logica che guida il Progetto culturale» (n. 11).

Tavola Rotonda

- Media cattolici e parrocchia:
invadenza o risorsa?

M

Media cattolici e parrocchia: invadenza o risorsa?

Dott. FRANCESCO OGNIBENE, giornalista di "Avvenire"

È vero che le parrocchie non sono edicole. Ma a forza di considerare con crescente sufficienza l'opportunità di proporre la stampa cattolica alla gente che frequenta la Messa domenicale, con l'ottima ragione che si deve lasciar liberi tutti di scegliersi il giornale che più gli piace, si è finito con il considerare quella della vecchia, cara buona stampa come un'attività per vecchietti ancora in gamba ma destinati presto o tardi anche loro ad alzare bandiera bianca, là dove ancora resistono.

Trovo comico che mentre migliaia di giovani corrono a iscriversi alle facoltà di comunicazioni sociali spuntate come funghi in tutta Italia; mentre più di nove italiani su dieci dichiarano di guardare la tivù, trascorrendo in media più di tre ore al giorno davanti allo schermo; mentre una banalissima osservazione empirica che tutti avremo fatto ci dimostra che, ascoltando i discorsi della gente, si raccolgono più citazioni di Raffaele Morelli (per capirci, lo pseudo-psicanalista ospite fisso al Costanzo Show) che di Giovanni Paolo II; mentre sui banchi della Messa vediamo spuntare, tra le mani dei cattolici, tutti, dico tutti i giornali di questo mondo tranne i nostri; mentre la mentalità media dei nostri contemporanei viene flagellata come una prateria deserta senza ripari dal vento delle opinioni buoniste e falsamente razionaliste che rimbalzano tra un editoriale, una pensosa rubrica firmata, un talk show e un tigi; mentre accade tutto questo, è davvero comico che la causa dei media cattolici, cioè la risposta della Chiesa a questa immane sfida culturale del terzo millennio, venga affidata – quando va bene – a qualche gagliarda nonnetta, con rispetto parlando.

Ricordo di passaggio che quando emerse con prepotenza la questione operaia, i cattolici seppero inventare le banche di credito cooperativo, le mutue, i circoli sociali, i sindacati, le cooperative. Cioè tagliarono il traguardo della modernità con anticipo, videro oltre l'orizzonte, inventarono nuove soluzioni, furono pionieri. Oggi che il valico da attraversare si chiama "cultura dei mass media" lasciamo inaridire, con un pizzico di snobismo, il canale più straordinario che su questo fronte sia mai stato inventato: quello della proposta di una lettura di valore da persona a persona, non sembriamo

più capaci di precorrere i tempi, e per la verità nemmeno di seguirli. Le Buone Stampe (i media cattolici invadenti, dunque, e non compresi come risorsa) si spengono una dopo l'altra, come reperti archeologici, come se fossero strumenti antidiluviani di una battaglia già vinta, o già persa, se preferite. Come se non vivessimo nel mondo della comunicazione, nel villaggio digitale, nella sfera ipermediale, ma direttamente in Paradiso, dove non ci sarà più né quotidiano né settimanale ma tutti avranno capito tutto.

Così mentre “gli altri” mettono in campo strumenti spaventosi per potenza, efficacia, raffinatezza e astuzia, le nostre parrocchie devono ancora interrogarsi se il proporre qualche copia dei nostri giornali la domenica non configuri il reato di violazione della privacy, non sia osare un po' troppo, e magari si disturba, e chissà cosa pensano. Allora viva i vecchietti, ma speriamo che non durino troppo, che c'è ben altro cui pensare.

È incredibile, c'è da arrossire – permettetemi di dirlo – ma purtroppo è così. E guai a chi disturba la quiete finalmente ristabilita. I parroci ritengono poco nobile proporre a qualche laico (un giovane? Orrore! Chissà come reagisce!) di presentare la stampa cattolica a chi viene a Messa. Certo, va fatto modernamente, con tutti gli strumenti e le idee che servono a scuotere l'attenzione e suscitare curiosità in chi è figlio della società “aperta”, “liquida” o “dell'indifferenza” e non più “dell'appartenenza”, scegliete voi la definizione a seconda del sociologo che vogliamo prendere come guida. Ma resta da capire perché mai la pastorale creda di poter prescindere dalle comunicazioni sociali, cioè da quel che ha in testa la gente, e guardi ai media che con crescente impegno la nostra Chiesa sta mettendo in campo quasi come a una seccatura, l'ennesima attività da organizzare dopo tutte le altre, già onerose (e indispensabili: non si venga a dire che “una pastorale esclude le altre”, avremmo sbagliato completamente bersaglio). Una vendita a fine Messa tra tante altre, un po' fastidiosa, ma per una buona causa, per carità.

Allora: togliamo il disturbo? Ciascuno per la sua strada? Non è di oggi, davanti a tante porte sbattute in faccia o a presenze maltollerate, la tentazione di pensare da parte nostra che “ci basta l'edicola”, che con le parrocchie è inutile perdere tempo.

Detto che grazie al Cielo sono ancora centinaia le esperienze di Buona Stampa felicemente attive e con soddisfazione degli stessi parroci (mi scuso per qualche inevitabile semplificazione), c'è però una consapevolezza nuova che per noi di Avvenire già ha iniziato a prendere forma nei mesi di preparazione all'uscita del 7 maggio 2002 con il nuovo progetto editoriale e grafico. È l'idea, maturata in redazione ma raccolta un po' dovunque per indizi in tutti i nostri incontri ecclesiali, che fosse ormai maturo il tempo per una svolta comunicativa, ovvero che vi fosse l'attesa di un'informazione più libera, più sincera, amichevole e insieme non furba, che facesse appel-

lo alla parte migliore di una quota di consumatori di notizie sempre più insoddisfatti dall'offerta del mercato mediatico. E che questa attesa – con numeri sempre minoritari, ma tutt'altro che disprezzabili – fosse diffusa anzitutto tra i cattolici, anche quelli che considerano esaurito il loro impegno ecclesiale nella Messa domenicale e in qualche occasionale incontro in parrocchia. Speculare a questa attesa, abbiamo percepito la presenza di un movimento carsico di crescente interesse tra gli stessi cattolici verso il tema delle comunicazioni sociali. La prova è arrivata puntuale a “Parabole mediatiche”, undici mesi fa a Roma: ricordate con quanta percepibile attesa che si facesse finalmente qualcosa tutti insieme si tornò a casa dopo l'udienza del Papa in Aula Paolo VI? Fu come se si fosse compreso che se si fossero rotti gli indugi, se ognuno avesse attivato qualcosa nella propria comunità, se avesse acceso una luce, e se questa luce fosse stata allacciata a una rete nazionale, non avremmo più sperimentato black-out o cali di tensione, per il semplice motivo che talvolta ci si trova ad aver girato un angolo e a sapere di non poter neppure più immaginare di tornare indietro: c'è qualcosa che urge, e vanno raccolte tutte le energie e le collaborazioni per farlo. “Fine delle omissioni, inizio delle trasmissioni”, ci sentimmo dire in Aula Nervi. E mi pare un buono slogan.

Noi di Avvenire nel nostro piccolo avevamo già maturato questa convinzione, avendo tastato il polso della comunità ecclesiale con l'accoglienza largamente positiva ma certo ancora ambivalente del “nuovo giornale”. Potevamo pensare che l'impianto stesso di un giornale pensato per incontrare la nuova domanda di qualità della lettura, selezione nel diluvio di notizie e orientamento dell'opinione ci legittimasse ad affidarci esclusivamente al corpo a corpo in edicola. Invece no, e per un motivo ben preciso. Senza dimenticare che c'è un certo piacere nella lotta sui banchi del supermarket dell'informazione, abbiamo però compreso che quell'attesa di qualcosa di nuovo che aveva fatto salutare con simpatia e interesse il nostro cambiamento radicale di coordinate estetiche e strutturali non poteva essere lasciata cadere. Era quello stesso clima che avremmo poi trovato in novembre a Parabole mediatiche a imporci di dare un segnale di inversione di rotta: da invadenza a risorsa, da seccatura a opportunità, da noioso dovere altrettanto noiosamente ricordato dal pulpito a giacimento di idee, a impulso per un nuovo impegno, nella consapevolezza che un nuovo giornale studiato proprio con quelle caratteristiche poteva essere proposto a testa alta da una nuova generazione non più di buonstampisti ma di moderni volontari delle comunicazioni sociali in parrocchia, pratici di media cattolici, propositivi, capaci di allestire efficacemente il tavolo e la bacheca per proporre i giornali cattolici ma anche di mettere in piedi un suggestivo programma culturale della parrocchia e una vera educazione al consumo critico dei mezzi di comunicazione.

Anziché abbandonare il campo, grazie al giornale completamente rinnovato abbiamo dunque pensato di riguadagnare il centro del ring, intercettando l'attesa che qualcuno una buona volta lo facesse. Il nuovo Avvenire era l'occasione per ripulire dalle erbacce il campo da tempo incolto del rapporto vivo di un giornale con i suoi lettori attuali e potenziali, e ancor prima con i responsabili delle comunità cristiane e i loro primi collaboratori laici. Ecco perché già a Parole mediatiche ci presentammo con la nostra "nuova proposta per i mass media nella parrocchia", quella che poi è stata conosciuta come Lettera agli amici: un semplice depliant nel quale cercavamo di far incontrare lo spirito del nuovo Avvenire con il terreno fertile di quanti sembravano comprendere che la gloriosa formula della Buona Stampa andava aggiornata e rilanciata, non cestinata. Con il Progetto Portaparola, che nella Lettera agli amici è spiegato nei suoi valori e nei suoi obiettivi, abbiamo dunque tentato di rovesciare la prospettiva e il rapporto di forza tra media cattolici in parrocchia intesi ora come risorsa e non come peso: la loro conoscenza e diffusione diventa strumento per una pastorale della cultura e della comunicazione che sia in grado di parlare alla gente con il linguaggio mediatico del quale è ormai abituale utente, lanciandole il messaggio che la parrocchia non è un brandello estemporaneo di vita aliena sulla nostra terra, come se i codici cristiani valessero solo al suo interno ma appena usciti dal sagrato fosse un altro alfabeto culturale, quello dei talk show, a dettar legge. Nient'affatto: nella comunità cristiana dove si manifesta consapevolezza e conoscenza del fatto che sono i mezzi di comunicazione a governare pensieri e stili di vita si sa di poter imparare ad attingere ancora a una riserva etica e culturale alimentata dalla linfa senza fine del Vangelo. Ossigeno, altro che zavorra.

I media cattolici, tutti – a cominciare dal nuovo Avvenire – sono semplicemente uno strumento per veicolare questa idea: e come strumento vanno usati da persone che li conoscano, li apprezzino, li sappiano offrire in modo garbato ma senza complessi di inferiorità ai cattolici della domenica. Persone nuove, non i soliti noti che si vedono affaccendarsi un po' in tutte le attività della parrocchia; persone che forse aspettavano solo un'occasione che ne stimolasse l'intelligenza per dar vita a loro volta proprio a quella che abbiamo chiamato "pastorale dell'intelligenza". Giovani studenti, laureati o professionisti coinvolti dalla parrocchia non più solo in quanto giovani ma come straordinario scrigno di vitalità e di idee per dar vita a una nuova figura nella pastorale. Sto parlando dell'animatore della cultura e delle comunicazioni sociali, quello che per non dover evocare il concetto di buonstampista abbiamo chiamato Portaparola, nel duplice senso del portatore di parole umane e di una Parola che, attraverso quelle, si dimostra sempre in grado di salvare.

L'interesse raccolto dalla nostra Lettera agli amici (cioè agli aspiranti animatori) ci ha spinti a proporre l'attivazione di questa nuova figura a titolo sperimentale ad alcune diocesi, incoraggiati dall'impulso dello stesso Ufficio comunicazioni sociali della CEI. 18 diocesi hanno risposto al primo "appello". I loro vescovi hanno identificato un primo referente diocesano. Con il gruppo di questi 18 referenti abbiamo organizzato un incontro a Milano a gennaio 2003, per poi chiedere ai singoli referenti di individuare un gruppo di parrocchie dove suscitare l'animatore delle comunicazioni sociali e della cultura, cioè il Portaparola. Mano a mano che ciascuna diocesi trovava da cinque a venti parrocchie disponibili, abbiamo incontrato nelle stesse diocesi il gruppo degli animatori nominati dai parroci, in giornate organizzate dagli stessi referenti diocesani. Dopo questo incontro, si è lasciata qualche settimana di tempo perché gli animatori si organizzassero nelle rispettive parrocchie, poi sono stati loro stessi a iniziare la diffusione di un quantitativo domenicale di copie di *Avvenire* e di settimanali diocesani calibrato sulle presumibili capacità di assorbimento della parrocchia. Non venditori, però, ma animatori: il giornale è solo uno strumento per palesarsi e per avviare un confronto, un dialogo, una conoscenza. Intanto *Avvenire* ha iniziato a ospitare dal 20 novembre 2002 ogni mercoledì una pagina dedicata al Progetto, e io personalmente ho attivato una newsletter destinata a tutti gli animatori, aspiranti o già attivi, per un totale a oggi di quasi 300 persone in tutta Italia. Girando per le diocesi (una quindicina sinora) abbiamo compreso che ci sono ancora resistenze e nodi da sciogliere: gli stessi che ho sin qui esplorato. Ma anche che c'è curiosità, interesse, domanda di nuova partecipazione, di una forma di impegno inedita, moderna, aperta a un tema quantomai attuale come la comunicazione. Frequentemente è la domanda sul cosa fare: cosa fa un animatore? Sveglia la sua comunità, proponendo i media cattolici e in concreto la stampa (quasi sempre con la sorpresa di un successo nelle adesioni), programma le attività culturali della parrocchia, organizza conferenze su temi d'attualità, fa riscoprire la lettura, orienta nella scelta di libri, film, spettacoli tv, realizza il bollettino e il sito parrocchiale, risveglia la capacità di pensare da cristiani nella società delle opinioni frantumate e tra loro rese equivalenti. Il Progetto Portaparola ora è radicato in 11 diocesi e 120 parrocchie, mentre in altre 17 diocesi verrà avviato nei prossimi mesi, e già giungono nuove segnalazioni di interesse. È la risposta all'equazione "parrocchia-mass media, risorsa o invadenza"? No: è una proposta, da verificare sul campo, da affinare certamente, da declinare nelle singole realtà locali. Ma intanto è una cosa che si fa, finalmente.

Premessa

1. “Siamo nella società della comunicazione, nella quale la televisione e, soprattutto, la grande rete di internet, in aggiunta ai moltissimi altri strumenti di informazione e comunicazione, hanno trasformato il mondo in un villaggio globale”: lo si ripete in continuazione.

2. Ma è proprio vero? Cos'è la comunicazione?

La comunicazione è un processo nel quale gli individui si scambiano informazioni, sentimenti, emozioni, così che ne nascono relazioni, e ne viene interessato anche, in qualche modo, il comportamento.

La vera comunicazione è quella nella quale si crea il “feed back”, un'azione di ritorno, che può essere anche non esplicitata, ma vissuta nel proprio intimo dal lettore fruitore dei media.

Torniamo alla domanda: è vero che siamo nella società della comunicazione, nel villaggio globale?

La risposta: siamo nella società dell'informazione; la tv generalista e internet fanno informazione infinita, ma ben poca comunicazione. Il “villaggio” non è solo e non è tanto sapere tutto di tutti, ma vita di relazione, condivisione, sentirsi comunità. Più che di “villaggio” globale, si dovrebbe quindi parlare di “condominio” globale: nei grandi condomini delle nostre città, infatti, ci si spia, si sa tutto di tutti, ma non si fa comunità, ci si ignora, ci si evita...

Insomma: comunicazione fa rima con comunità, e, finalisticamente, con comunione.

* * * * *

Veniamo al tema di questa tavola rotonda: i media cattolici – mi riferisco in particolare ai settimanali diocesani o, comunque alla carta stampata – sono invadenza o risorsa?

Dipende dal punto di partenza e dal punto di arrivo: nella misura in cui un media cattolico, un settimanale diocesano, nel suo nascere e nel suo arrivare a destinazione, è in relazione alla comunità, diventa comunicazione, e allora si rivela come una vera risorsa.

Le condizioni sono chiare:

– nel suo nascere: un media cattolico, un settimanale diocesano non può esprimere tanto una redazione asettica legata a scelte culturali o ideologiche dei suoi membri, ma deve essere capace di esprimere una comunità diocesana che vive nella storia e nella geografia (“hic et nunc” si diceva una volta), una comunità ascoltata, condivisa e tradotta in parole scritte, in informazione-comunicazione;

– nel suo arrivare: il settimanale cattolico non realizza pienamente il suo scopo di comunicare se arriva solamente a dei singoli lettori, ma se arriva ad una comunità di cristiani, quindi, ad una parrocchia.

Il giornale cattolico può comunicare, e quindi diventare risorsa per la parrocchia? Sì.

Perché: nasce dalla comunità, la interpreta, la traduce in parola scritta; e poi giunge alla comunità parrocchiale che sa anche (in certe occasioni) usarlo comunitariamente per confrontarsi, per leggere insieme la vita della chiesa diocesana, i documenti del vescovo, la vita e i problemi delle altre comunità parrocchiali, per trovare una chiave di lettura cristiana degli avvenimenti, dell'attualità, della cronaca stessa.

E allora il giornale serve a fare comunità, perché fa vera comunicazione, in andata e ritorno, crea il "feed back", crea addirittura maggiore comunione tra la persona che legge e le altre persone di cui legge, tra le parrocchie e la diocesi.

Conclusione

Ricordo la storia di Neemia (si veda la prima lettura del giovedì della XXVI settimana del tempo ordinario, anno dispari): si legge insieme, ci si confronta, ci si commuove addirittura, si diventa popolo unito. È vero che là si trattava della parola di Dio; ma può valere anche per la parola della e nella comunità cristiana.

Perché non ipotizzare che nelle nostre parrocchie il giornale (o gli altri media) possano venire usati anche comunitariamente per confrontarsi? Perché non ipotizzare che lo si possa citare anche nella catechesi o nelle omelie? Allora davvero il giornale diocesano compirebbe la sua natura di comunicazione che fa comunità e che fa maturare anche, seppur parzialmente, comunione.

“Una cosa è certa, che la nostra società è minata dal vizio: per trovare un efficace rimedio, è necessaria la collaborazione dei genitori e maestri, dei pastori di anime e di quanti hanno a cuore il bene comune. In questo lodevole tentativo, i mezzi di comunicazione possono offrire un valido aiuto, anche se non è possibile che il loro influsso prescindano dalle abitudini e dalla vita stessa della gente” (Communio et progressio, 27 maggio 1971, n. 22).

Di questo “valido aiuto” oggi c’è molto bisogno, e allora noi, della Società San Paolo, vorremmo che tutti se ne prendano cura insieme a noi, soprattutto le parrocchie.

“Gli Istituti, sorti con la finalità dell’apostolato delle comunicazioni sociali, devono collaborare strettamente tra di loro e tenersi in fattivo contatto con gli uffici diocesani, nazionali, regionali o continentali, per impostare un programma comune relativo alle opere d’apostolato nel campo delle comunicazioni sociali” (Ivi n. 177).

Se i nostri contatti con le parrocchie, che vantano una storia di quasi cent’anni, potevano essere motivati fin dagli inizi della Società San Paolo dalla scelta del Fondatore, il Beato Don Giacomo Alberione, dal *“dovere di opporre stampa a stampa, organizzazione a organizzazione, della necessità di far penetrare il Vangelo nelle masse”*, oggi la scelta di continuare nello stesso cammino ha motivazioni più ampie e profonde ancora.

Abbiamo avuto un dettato conciliare del Vaticano II che dice testualmente: *“La Chiesa cattolica... ritiene suo dovere servirsi anche degli strumenti della comunicazione sociale per predicare l’annuncio di questa salvezza ed insegnare agli uomini il retto uso degli strumenti stessi” (Inter mirifica, 4 dicembre 1963, n. 3).*

Il Beato nostro Fondatore, Don Giacomo Alberione, che partecipò al Concilio, non poté non esultare per il riconoscimento che tutta la Chiesa dava esplicitamente anche alla sua opera, portata avanti per cinquant’anni, spesso in mezzo a molte critiche.

Per comprendere il pensiero e l’ansia di evangelizzazione del Beato Don Alberione riportiamo quanto scrisse nel 1922:

“Le anime bisogna salvarle tutte: bisogna che il Pastore vada a loro: oggi a queste anime si va con la stampa. Una volta bastava aspettare la gente in Chiesa, oggi è necessario andarla a cercare in casa, sul campo, nell’officina: quanti amano le anime, lo facciano”.

Nella mente di Don Alberione la stampa non è un semplice espediente provvisorio, né un sussidio senza autonomia, si tratta di “*un rivolgimento radicale di mentalità e di metodo*” nell’evangelizzazione, una forma nuova e originale di “predicazione”. Alla “predicazione orale” della vita parrocchiale territoriale Don Alberione affianca, con la stessa dignità, la “predicazione scritta”.

“L’attività paolina è dichiarata apostolato accanto alla predicazione, circondata d’alta stima dinanzi alla Chiesa e al mondo. L’attuale progresso della stampa, del cinema, della radio, della televisione è conforme ai desideri di Dio. Però non è conforme ai desideri di Dio l’abuso che di essi se ne fa mettendoli al servizio del male: contro di lui e contro Gesù Cristo. Il Signore ci ha chiamati all’apostolato dei mezzi della comunicazione sociale affinché compiamo questa missione non solo con dedizione, ma con avvedutezza e prudenza” (Giacomo Alberione, marzo 1968, *Carissimi in San Paolo*, pp. 342-343).

Prima e dopo il Concilio abbiamo una miriade di documenti (in particolare la già citata *Communio et progressio*) che ci parlano dell’urgenza e importanza, non solo di tenere sotto controllo la comunicazione fatta da altri, ma di entrare nel mondo della comunicazione e portarvi il linguaggio del Vangelo, perché i mezzi del progresso “*come sono veri doni di Dio, così alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime siano ordinati, e servano praticamente all’estensione del regno di Dio in terra*” (Pio XI, *Vigilanti cura*, 29 giugno 1936, n. 6).

Non sembra vero che un Papa, Pio XI, abbia detto queste cose quasi settant’anni fa.

Oggi i numerosi documenti della Chiesa che si sono occupati dei mass media sottolineano come fare comunicazione sia divenuta parte essenziale della pastorale parrocchiale e strumento di evangelizzazione. È un elemento fondamentale di quella *pastorale integrata* ricordata dal Cardinal Ruini nella prolusione all’ultimo Consiglio permanente della CEI.

“I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi. Forse è un po’ trascurato questo areopago: si privilegiano generalmente altri strumenti per l’annuncio evangelico e per la formazione, mentre i mass media sono lasciati all’iniziativa di singoli o di piccoli gruppi ed entrano nella programmazione pastorale in linea secondaria” (Giovanni Paolo II, 7 dicembre 1990, *Redemptoris missio*, n. 37).

E subito dopo l’Istruzione pastorale *Aetatis novae*, del 22 febbraio 1992, ribadisce con forza:

“Non ci si deve accontentare di avere un piano pastorale per la comunicazione, ma è necessario che la comunicazione sia parte integrante di ogni piano pastorale perché essa di fatto ha un contributo da dare a ogni altro apostolato, ministero o programma” (n. 17).

E nello stesso documento troviamo:

“Le diocesi e le Conferenze o le Assemblee episcopali vegliano affinché il problema dei media sia affrontato in ogni piano pastorale (n. 21)... favorire la collaborazione con le congregazioni religiose che lavorano nel settore delle comunicazioni sociali (n. 30).

In questi ultimi anni la Società San Paolo si è assunta il compito di animare all'uso dei mass media in particolare i sacerdoti e le parrocchie, partendo dai documenti della Chiesa. Questo è il “nuovo areopago” della evangelizzazione, come lo chiama Giovanni Paolo II.

Nella nostra piccola esperienza abbiamo constatato che spesso la comunicazione in genere e la stampa cattolica in particolare sono elementi estranei a un progetto pastorale, non certo per negligenza, ma bensì per reali difficoltà. Di qui il nostro impegno rivolto a fornire valide motivazioni e aiuto concreto alla parrocchia.

A questo punto ci chiediamo che cosa possiamo fare subito da oggi in parrocchia?

Una particolare attenzione dovrà essere data ai mezzi o strumenti di comunicazione che, a seconda del territorio abbracciato o della complessità delle strutture tecnologiche, spaziano dai grandi mezzi di massa, come radio e televisione nazionale o satellitare, a quelli più modesti, ma non meno importanti, come il bollettino parrocchiale, o il sito internet.

È inutile pensare alla stazione radio o televisiva se non si hanno esperienze e mezzi adeguati.

Volando più basso si può pensare a un sito internet ben gestito, però con qualche volontario fisso e non solo occasionale.

Certamente è possibile collegarsi in rete tra parrocchie per una posta elettronica che velocizzi la circolazione delle informazioni.

Soprattutto è possibile diffondere la stampa cattolica creando un gruppo di animazione culturale o dei mass media.

Questo gruppo è un po' lo scopo ultimo dei nostri incontri, perché senza un piccolo gruppo la diffusione della stampa cattolica muore presto.

Ogni parrocchia si strutturerà come meglio riesce, o cominciando ad avere un banchetto in fondo alla chiesa, o con una sala apposita.

Molto meglio se la stampa cattolica viene consegnata a domicilio, in modo che ci sia un incontro personale regolare tra parrocchia e parrochiani.

In ogni caso è necessario motivare quelli che si dedicano a tale apostolato, facendoli sentire altrettanto importanti quanto quelli che fanno catechesi, o portano la comunione, perché si tratta di evangelizzazione, non di edicolante.

Si può anche pensare a un vero e proprio “mandato”.

“Dare in primo luogo la dottrina che salva. Penetrare tutto il pensiero e sapere umano col Vangelo. Non parlare solo di religione, ma di tutto parlare cristianamente” (Beato Giacomo Alberione, AD, n. 87).

“È necessario che l'uomo sia cristiano non solo per il battesimo, non solo in chiesa, ma nella casa, ma in famiglia, ma nella società, ma sempre e dovunque (Beato Giacomo Alberione, Appunti di teologia pastorale, p. 134).

Teniamo presente che molte nostre riviste non sono direttamente rivolte al clero, ma ai fedeli e allora bisogna renderle adatte a loro, gradevoli, fare in modo che vengano prese volentieri, non per fare un'offerta alla Chiesa, ma proprio come informazione e formazione necessaria del cristiano: è un investimento religioso e culturale, è per avere una visione cristiana del mondo.

Nota sull'editoria

Anche i libri, gli audiovisivi ed i prodotti multimediali rappresentano un settore dei media cattolici che interagiscono con la parrocchia. È stata sottolineata più volte la vivacità e la vitalità dell'editoria religiosa in Italia. Nel nostro Paese sono vive, nel settembre 2003, ben 5.242 sigle editoriali (comprese quelle di Enti che fanno un solo volume l'anno). Il 7% pubblica, in esclusiva o in parte, testi sulla religione. Nel 2002 i testi con temi religiosi sono stati 3.100. Da un sondaggio fatto su tutta la produzione libraria italiana – 52.000 titoli l'anno – dopo la Narrativa, la Storia e il Diritto, viene al 4° posto la Religione. Questo fatto può indicare una diffusa, anche se da interpretare bene, ricerca del sacro, di valori, di significati.

Gli Editori cattolici iscritti all'Uelci sono circa 50. Questa editoria presente in Italia da tempo con sigle storiche (SEI, La Scuola, Morcelliana, Vita e Pensiero, Ave, San Paolo) ha conosciuto una nuova stagione durante e dopo il Concilio, garantendo un'ampia diffusione dei testi conciliari, la loro assimilazione e l'approfondimento nella comunità ecclesiale italiana. Sono nate nuove Editrici, spesso espressione dell'impegno culturale di Congregazioni Religiose e di Movimenti Ecclesiali (Ancora, Queriniana, Edizioni Dehoniane, Città Nuova, Jaca Book ed altre). Ampio l'arco delle tematiche: teologia, spiritualità, scritturistica, catechesi, patristica, storia della Chiesa, liturgia, agiografia, documenti del Magistero, ecc. Da alcune di queste editrici sono affrontati temi culturali con buona saggistica, palestra di dialogo con la cultura contemporanea: filosofia, storia, pedagogia, psicologia, sociologia. C'è una produzione di testi scolastici ed universitari ed audiovisivi diretti soprattutto alla catechesi.

Ciò che viene prodotto viene venduto soprattutto nelle catene delle librerie religiose. L'accoglienza nelle librerie laiche resta difficile; il libro religioso è considerato specialistico. Alcuni grossi editori (Mondadori, Rizzoli, Einaudi) hanno iniziato collane su temi religiosi; garantiscono la presenza in un numero maggiore di librerie, ma dove vendono di più è nel bacino sicuro del mondo cattolico.

Logicamente l'editoria cattolica propone ciò che autori e centri culturali elaborano; risente quindi, ed è termometro, del dibattito teologico e culturale, della vivacità spirituale della comunità ecclesiale in Italia.

Alcuni problemi: la concentrazione editoriale in atto, la grande distribuzione con sconti elevati, la "non crescita" del numero dei lettori, la riduzione del tempo dedicato alla lettura per via della TV e di Internet. Questo vale anche per i sacerdoti e religiosi, che di

anno in anno diminuiscono di numero, rimpiazzati da sacerdoti non italiani. Ciò comporta riduzione progressiva delle tirature (numero di copie stampate) ed equilibri economici sempre più difficili.

Editoria Cattolica come “risorsa” della Parrocchia

Mi torna difficile vedere l’aspetto “invadente”. Forse questo ci può essere nell’insistenza dei messaggi pubblicitari che si accumulano nelle canoniche, nel comportamento poco delicato di qualche addetto commerciale, oppure nell’uscita simultanea – per il poco coordinamento degli editori – di titoli su uno stesso argomento, senza una sufficiente informazione sulle caratteristiche dei contenuti e la loro complementarità.

Mi viene invece spontaneo considerare l’editoria cattolica come “risorsa”, in quanto fornisce strumenti destinati a soddisfare le esigenze formative ed informative della comunità ecclesiale e validi sussidi per il suo compito di evangelizzazione nel territorio.

Guardando i cataloghi degli editori cattolici si notano testi disponibili per il consolidamento e la crescita della parrocchia, nella sua dimensione comunitaria, sia in senso spirituale che dottrinale, come ci sono strumenti per la pastorale a vari livelli. I testi liturgici e la Bibbia sono sempre assicurati (CEI – LEV). Ai sacerdoti sono proposti con periodicità annuale lezionari di vari autori e commenti scritturistici, con taglio più esegetico e spirituale, per l’omelia domenicale. Questo momento, questi 12-15 minuti di comunicazione diretta a fedeli aperti all’ascolto – anche se sono solo il 15-20% dei parrocchiani – sono una opportunità formidabile. Questa comunicazione è efficace se ben preparata, meditata e vissuta prima, diretta a toccare la realtà esistenziale di chi ascolta, documentata con qualche esperienza o applicazione alla vita concreta. Certe omelie fanno centro perché preparate prima da più sacerdoti assieme, o dal sacerdote con alcuni laici.

C’è, sempre nei cataloghi, materiale che aiuta la formazione del cristiano nell’arco di tutto il suo cammino di fede: preparazione dei genitori al battesimo, catechesi per le diverse età, formazione per il cristiano adulto, preparazione al matrimonio, testi per la meditazione di autori classici e contemporanei, formazione sociale, ecologia, bioetica, come vivere bene il dolore, fino a come prepararsi all’incontro definitivo con Dio. I volumi sono reperibili nelle librerie religiose; in caso di difficile reperimento ci sono ora siti internet di molti editori.

Una buona guida per il reperimento di volumi validi è il volume catalogo *“Una cultura per l’uomo” – libri di cultura religiosa nell’editoria italiana* – curato dal Progetto culturale CEI e dall’Associazione Sant’Anselmo.

La Parrocchia e la nuova evangelizzazione

Il profilo della Chiesa delineato dal Concilio e richiamato dalla *Novo millennio ineunte* è quello di Chiesa – Comunione, “casa e scuola di comunione”, la quale “incarna e manifesta l’essenza stessa della Chiesa” La comunione è il frutto e la manifestazione di quell’amore che Dio ci dona e che fa dei cristiani “un cuor solo e un’anima sola” (At. 4,32)

Già le prime comunità cristiane con la freschezza della loro testimonianza scossero il mondo pagano di allora. Basta leggere gli Atti degli Apostoli, le lettere di Paolo e quelle pagine sempre affascinanti della lettera di Diogneto (II secolo) dove i cristiani, cittadini come gli altri per il modo di vestire, cibarsi, abitare, obbedire alle leggi, superavano con la vita la legge stessa, testimoniavano un metodo di vita mirabile, erano visti come “anima del mondo”

La Parrocchia cellula fondamentale della Chiesa sul territorio, è chiamata ad essere “comunità viva” e, come tale, stupisce anch’essa il mondo nel quale è immersa per la novità di vita che scaturisce dal Vangelo vissuto e che permea mente e cuore. La comunione è una realtà preziosa, mai scontata, da costruire continuamente, prendendo a modello la realtà trinitaria dove tutto è comunicato pienamente e reciprocamente. La comunicazione costruisce la comunione. Il bene fatto circolare si moltiplica; si supera la mentalità individualistica per la quale tutto è vissuto “privatamente” senza poter gioire per una nascita o condividere un lutto. Il bollettino parrocchiale, se fatto bene, può essere strumento di coagulazione.

La Parrocchia in cui si vive la realtà comunitaria – sacerdoti tra loro, sacerdoti e laici, laici tra loro – avverte l’urgenza di vivere in sintonia con la Chiesa, utilizzando tutti i documenti del Magistero e – vedi relazione del Card. Ruini del 22 settembre scorso – di “attuare quella grande svolta che va sotto il nome di svolta missionaria” evitando il pericolo di “concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme o quella di una “stazione di servizio” per l’amministrazione dei sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede spesso assente”.

Gli Editori cattolici possono contribuire a questa svolta che presuppone, tra le altre cose:

- *cristiani maturi*, adulti nella fede, preparati nella dottrina, che sappiano farsi capire dalla gente, con linguaggio adatto; maggiore valorizzazione del laicato;
- *cristiani* che abbiano “cuore ed anima grandi” per capire ed amare il mondo piagato da tanti mali moderni;
- *una pastorale della cultura* (e della lettura). Un maggior impegno culturale dei cattolici è necessario. Il dialogo con il mondo con-

temporaneo presuppone preparazione, capacità di riflettere e di esporre i valori in cui si crede, difendendo l'identità cristiana. È importante anche conoscere bene la storia della Chiesa, nelle sue ombre ma, soprattutto, nelle sue luci, nella ricchezza della sua dottrina, nella vita dei suoi santi, promotori non solo di spiritualità, ma anche di grandi impulsi di civiltà;

- *un centro culturale* sarebbe importante, impegnando persone preparate, spesso tenute ai margini. Senza idee non si fanno rivoluzioni. (Vedi Progetto culturale della CEI). C'è bisogno di un luogo d'incontro permanente, un "pensatoio" in cui ci si abitui al dialogo, all'ascolto, alla elaborazione di risposte valide per l'uomo che cerca. La "carità intellettuale" di Rosmini è più che mai una forma di carità attuale. Non sottovalutare il fenomeno recente dei "Festival - Filosofia" nelle piazze delle molte città italiane, dove si discute di letteratura, scienza, filosofia. Ha fondamento l'interpretazione di Remo Bodei, secondo la quale "le Chiese intese in senso religioso, politico, ideologico non offrono più certezze granitiche sul senso della vita e del mondo"?
- educare i fedeli ad usare i media, con senso critico. Non subire passivamente la pervasività dei loro messaggi;
- sarebbe auspicabile, con modalità da studiare, un maggior legame tra editoria cattolica e comunità ecclesiale. Ha significato far libri se rispondono ad una reale esigenza dei potenziali fruitori.

Per cercare di rispondere a questa domanda vorrei iniziare raccontando brevemente la mia esperienza personale. Sono molto grato ai miei genitori perché da ragazzo mi hanno spinto a frequentare l'oratorio e la parrocchia. È lì che ho fatto le mie prime esperienze di comunicazione: mi divertivo a scrivere con alcuni amici su un giornalino che ci lasciavano appendere in bacheca; collaboravo al bollettino parrocchiale; tenevo, credo indegnamente, corsi di catechismo per i più piccoli. Così, grazie a un bravo prete che ha saputo scoprire e dare fiducia ai miei "talenti", ho iniziato a fare quello che oggi faccio per mestiere, a servizio dei progetti nazionali di comunicazione e di cultura della Conferenza Episcopale Italiana, InBlu e Sat 2000.

La parrocchia e l'oratorio sono stati un viatico fondamentale, non solo per una crescita umana e spirituale, ma penso anche per la mia formazione professionale. Ebbene penso che lo siano anche oggi, per molti ragazzi. Soprattutto e ancor di più se nella parrocchia esiste ancora una radio (sono ormai poche a dir la verità), magari messa su negli anni '70 da un prete intraprendente, coraggioso e desideroso di comunicare i valori cristiani a più persone possibili.

Il medium cattolico locale, ancor più se presente in parrocchia, credo sia una straordinaria risorsa per la comunità. Per un primo semplice motivo: perché rappresenta un ulteriore strumento di attrazione e di aggregazione dei giovani e non solo, che in esso trovano un luogo dove esprimere la propria creatività e fantasia, dove sviluppare cioè i loro "talenti"; dove incontrare adulti, con cui confrontarsi e partecipare insieme a un progetto comune, condividendone le regole e i gli obiettivi.

Il direttore di una radio parrocchiale mi raccontava per esempio che non permetteva di andare in onda ai suoi giovani volontari se prima non aveva la certezza che avessero rispettato i loro obblighi scolastici: così da una parte c'era lo studio di registrazione, dall'altra una sala dove i ragazzi finivano il compito di italiano o di matematica, magari aiutandosi tra loro o seguiti da qualche collaboratore più adulto; un altro prete mi diceva invece entusiasta che grazie alla radio aveva avvicinato ragazzi privi di interesse per la religione, che poi, frequentando l'ambiente, respirando i valori cristiani, avevano cominciato ad andare in chiesa e a scoprire il dono della fede. Ma se la radio rappresenta di per sé luogo di incontro e di amicizia, per i giovani e i meno giovani, e dunque occasione di crescita umana, è anche risorsa per una possibile formazione professionale: il medium cattolico locale può essere davvero "una palestra" dove allenarsi e imparare "i primi trucchi" di un mestiere: quello di tecnico, di conduttore, di giornalista, di autore di programmi.

Ecco che qui entra in gioco il ruolo fondamentale degli altri media locali, magari della radio o della tv diocesana, ed ancora, allargando il cerchio, dell'Ufficio Comunicazioni Sociali della Diocesi, e poi ancora dei canali radiofonici e televisivi satellitari InBlu e Sat 2000. Entrano in gioco in modo importante perché rappresentano gli strumenti che gli operatori della radio parrocchiale o della piccola tv locale hanno a disposizione e devono sfruttare per crescere ulteriormente, per confrontarsi con modelli diversi, per arricchire le proprie competenze e professionalità.

Ispirati alle indicazioni del Convegno ecclesiale di Palermo del '95 e sviluppatasi fino ad oggi, secondo le linee degli Orientamenti pastorali per questo primo decennio del duemila *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, i media cattolici nazionali sono progetti concreti non tanto per fare concorrenza agli altri network italiani, quanto piuttosto per rappresentare un modo nuovo di fare informazione e cultura, seguendo certo i codici e le norme attuali della comunicazione, ma incarnando un disegno che si distingue per la qualità dei contenuti e dei valori trasmessi, a cui tutti gli operatori, a tutti i livelli, possono far riferimento; modelli che desiderano far risaltare esperienze religiose, umane e sociali, spesso dimenticate, perché considerate prive di "appeal" per la cosiddetta audience: come sottolineava il Card. Ruini, nella sua prolusione al Convegno "Parabole Mediatiche": "Per contrastare visioni inadeguate e parziali della vita umana e della sua dignità e per promuovere una cultura capace di proporre i veri valori dell'esistenza è necessario, oggi, interagire in profondità con il sistema della comunicazione."

Credo che da una parte la radio parrocchiale o il medium cattolico locale in genere rappresenti una risorsa per la comunità anche per altri motivi: così come il bollettino, il sito internet, il settimanale diocesano, la tv della curia, esso è un ulteriore strumento di confronto, di dibattito, di circolazione di idee, di comunicazione della comunità al servizio della comunità: raggiunge tutte le case, crea e rafforza in tutti, credenti e non, uno spirito di appartenenza e di identità comuni.

Il medium cattolico è una risorsa perché credo sia anche uno strumento straordinario per la pastorale, anche a livello parrocchiale. Il responsabile di una piccola radio parrocchiale mi raccontava per esempio che i gruppi di ascolto serali che si riunivano per commentare il Vangelo, si sintonizzavano contemporaneamente sulle frequenze della radio per ascoltare insieme il parroco che li salutava e introduceva la riflessione. Ed erano proprio quei momenti diffusi per radio che facevano nascere spontaneamente altri gruppi di ascolto, promossi da persone che, casualmente sintonizzati, conosciuta l'iniziativa, si erano incuriositi e volevano provare questa nuova esperienza di spiritualità. Ma anche qui fondamentali diven-

tano il legame e la rete con le realtà locali più grandi, con i progetti culturali e di comunicazione nazionali, sempre in un'ottica di sinergia e di scambio reciproco di esperienze. Vorrei solo ricordare per esempio come accanto alla informazione locale, del quartiere, della parrocchia, della città, della diocesi, l'ascoltatore, attraverso le radiocronache degli eventi che vedono protagonista il Santo Padre e i programmi informativi di InBlu, è raggiunto anche dalle notizie della Chiesa e del mondo, completando così il quadro della sua conoscenza e del suo senso critico: oppure come sia apprezzato dagli ascoltatori delle radio parrocchiali e locali il commento quotidiano al Vangelo di un sacerdote della Val d'Aosta, che parla ai suoi parrocchiani attraverso le frequenze della radio diocesana, ma che nello stesso tempo, attraverso le frequenze delle radio di InBlu parla a tutti, indistintamente, dal nord al sud, in modo semplice, chiaro, diretto, come ha imparato a farlo incontrando la gente delle sue valli.

La radio parrocchiale o la piccola tv locale è una risorsa anche perché è spesso promotrice di eventi sul territorio che contribuiscono alla creazione di momenti di comunità, rafforzando in ognuno lo spirito di appartenenza e la gioia della partecipazione: penso alle feste, ai concerti, ai concorsi di poesia, che molti media locali organizzano in parrocchia o nei paesi, attraverso cui avvicinano anche i non credenti.

E sempre grazie alla rete con cui le radio parrocchiali sono unite alle radio diocesane e queste ai progetti nazionali nasce la possibilità di amplificare le iniziative locali, sempre in un rapporto di sinergia: da una parte il medium cattolico nazionale comunica il messaggio evangelico e il Progetto culturale della Chiesa attraverso le frequenze della radio locale, dall'altro recepisce e fa risuonare le esperienze locali più significative, valorizzandole e facendole conoscere a tutti.

Penso per esempio al recente concorso nazionale Radio Format per autori di programmi radiofonici promosso da InBlu, in collaborazione con alcune università, un'iniziativa di successo che ha visto protagonisti soprattutto i giovani collaboratori delle radio locali; oppure ricordo il Radio Tour estivo di InBlu, in collaborazione con Avvenire, che ha portato la programmazione radiofonica in diretta dalle piazze delle città, grazie all'aiuto delle risorse delle radio locali e delle parrocchie, straordinari canali di promozione capillare dell'iniziativa di un progetto nazionale.

La sinergia tra i media cattolici locali e nazionali non si concretizza dunque solo sul piano formativo o editoriale, ma anche su quelli promozionale, imprenditoriale e commerciale.

Sul piano promozionale perché le 25.000 parrocchie diffuse su tutto il territorio italiano rappresentano dei fondamentali e capillari sentieri di comunicazione non solo della parola del Signore,

ma anche del profondo e articolato disegno della Chiesa italiana nel settore dei media.

Sul piano imprenditoriale e commerciale perché gli uffici diocesani delle comunicazioni sociali e i progetti radiofonici e televisivi nazionali sono ulteriori e importanti strumenti che contribuiscono a far crescere nei media locali una sensibilità di impresa, una predisposizione ad accettare la sfida delle regole del mercato, formando animatori culturali sempre più preparati e competenti, coinvolgendo non solo semplicemente giovani volontari o adulti volenterosi, ma veri operatori della comunicazione e della cultura che sappiano dare continuità nel tempo all'impresa mediatica, impedendo che essa possa un giorno spegnersi per sempre; "animatori" della cultura e della comunicazione che sappiano anche fare i conti con la ricerca difficile e faticosa delle risorse economiche per far vivere e crescere i singoli progetti di comunicazione del territorio; che da una parte conservino l'orgoglio della propria identità cattolica e del proprio ruolo a servizio della comunità e dall'altra si rafforzino nella profonda coscienza di appartenere a un disegno comune più ampio, sempre più consapevoli di non essere soli nella sfida quotidiana di comunicare i valori della verità, della pace e della giustizia.

La straordinaria forza e risorsa dei media cattolici è propria questa: un caleidoscopio di voci, di esperienze, di storie, di iniziative, da condividere, da comunicare al proprio vicino e al mondo, consapevoli di poter raggiungere davvero le famiglie e le comunità più lontane, attraverso le centinaia di "antenne" presenti sul territorio e le migliaia di parrocchie che, tutte insieme, partecipano al cammino della Chiesa, nella comunione e nella sussidiarietà.

Una recente riflessione del Cardinale Tettamanzi mi suggerisce questa conclusione: "Aprite le porte a Cristo" aveva esortato un giorno con voce limpida e tuonante Giovanni Paolo II. In questi giorni, nel 25esimo anniversario del Suo pontificato, la voce del Santo Padre malato ci raggiunge, inevitabilmente, più fioca e incerta: a far risuonare ancora forte e limpido il Suo indimenticabile imperativo contribuiscono, come un'unica voce, tutti i media cattolici, dal più piccolo al più grande, insieme.



omunicazioni

- **Giornata mondiale delle comunicazioni sociali:
per un rilancio a livello diocesano e parrocchiale**
- **Convegno animatori della comunicazione e della cultura**
- **Proposte e iniziative per la formazione**
- **Servizi informatici e Associazioni Webcattolici**



Giornata mondiale delle comunicazioni sociali: per un rilancio a livello diocesano e parrocchiale

Don FRANCO MAZZA

1. Il richiamo dei documenti

1963 – *Inter mirifica*, 18: Al fine di rendere più efficace il multiforme apostolato della Chiesa circa gli strumenti della comunicazione sociale, ogni anno in tutte le diocesi del mondo, a giudizio dei Vescovi, venga celebrata una “giornata” nella quale i fedeli siano istruiti sui loro doveri in questo settore, invitati a speciali preghiere per questo scopo e a contribuirvi con le loro offerte, che saranno debitamente destinate a sostenere le iniziative e le opere promosse dalla Chiesa in questo campo, secondo le necessità dell’orbe cattolico.

1971 – *Communio et progressio*, 100: A tutti i credenti in Dio è rivolto l’invito di dedicare con impegno questo giorno alla preghiera e alla riflessione sui problemi più scottanti e sulle future possibilità delle comunicazioni sociali di promuovere scambi di idee fra i responsabili dei vari settori, di trovare nuovi sussidi e nuove vie che stimolino le attività e le iniziative atte a far progredire queste comunicazioni a vantaggio dell’umanità intera.

1992 – *Aetatis novae*, 31: ...celebrare la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali come un mezzo per promuovere la presa di coscienza dell’importanza della comunicazione e per appoggiare le iniziative prese dalla Chiesa in materia di comunicazione.

2. L’urgenza di una reale celebrazione

Sono numerosi i motivi che chiedono una più appropriata celebrazione di questa Giornata che dal 2002 oramai, anche in Italia, coincide con quella che si celebra nel resto del mondo.

In primo luogo la singolare vicinanza geografica della Chiesa italiana con la Santa Sede: il fatto che il Papa celebri questa Giornata mondiale ha un forte impatto mediale ed ha una ricaduta particolare sul territorio nazionale. Questo picco di attenzione è una

grande opportunità per il raggiungimento di quell'obiettivo proprio della Giornata che insiste sulla sensibilizzazione della comunità ecclesiale e civile sui temi importanti e nevralgici della comunicazione sociale. Ciò che il Papa indica in quella domenica può costituire il punto più alto di un lavoro distribuito nel territorio e nell'arco della settimana precedente.

La Chiesa italiana, inoltre, è fortemente impegnata da qualche anno nell'approfondimento del contributo che le comunicazioni sociali, nel contesto del Progetto culturale, possono dare alla sua missione. Occorre perciò dare vita a momenti concreti di riflessione e di sensibilizzazione alla comunicazione sociale, sulla scia degli Orientamenti pastorali per il decennio, che richiamano l'attenzione di tutti sull'urgenza di "comunicare" il Vangelo in un mondo che cambia.

Andrebbe chiarito e distinto una volta per tutte il rilancio della Giornata delle comunicazioni sociali con la Festa del Patrono dei giornalisti (S. Francesco di Sales) che sta diventando una buona opportunità per molti vescovi italiani per incontrare direttamente gli operatori dei media. L'una non si sovrappone all'altra e l'attenzione alla *comunità ecclesiale* (mentre nel caso del 26 gennaio si tratta specificatamente degli *operatori dei media*), come soggetto e protagonista della comunicazione, è di primaria importanza nell'ideare iniziative e proposte per la concreta celebrazione della Giornata.

La celebrazione di questa Giornata, rispetto alle molteplici iniziative promosse dalla CEI e dalle realtà diocesane sul fronte dei media, si presta a diventare una occasione per riposizionarla con chiarezza all'interno della pastorale e per farle conoscere più direttamente.

Tutto questo invita a superare l'idea che celebrare la Giornata si debba concentrare esclusivamente al momento della celebrazione eucaristica della solennità dell'Ascensione. Si possono pensare forme di sensibilizzazione distribuite nel corso della settimana e al di fuori della celebrazione liturgica in senso stretto, come già i sussidi annuali suggeriscono.

3. Quali iniziative?

A tutt'oggi le iniziative messe in campo a livello diocesano sono poco quantificabili. A livello nazionale, questo Ufficio nazionale da qualche tempo garantisce un sussidio pastorale reperibile online; per la prima volta per la celebrazione di quest'anno sono stati inviati due poster a tutte le parrocchie e i diversi media nazionali (Avvenire, settimanali cattolici, radio e tv) hanno predisposto spot e redazionali vari.

È ovvio che se l'obiettivo è quello di sensibilizzare la comunità ecclesiale intera si deve porre attenzione a iniziative non solo

nazionali ma che sappiano intercettare le diverse esigenze delle Chiese locali. Per questo all'Ufficio diocesano delle comunicazioni sociali spetta un ruolo importante di progettazione e animazione della Giornata stessa da non confinare alla sola domenica di Ascensione.

4.
Il tema
della prossima
Giornata mondiale

Lo scorso 29 settembre, festa degli arcangeli Michele, Raffaele e Gabriele, è stato reso pubblico il tema della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2004: *"I media nella famiglia: un rischio e una ricchezza"*. Il messaggio, che verrà pubblicato in occasione della festa di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti (24 gennaio), aiuterà a riflettere sul ruolo che i media hanno all'interno del processo educativo, con speciale attenzione all'ambito familiare. "Il tema scelto dal Papa – ha spiegato Mons. John P. Foley, presidente del Pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali – riflette la sua preoccupazione riguardo ai media, che dovrebbero arricchire la vita familiare, e non danneggiarla".



Convegno degli animatori della comunicazione e della cultura

Mons. CLAUDIO GIULIODORI

1. Dopo il convegno “Parabole Mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione” svoltosi a Roma dal 9 all’11 novembre 2002, che ha segnato l’avvio di un cammino condiviso tra tutti coloro che operano nei vari ambiti della cultura e dei media, molti hanno chiesto di proseguire su questa strada per dare continuità al confronto e all’elaborazione comune, per sviluppare percorsi sinergici e strategie pastorali, per dare al messaggio evangelico una piena incarnazione culturale e una rinnovata capacità comunicativa.
2. È doveroso continuare il cammino intrapreso progettando un nuovo appuntamento a carattere nazionale da tenersi a Roma (fine 2004 o inizio 2005), con una formula che favorisca lo scambio e la presentazione delle molteplici iniziative in atto. Si sta individuando una struttura che consenta, oltre la parte convegnistica, anche la possibilità di allestire stand e di organizzare dibattiti. Più che ad un convegno basato su relazioni si pensa ad una convention di operatori con tavole rotonde, laboratori e manifestazioni collaterali.
3. Si sta pensando ad un “Parabole mediatiche 2” i cui contenuti dovranno sviluppare le suggestive indicazioni emerse dal Convegno del 2002 (cfr. Atti pubblicati dalle EDB), tenendo conto del cammino della Chiesa in Italia alla luce degli Orientamenti pastorali per il decennio e del Convegno ecclesiale che si svolgerà a Verona nel 2006. I contenuti saranno definiti dai responsabili dell’Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali e del Servizio Nazionale per il Progetto culturale, assieme ai responsabili delle associazioni e degli organismi che operano nel settore. All’incontro si potrebbe dare anche un respiro di carattere Europeo...
4. Sono utili tutti i suggerimenti per valorizzare al meglio l’appuntamento. Eventuali contributi per i contenuti e per le modalità organizzative dovranno pervenire all’Ufficio Comunicazioni Sociali della CEI entro la fine dell’anno 2003.



percorsi di formazione

Don DARIO EDOARDO VIGANÒ

La storia della comunicazione insegna che i cambi epocali non riguardano semplicemente la tecnologia ma implicano un lento ed inesorabile ripensamento antropologico. Il richiamo al carattere squisitamente culturale dice la prospettiva e il senso di un investimento sia in termini di risorse umane che economiche da parte della Chiesa nell'ambito comunicativo, sia in riferimento alla formazione e alla produzione. Infatti è importante chiarire la prospettiva perché, "sebbene presente nel dibattito teologico già da anni, non ha trovato ancora un adeguato approfondimento. La problematica viene costantemente sfiorata sia nei diversi documenti che dal Concilio ad oggi hanno affrontato i processi della comunicazione, sia nella ricerca teologica, ma siamo ancora lontani da una sua compiuta elaborazione" (Camillo Ruini, *Introduzione a Lorzio – Giuliodori, Teologia e comunicazione*, p. 5). La scelta sempre più urgente è dunque quella di "individuare nuove figure di operatori dell'ambito della cultura e della comunicazione che sappiano affiancare quelle ormai ampiamente riconosciute del catechista, dell'animatore della liturgia e della carità. La loro azione dovrà svilupparsi da una parte verso tutti coloro che sono già attivamente impegnati nella pastorale per aiutarli a coniugare meglio il loro operato con i nuovi contesti socioculturali e dall'altra dovrà aprire nuovi percorsi pastorali, nell'ambito della comunicazione e della cultura, attraverso i quali arrivare a persone e settori che risultano sempre più periferici, se non estranei alla vita della Chiesa (Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali e Servizio nazionale per il Progetto culturale, *La figura dell'operatore*, Quaderni della Segreteria CEI, Anno III, n. 32 p. 6).

In questa prospettiva si collocano una serie di iniziative e pacchetti formativi che l'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali unitamente al Servizio nazionale per il Progetto culturale e l'Ufficio liturgico nazionale, hanno attivato in collaborazione con l'Istituto *Redemptor Hominis* della Pontificia Università Lateranense nel quadro di un protocollo d'intesa con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, una proposta differenziata di percorsi formativi.

Gli elementi comuni alle proposte sono lo svolgimento modulare e residenziale, la didattica assicurata dai docenti dell'Istituto *Redemptor Hominis* e dell'Università Cattolica, l'incontro con realtà professionali di ambito ecclesiale. La forma collaborativa tra differenti soggetti accademici e la sinergia tra i luoghi propri della ricerca e quelli dell'elaborazione, del sostegno e del coordinamento pa-

storale, sono aspetti necessari perché tali iniziative di formazione possano “trovare in questo decennio un’ulteriore realizzazione nel quadro di un’organica pastorale delle comunicazioni sociali e nella prospettiva del Progetto culturale” (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 39).

Iniziative formative per seminaristi

Oltre ai vari incontri inseriti nelle differenti attività che i Seminari, Diocesani o Regionali, attivano relativamente al mondo della comunicazione, in maniera strutturata si sono svolti negli ultimi anni dei moduli residenziali estivi. Si tratta di una forma di avvicinamento ai nodi problematici che il mondo dei media in qualche modo presenta all’essere Chiesa oggi. A partire da un impianto teologico pastorale, il corso prevede incontri sulla sala della comunità e sulle nuove tecnologie.

Corsi Istituti di Scienze Religiose e Istituti Superiori di Scienze Religiose

Da moltissimi anni gli Istituti presenti capillarmente in molte Diocesi italiane hanno curato la formazione di laici, catechisti, educatori e molti insegnanti di religione cattolica. Una serie di motivi, tra cui il quasi completamento degli insegnamenti di religione, ha portato gli Istituti a investire con maggior forza e rinnovata vitalità, sulla formazione teologica dei laici ponendosi come centri di riflessione e laboratori teologico pastorali. In questo quadro va collocata la collaborazione che l’Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali offre agli Istituti che lo richiedessero, in vista della predisposizione di corsi, pacchetti formativi specifici e ricerca delle risorse umane.

Corso per animatori della comunicazione e della cultura

La struttura è di tipo modulare (5 settimane residenziali in due anni) e si conclude con un lavoro di sintesi e un esame dinanzi ad una Commissione composta da due professori. Il primo corso si è completato e a ottobre prenderà avvio il prossimo biennio che farà tesoro anche dei preziosi suggerimenti degli oltre 70 animatori che hanno frequentato il corso. I partecipanti, di cui il 48% provenienti dal Nord, il 29% dal Centro e Isole, e il 23% dal Sud, concluderanno il loro percorso formativo con la discussione dell’elaborato e potranno così servire meglio le proprie chiese di provenienza con una competenza maggiore.

Corso “Gesto e parola” per operatori di pastorale liturgica

L’obiettivo del corso, è quello di coltivare, approfondire, scambiare e divulgare le conoscenze – teologico pratiche – riguar-

danti le strategie comunicative cui ricorre la liturgia per comunicare la vita in Cristo.

Il percorso, modulare e residenziale (4 settimane di cui 3 presso la Pontificia Università Lateranense e una estiva che si qualificherà per uno spiccato carattere sperimentale) è stato aperto ad un numero massimo di 25 unità ed intende formare consulenti che si possono porre al servizio degli Uffici Liturgici Diocesani, esperti nella conoscenza e utilizzo pastorale del linguaggio della liturgia e capaci di strutturare una elaborazione e, infine, animatori abilitati a individuare e formare delle competenze da coordinare con la varietà dei ministeri.

L'avvio del primo anno (del biennio di cui si compone il corso) vede impegnate persone provenienti il 40% dal Nord, il 20% dal Centro e il 40% dal Sud.

Un inizio promettente che attende ora di procedere per tutto il secondo anno della prima edizione del corso in vista di una ripresa nel 2004.

Brescia, 11 ottobre 2003

Iniziative e nuovi strumenti in rete

"Parrocchia e comunicazione del Vangelo
nella nuova cultura mediale"

*Convegno nazionale dei direttori e dei collaboratori
degli Uffici diocesani per le comunicazioni sociali*

Gruppo di lavoro di Chiesacattolica.it - UNCS e SICEI

Nuovi media e tecnologia : contesto generale

- Continua a crescere la richiesta di connettività, di essere in rete (telefonia e videotelefonia mobile, connessioni ad internet, accesso alla rete a banda larga.....)
- E government: si moltiplicano anche in Italia le iniziative che guardano al "governo elettronico" (Portali PA, Carta d'Identità elettronica, Carta dei servizi,.....)
- E learning: si va diffondendo il ricorso ai sistemi di telecomunicazioni per usufruire di formazione a distanza
- Nel mondo cattolico cresce il numero delle iniziative di comunicazione esterna sui nuovi media

Gruppo di lavoro di Chiesacattolica.it - UNCS e SICEI

- 11 ottobre 2003 -

Brescia

2003: ambiti di lavoro

Le iniziative possono essere suddivise in 4 distinti ambiti

- Nuovi ferri del mestiere*: comunicare e lavorare ogni giorno con le nuove tecnologie
- Chiesa in rete*: la intranet al servizio delle Diocesi e delle Parrocchie
- Così lontani, così vicini*: la formazione come processo continuo
- Valori ai naviganti*: le iniziative internet

Gruppo di lavoro di Chiesacattolica.it - UFCS e SICEI

- 11 ottobre 2003 -

Diavola

Nuovi ferri del mestiere

La posta elettronica, innanzitutto,
è diventata un mezzo ordinario di comunicazione e uno strumento
di lavoro quasi indispensabile

Caselle su mail server CEI: > 1500

Diocesi che utilizzano ordinariamente la posta elettronica:
> 160

Mail scambiate dagli utenti CEI negli ultimi 12 mesi:
> 10.000.000

Gruppo di lavoro di Chiesacattolica.it - UFCS e SICEI

- 11 ottobre 2003 -

Diavola

Nuovi ferri del mestiere

E' attivo il nuovo servizio di posta elettronica sicura
@chiesacattolica.it

Assicura in tutti gli scambi tra utenti @chiesacattolica.it

- **certezza della paternità**
- **integrità e riservatezza**
- **certezza dei tempi di invio e ricezione**
- **certezza dell'effettiva ricezione da parte del destinatario**

Gruppo di lavoro di Chiesacattolica.it - UFCS e SICEI

- 11 ottobre 2003 -

Diavola

Per gli utenti

E' ormai generalizzato l'utilizzo dei programmi informatici per le attività di "produttività individuale" (redazione di documenti, fogli di calcolo, presentazioni, progetti,...)

Per l'organizzazione

Continua la diffusione dei Sistemi di Gestione per le Curie ed è in via di realizzazione la nuova versione del Software SIDI.

Si tratta di sistemi che consentono anche di trasmettere e mettere a comune dati anagrafici, amministrativi,

Chiesa in rete: la intranet al servizio delle Diocesi e delle Parrocchie

La Intranet di Chiesacattolica

Si tratta di una vera e propria rete riservata, attraverso cui l'organizzazione può creare e gestire un ambiente di lavoro condiviso e totalmente sicuro.

Prima che una somma di strumenti e fattori tecnologici (VPN, Modalità di connessione, cifratura e riservatezza dei dati, ...) la Intranet è soprattutto un ambiente organizzativo che consente di condividere informazioni, messaggi e strumenti di lavoro.

Chiesa in rete: la intranet al servizio delle Diocesi e delle Parrocchie



L'infrastruttura della Intranet consente di attivare più ambiti riservati:

- CEI - Diocesi
Ad oggi sono collegate 25 diocesi
- Segreteria Generale CEI
- Uffici CEI - Rete diocesana
- Diocesi - Parrocchie

Chiesa in rete: la intranet al servizio delle Diocesi e delle Parrocchie



Servizi di comunicazione e comunità

- Rubrica
- E mail sicura e tracciata
- Instant Message
- SMS
- Videocomunicazione
- Chat

Gruppo di lavoro di ChiesaCatòlica.it - IFACS e SICEI

- 11 ottobre 2003 -

Diocesi

Chiesa in rete: la intranet al servizio delle Diocesi e delle Parrocchie



Servizi di informazione

- News Intranet
- News dell'Ente
- Segnalazione di novità nelle banche dati appuntamenti, documenti,..
- Rassegna Stampa
- Segnalazioni da Agenzie

Gruppo di lavoro di ChiesaCatòlica.it - IFACS e SICEI

- 11 ottobre 2003 -

Diocesi

Chiesa in rete: la intranet al servizio delle Diocesi e delle Parrocchie



Accesso a software specifici

Il numero dei moduli varia di ente in ente

- Database anagrafici
- Calendari
- Gestione siti web
- Prenotazioni sale e spazi
- Modulistica interna
- Banche dati specialistiche (es BCC)
- Winsidi

Teleassistenza

Gruppo di lavoro di ChiesaCatòlica.it - IFACS e SICEI

- 11 ottobre 2003 -

Diocesi

Come si accede alla intranet?



Ogni utente è dotato di un lettore di smart card e di una smart card che contiene il suo certificato digitale

La tecnologia utilizzata è allineata alla rigida normativa italiana

Abbiamo attivato una procedura di registrazione analoga a quella richiesta dalla legge per le R.A.

Alcuni servizi sono accessibili tramite semplice password

12

L'esperienza della Intranet CEI - Diocesi ha favorito anche la sperimentazione della Intranet Diocesi - Parrocchie.



L'iniziativa è stata avviata dalle Diocesi di Perugia e Bergamo.

Mira a consentire uno scambio di comunicazioni e documenti rapido e riservato tra la Curia e i referenti parrocchiali.

11

Così lontani, così vicini: la formazione come processo continuo

L'infrastruttura della intranet (stabilità e velocità della connessione) consente di integrare le attività di formazione frontale con veri e propri corsi di formazione a distanza.



Formazione in tempo reale o in differita

Corsi "on demand" in autoapprendimento

11

La presenza istituzionale della Chiesa Italiana su Internet risale al **1995**

Oggi in rete sono disponibili circa **7500 siti** che vengono definiti **"di ispirazione cattolica"**.



Il nuovo sito chiesacattolica.it presenta collegamenti a circa **2500 siti cattolici di natura istituzionale**:
diocesi, parrocchie, ordini e istituti religiosi, università e istituzioni culturali, movimenti,.....



Accessi Chiesacattolica.it

11.000 page views medie per giorno ferialle



Accessi a siti collegati

(Bibbia, Agenzia SIR, Avvenire,....)

46.000 page views per giorno ferialle



150 siti diocesani

62 siti diocesani realizzati con gli strumenti e i servizi di Webdiocesi

+ 150 Diocesi hanno aderito all'iniziativa Webdiocesi 2 e stanno predisponendo i materiali per la pubblicazione del sito



Webdiocesi è nata con gli obiettivi di:

- Fornire strumenti (sistemi editoriali per la gestione dei siti e dei servizi)
- Fornire consulenza, assistenza, formazione
- Fornire spazi e risorse internet
- Creare punti di convergenza sui contenuti, facilitando la navigazione dell'utente

Webdiocesi è soprattutto un laboratorio comune di idee e sensibilità

Site chiesacattolica.it



Site diocesano > parrocchiale



Motore di ricerca comune
Documenti
Appuntamenti
Siti Segnalati

Questa integrazione dà anche grandi vantaggi ai navigatori

WeCa

WEBCATTOLICI Associazione Webmaster Cattolici Italiani

E' stata recentemente costituita

WEBCATTOLICI
f'Associazione webmaster cattolici italiani

Ha il compito di riunire, rappresentare e promuovere le iniziative cattoliche su internet, accrescere la professionalità e la sensibilità degli operatori

E

venti e celebrazioni

- **I 40 anni del decreto conciliare "Inter mirifica"**
Storia di un documento
- **La commemorazione del Beato Don Giacomo Alberione**



40 anni del decreto conciliare "Inter mirifica"

Storia di un documento

All'interno del convegno si sono celebrati i 40 anni del decreto conciliare Inter mirifica con una tavola rotonda dal titolo "Meravigliose invenzioni... luci ed ombre della società dei media", coordinata dal prof. Casetti. I relatori che sono intervenuti, a partire dalla loro singolare esperienza, hanno avuto modo di rileggere il documento in alcune sue parti: il dott. Boffo, il n° 4 su la "Legge morale"; p. Luciano Bertazzo, il n° 5 sul "Diritto all'informazione"; il dott. Gian Battista Lanzani, il n° 11 sui "Doveri degli autori". L'intero dibattito si può reperire nel sito www.chiesacattolica.it, nelle pagine dell'Ufficio nazionale per le Comunicazioni sociali; qui di seguito, invece, riportiamo ampi stralci della riflessione di Mons. Giacomo Canobbio che nel suo intervento ha ripercorso brevemente la storia del documento.

Il 23 novembre 1962 il Card. Cento, che presiedeva la Commissione per l'apostolato dei laici, la stampa e lo spettacolo, presentando ai Padri conciliari lo schema sui mezzi di comunicazione sociale dichiarava che non si trattava di questioni teologiche e quindi chiedeva ai Padri conciliari di accogliere con benevolenza e senza grosse discussioni lo schema. Da parte sua Mons. Stourm, arcivescovo di Sens, apriva l'illustrazione dello schema con una vena di humour: ai Padri conciliari era data la possibilità di rilassarsi discutendo questo schema, che non avrebbe richiesto le accese discussioni in corso circa il tema del rinnovamento della liturgia, delle fonti della rivelazione, dell'unità dei cristiani, della eventuale costituzione su Maria e della costituzione sulla Chiesa. Egli era convinto che alla maggioranza dei Padri conciliari soffermarsi a discutere su uno schema relativo ai mezzi di comunicazione sociale non avrebbe creato grossi problemi; probabilmente era consapevole che per la maggioranza dei Padri questo era un tema laterale, peraltro era un tema del tutto nuovo in un Concilio ecumenico.

Le due notazioni di carattere storico, relative peraltro al medesimo giorno, dicono il clima nel quale prende avvio l'iter conciliare dell'*Inter mirifica*. Nonostante Stourm sottolineasse l'importanza dello schema, l'aula conciliare non ascoltò Stourm, ma ascol-

tò il card. Cento e cioè la discussione su questo schema si esaurì in 360 minuti, due sessioni e mezza, il 23 e il 24 di novembre e la prima parte della sessione del 26 novembre. Gli interventi furono pochi, 54 orali più 43 scritti. In genere, negli interventi si riconosceva l'importanza della questione, ma il documento appariva troppo lungo e ripetitivo, privo di fondazione teologica. Si concluse la discussione con un invito alla Commissione di rielaborare lo schema. La discussione in aula non solo apparve piuttosto povera, ma non suscitò neppure l'interesse all'esterno dell'aula conciliare anche perché la situazione dell'informazione al Concilio in quel tempo era piuttosto precaria: la comunicazione alla stampa avveniva normalmente attraverso i comunicati dell'Ufficio stampa, che erano piuttosto scarni, e al parere di qualche critico; peraltro i comunicati erano normalmente sbilanciati sulla posizione di quei Padri che non vedevano di buon occhio il rinnovamento.

Il testo rielaborato ritornò in aula il 14 novembre 1963 sostanzialmente immutato nel contenuto, anche se notevolmente ridotto per quanto attiene alla estensione: 9 pagine anziché 40, 24 paragrafi anziché 114. Mentre si procedeva velocemente alla votazione, all'esterno dell'aula cominciava a montare l'opposizione, e va ricordato – per dire il tipo di ricezione che c'era del documento – un episodio che fu tacciato il giorno seguente dal Card. Tisserant, presidente del Concilio, come non corrispondente allo spirito del Concilio, un episodio di contestazione che ha assunto due aspetti. Il primo, una lettera di Mejia, un argentino che partecipava della commissione che aveva elaborato il testo, nella quale lettera si diceva tra l'altro: “Venerabili Padri, dopo aver riletto prima del voto definitivo lo schema “sui mezzi di comunicazione sociale”, molti Padri reputano che il testo di questo schema non sia affatto consona a un decreto conciliare. I Padri sono pregati di esaminare in coscienza se non abbiano l'intenzione di votare *non placet*. In effetti lo schema non risponde in nessun modo all'attesa dei cristiani, soprattutto degli esperti in questa materia. Se il decreto venisse promulgato, l'autorità del Concilio sarebbe messa in pericolo”.

È interessante notare che questa lettera era sottoscritta anche da qualche cardinale oltre che da una buona serie di vescovi. Il secondo aspetto è l'iniziativa di tre giornalisti cattolici americani i quali decidono di mettere in guardia i Padri conciliari. Detti giornalisti riescono ad avere la considerazione di quattro periti conciliari ben conosciuti: Courtney Murray, Daniélou, Häring, e lo stesso Mejia. Secondo i giornalisti il documento anziché un aggiornamento appariva come un passo indietro rispetto alle acquisizioni che erano presenti nella coscienza di alcuni operatori dei mezzi di comunicazione sociale già prima del Concilio, e avanzavano quindi una serie di critiche al documento. Uno dei problemi che i tre giornalisti americani avevano suscitato nella loro critica al documento

in approvazione riguardava la libertà. Avevano paura, infatti, che soprattutto il n. 11 e il n. 12 di *Inter mirifica* mettessero a repentaglio la libertà dei giornalisti.

Il tema della libertà mi pare risuoni continuamente nel documento; tuttavia quando in esso si parla della libertà di informazione la si intende in una forma del tutto diversa rispetto a quella che normalmente si interpreta oggi, cioè libertà di poter dire qualunque cosa. Libertà, secondo il documento, invece, è intesa come chiarezza, verità, nel comunicare dei contenuti, ma tenendo conto che non si possono inventare le notizie; la realtà va mantenuta nella sua (oserei dire) fattualità. Qui si evidenzia – mi si consenta – un po' di ingenuità del documento che oggi susciterebbe notevoli difficoltà.

Un secondo aspetto è quello relativo alla formazione: i nn. 15 e 16 relativi alla formazione degli operatori e degli utenti mi pare che oggi meriterebbero una considerazione molto più attenta. Proprio perché il mondo dei media – probabilmente i Padri conciliari avevano in mente prevalentemente la stampa e la radio – si è reso molto più complicato, la formazione oggi deve essere molto più sottile e non solo dal punto di vista tecnico.

Ciononostante, il documento viene approvato nella votazione del 25 novembre, giorno in cui alle porte di San Pietro viene distribuita la lettera di Mejia: 1598 *placet*, 503 *non placet*. Siamo ormai al termine della elaborazione del documento e il fatto di avere 503 *non placet* è del tutto indicativo. Probabilmente negli ultimi giorni, cioè dal 14 novembre al 25 novembre, i Padri conciliari hanno preso consapevolezza della inadeguatezza del documento rispetto al problema che si voleva trattare. Va riconosciuto, certo, che molti Padri votavano *non placet* anche perché vedevano nei mezzi di comunicazione sociale unicamente un pericolo: i mezzi di comunicazione sociale apparivano loro semplicemente come strumenti di distorsione della verità.

Alla fine, il 4 dicembre, quando il documento viene approvato, i *non placet* scendono a 164. Il numero è comunque alto rispetto alla votazione ottenuta da tutti gli altri documenti conciliari. Va detto che anche il discorso di Paolo VI, il 4 dicembre 1963, il giorno della promulgazione ufficiale, a chiusura del secondo periodo del Concilio, non riserva a questo decreto se non poche righe e – bisognerebbe riconoscere – non del tutto importanti.

Questa cronistoria dell'iter del documento non toglie il valore che il documento riveste all'interno dei documenti conciliari. Mi pare che i fattori che vadano sottolineati siano i seguenti:

- a. Innanzitutto, il fatto assolutamente nuovo che un Concilio si interessi di un argomento che non riguarda direttamente la dottrina considerandolo di notevole importanza nel rapporto della chiesa con la cultura o con il mondo.

- b. Un secondo fattore è l'obiettivo che il documento vuole raggiungere e che corrisponde alla autoconsapevolezza della chiesa circa la sua missione. L'obiettivo è duplice ed è indicato al n. 2 del documento: i mezzi di comunicazione sociale possono essere utili per la diffusione del Regno di Dio; la chiesa ha il compito di indicare i pericoli che si possono nascondere nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale e deve educare non solo i suoi figli – ma in generale le persone umane – a rendersi conto dei rischi che l'uso indiscriminato e non veritiero dei mezzi di comunicazione sociale comporta.
- c. Un terzo fattore è l'atteggiamento positivo che si ha nei confronti dei mezzi di comunicazione sociale, l'*incipit* del documento è indicativo: *inter mirifica technicae artis inventa*, “tra le meravigliose invenzioni tecniche”; si profila qui quello spirito positivo nei confronti di tutto quanto l'umanità è in grado di inventare.
- d. Un quarto fattore è il clima generale del Concilio: leggere il documento *Inter mirifica* da sé, tenuto conto della cronistoria, sarebbe attuare una ermeneutica non corretta del documento stesso. *Inter mirifica* va letto nel *corpus* dottrinale del Concilio Vaticano II, insieme, quindi, con *Gaudium et spes* e dentro la visione di *Lumen gentium* 13, dove si profila la comprensione della cattolicità della chiesa con due richiami importanti: il primo, il rapporto della chiesa con i valori della cultura. – in *Lumen gentium* si dice che la chiesa nulla rifiuta di quanto è presente nei popoli, quanto di buono, ma anzi lo assume, lo purifica e lo eleva –; il secondo, la citazione di San Giovanni Grisostomo “quelli che stanno a Roma sanno che gli indi sono loro fratelli” assume una dilatazione particolare: i mezzi di comunicazione sociale diventano un veicolo per l'attuazione della cattolicità della chiesa. Il sapere che cosa gli indi credono, vivono nella loro esperienza di fede, per coloro che stanno a Roma ora è un sapere nuovo: non è più un sapere ‘supposto’ perché sanno che quelli condividono l'unica vera fede, ma è un sapere che prende fisionomia ‘fenomenica’. Vedere, ascoltare le esperienze delle altre chiese vuol dire procedere verso la costruzione di quell'unità dell'umanità che è compito appunto della chiesa



La commemorazione del Beato Don Giacomo Alberione

a cura di Don SILVIO SASSI

SSP, Direttore Generale delle attività apostoliche della Società San Paolo, nel corso della solenne concelebrazione conclusiva del convegno presieduta da Mons. GIULIO SANGUINETI

**Don Alberione,
apostolo nella
comunicazione**

0. Riuniti dallo Spirito per “far memoria” della Pasqua del Signore, vogliamo estendere il nostro ringraziamento alla Provvidenza divina ricordando anche le “meraviglie” operate dal dinamismo di morte e risurrezione del Cristo nella vita e nelle opere di don Giacomo Alberione (1884-1971), proclamato Beato da Giovanni Paolo II il 27 aprile scorso.

È una grazia e un onore per tutti i figli e le figlie di don Alberione raccolti nella Famiglia Paolina (composta da 5 Congregazioni religiose, 4 Istituti secolari e 1 movimento laicale), poter commemorare la beatificazione del Fondatore nel contesto di questo avvenimento della Chiesa italiana, promosso dai Responsabili dell’Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali ai quali esprimo gratitudine per questo invito.

Soprattutto dopo la beatificazione, don Alberione non appartiene solo alla Famiglia Paolina, ma a tutta la comunità ecclesiale e diventa un punto di riferimento esemplare per quanti nella Chiesa sono sensibili al binomio “evangelizzazione e comunicazione”.

1. Don Alberione entra nel seminario di Bra all’età di 12 anni (25.10.1986); 4 anni più tardi (ottobre 1900) si trasferisce nel seminario di Alba (Cuneo) dove il 29.06.1907 viene ordinato sacerdote da Mons. Francesco Re che, l’anno successivo, lo invia per alcuni mesi vicecurato a Narzole (marzo – ottobre 1908).

Lo stesso vescovo lo richiama in seminario conferendogli diversi incarichi: direttore spirituale, cerimoniere del Duomo, responsabile della catechesi, della buona stampa e, soprattutto, docente di pastorale con particolare cura verso i novelli sacerdoti. Nel 1913 Mons. Francesco Re affida a don Alberione la direzione del settimanale diocesano Gazzetta d’Alba: questa data fu come “l’ora” stabilita dalla Provvidenza per trasformare il sacerdote diocesano in apostolo nella comunicazione. Nel 1914 fonda la Società San Paolo e nel 1915 le Figlie di San Paolo, due Congregazioni interamente consacrate all’apostolato della buona stampa.

2. La qualità della formazione ricevuta in seminario e le esperienze pastorali dei suoi primi anni di sacerdote diocesano, forgiarono la personalità umana e spirituale di don Alberione: grande desiderio per la lettura, gusto per la storia, osservazione attenta dei cambiamenti nella società, studio della situazione della Chiesa e delle necessità pastorali dei primi anni del 1900 e, in particolare, una fede missionaria che egli sintetizza dicendo ai neosacerdoti: “Occorre passare dal programma di vita: “Io e il mio Dio” a “Io, il mio Dio e il popolo”.

3. La constatazione che fa scattare l'opera missionaria di don Alberione è la frattura tra la Chiesa e le masse all'inizio del 1900: “Le quattro pie donne che fanno la comunione ogni mattina – scrive nel 1922 – i quattro giovani che si radunano attorno al Parroco ogni sera, non sono tutto il paese, non sono tutto il popolo: molte altre pecorelle stanno fuori dall'ovile. Le anime bisogna salvarle tutte, bisogna che il Pastore vada a loro: oggi a queste anime si va con la stampa. ...Una volta bastava aspettare la gente in chiesa, oggi è necessario andarla a cercare a casa, sul campo, nell'officina: quanti amano le anime lo facciano”. Occorre una pastorale che abbia il coraggio di uscire dalla chiesa e dalla sacrestia: è dove vive il popolo e con i linguaggi che usa la gente che bisogna portare Cristo. Ben sterili sono i lamenti degli oziosi!

Nel 1950, al Congresso generale di tutti gli Istituti religiosi, don Alberione ripeterà con forza la sua idea di rivoluzione pastorale: “Il Sacerdote predica ad un piccolo sparuto gregge, con chiese quasi vuote in molte regioni...Ci lasciano i templi, quando ce li lasciano e si prendono le anime. Sarà utile considerare le parole del card. Elia Dalla Costa: “O noi guardiamo coraggiosamente la realtà, al di là del piccolo mondo che ci sta sempre intorno, ed allora vediamo urgente la necessità di un rivolgimento radicale di mentalità e di metodo; oppure nello spazio di pochi anni avremo fatto il deserto attorno al Maestro della vita; e la vita, giustamente, ci eliminerà come tralci morti, inutili e ingombranti”.

4. Il radicale cambiamento pastorale operato da don Alberione si fonda su una equivalenza che costituisce l'elemento caratterizzante il carisma Paolino: “porre la predicazione scritta accanto alla predicazione orale”. L'apostolato della buona stampa prima e, in seguito, del cinema, della radio, della televisione, delle immagini e dei dischi, è concepito da don Alberione non come un sussidio all'evangelizzazione abituale, ma una forma inedita di evangelizzazione, autonoma anche se certamente complementare all'attività della parrocchia.

Don Alberione non ha fondato una casa editrice cattolica in più, né si è limitato ad assumere l'organizzazione imprenditoriale

come strumento apostolico; con raffinata intuizione, Paolo VI ricevendolo in udienza nel 1969, ha ringraziato don Alberione di aver dato alla Chiesa “geniali forme per arrivare alle anime”.

Valorizzare l’opportunità della stampa, dei mass media e della comunicazione in rete per il Vangelo, significa, nello spirito di don Alberione, dotare la fede di una nuova forma espressiva poiché non ci si limita a darle “nuovi strumenti”, ma ci si impegna a “formularla in nuovi linguaggi”. Una nuova Pentecoste per la Chiesa. Oggi diremmo: occorre inculturare il Vangelo nella comunicazione.

5. Lo specifico di don Alberione come apostolo nella comunicazione non è aver usato nuovi “strumenti” per evangelizzare, ma aver elaborato progressivamente un progetto completo di “nuova evangelizzazione” partendo dalla comunicazione. La predicazione mediale inizia da una fede missionaria (sull’esempio di San Paolo: “farsi tutto a tutti”), adotta una pastorale nuova (traducendo la fede nei linguaggi della comunicazione, “non parlare sempre di religione, ma di tutto cristianamente”), elabora un’ecclesiologia (partire dalle esigenze dei destinatari), una teologia (il Padre primo scrittore; Maria, prima Editrice), una cristologia (Cristo integrale, via, verità e vita), una spiritualità (cristificarsi per comunicare come Cristo) e una mistica (i mezzi di comunicazione come realtà materiali che possono favorire la grazia).

Dopo aver partecipato al Concilio Vaticano II piuttosto silenzioso, con la discrezione di uno che ha anticipato i tempi, esulta don Alberione alla pubblicazione del decreto Inter mirifica: “Il nostro apostolato è stato approvato, lodato e stabilito come dovere per tutta la Chiesa. La Santa Sede, l’Episcopato, il Clero religioso e secolare, il laicato e tutti i fedeli devono interessarsi della stampa, del cinema, della radio e della televisione. L’attività Paolina è dichiarata apostolato accanto alla predicazione orale, circondata d’alta stima dinanzi alla Chiesa e al mondo”.

6. La Chiesa del terzo millennio è mobilitata dalla lettera apostolica *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II per l’evangelizzazione *ad gentes*, la nuova evangelizzazione e per l’impegno di potenziare una cultura cristiana; la Chiesa in Italia si propone di essere “tutta missionaria” e di “riaprire il libro delle missioni” nel primo decennio del 2000 come indicano gli Orientamenti *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

L’originalità del carisma Paolino, dono dello Spirito al beato don Giacomo Alberione, confluisce a beneficio di tutta la comunità ecclesiale sotto forma di richiamo costante ad assumere la comunicazione attuale non come un semplice insieme di tecnologie ma come una cultura completa che richiede – ricordano gli

Orientamenti – “di coniugare tutti gli ambiti della vita ecclesiale con questa nuova realtà culturale e sociale” (n. 39).

“Poiché non basta dire per essere capiti, ...nell’attuale pluralità culturale – afferma Per una pastorale della cultura (Pontificio Consiglio per la cultura, 23.05.1999) – occorre coniugare l’annuncio e le condizioni della sua ricezione”: si tratta di una “vera conversione pastorale” che possiamo realizzare anche grazie all’esempio e all’intercessione del nuovo Beato.